

H. G. WELLS
LA MACCHINA DEL TEMPO

NOTA

Herbert George Wells nacque a Bromley, nel Kent, il 21 settembre 1866, da modesta famiglia: il padre, Joseph, grande sportivo, conduceva un piccolo negozio di chincaglierie; la madre era stata a servizio, prima del matrimonio; il negozietto bastava appena a mettere la famiglia al riparo della povertà.

Dal padre «Bertie», come lo chiamavano, aveva ereditato il gusto alla lettura, che poteva alimentarsi alla locale biblioteca circolante. Frequentò dapprima una piccola scuola privata; poi l'istituto della Morley's Academy. Ma quando, nel 1880, la famiglia si trovò ad affrontare un periodo particolarmente difficile, la mamma ritornò presso i suoi antichi padroni, nel Sussex; e il ragazzo andò apprendista in un negozio di stoffe a Windsor, ove tuttavia non restò che un sol mese; poi fu allievo e istitutore insieme in una scuola del Somerset, commesso di farmacia a Midhurst, e nuovamente, nell'aprile dell'81, impiegato in una ditta di tessuti, a Southsea, ove rimase due anni. Ottenne, quindi, un posto di assistente alla Grammar School di Midhurst; e infine, nel 1884, una borsa di studio di una ghinea la settimana gli permise di frequentare la Normal School of Science di Londra (South Kensington).

Per tre anni il giovane vi studiò fisica, chimica, geologia, astronomia e biologia: quest'ultima sotto la guida del celebre professor Thomas H. Huxley, il divulgatore della dottrina evoluzionistica del Darwin. Al termine dei corsi si recò a insegnare in una scuola di Holt, nel Galles settentrionale; ma un incidente occorsogli durante una partita di calcio - e che lo rese inabile per anni - lo riportò a Londra nel luglio dell'88. All'inizio dell'89 entrò a far parte del corpo insegnante della Henley House School, a Kilburn; nell'ottobre del '90 gli fu conferita a pieni voti dall'Università di Londra la laurea in zoologia, materia del cui insegnamento fu incaricato, dal '91 al '93, presso l'University Correspondence College.

Nell'estate del 1893, una grave emorragia polmonare lo costrinse a un lungo riposo. Già nel '91 e nel '92 egli aveva collaborato con alcuni saggi a giornali educativi; ora, mentre la salute andava a poco a poco riprendendo, cominciò a scrivere racconti, saggi e rassegne, che furono pubblicate da periodici come «The Pall Mall Gazette», «St. James's Gazette», «Black and White», la «New Review» e «The Sunday Review». Nel '93 apparve anche la sua prima opera, i due volumi di un Manuale di biologia; nel 1895 un volume di racconti, il furto del bacillo, uno di saggi, Conversazioni varie con uno zio, e i suoi primi due romanzi: La macchina del tempo e La visita meravigliosa, che immediatamente gli assicurarono una rinomanza di scrittore di eccezionale fantasia.

Lo stesso anno egli sposò Amy Catherine Robbins, una sua ex allieva, (il precedente matrimonio con una cugina, avvenuto nel '91, era stato, infatti, annullato); e due figli nacquero dal secondo matrimonio: George Philip nel 1901, Frank nel 1903.

Gli anni successivi videro apparire la serie dei grandi romanzi scientifici del Wells: L'isola del dott. Moreau (1896), La guerra dei mondi (1898). I primi uomini nella luna (1901); nonché molti altri racconti, articoli e romanzi, fra i quali ultimi L'amore e il signor Lewisham (1901).

Nel 1900 lo scrittore si costruì una casa a Sandgate, presso Folkstone, ove dimorò dieci anni, durante i quali conquistò e riaffermò una fama mondiale, attraverso le opere che, senza tregua, pubblicò via via: Anticipazioni (1901, saggi di problemi sociali), La signora del mare (1902), Il cibo degli dèi (1904), Kipps e Una moderna Utopia (1905), Nei giorni della cometa (1906), La guerra nell'aria (1908), Tono Bungay e Anne Veronica (1909), Storia del signor Polly (1910).

La salute, sempre assai cagionevole, lo costrinse, nel contempo, a fare non pochi viaggi sul continente europeo; e, nel 1906, uno, il primo, negli Stati Uniti. Nel 1903 aderì alla Fabian Society, che si proponeva l'avvento di un mondo socialista attraverso un pacifico programma educativo, col bando di ogni mezzo rivoluzionario; ma non vi durò a lungo. Nel 1909 si trasferì a Londra, e nel '12 acquistò una casa a Easton Park, presso Dunmow, nell'Essex, ove rimase sino alla morte della moglie, nel 1927.

Un nuovo indirizzo della sua opera (il romanzo di idee e di problemi, ove la vicenda è subordinata al messaggio sociale e ideologico) fu rivelato nel 1911 dal romanzo Il nuovo Machiavelli. A esso seguirono: Matrimonio (1912). Gli amici appassionati (1913), La moglie di Sir Isaac Karman (1914), La ricerca magnifica (1915).

Il Wells accettò la prima guerra mondiale come La guerra che porrà termine alle guerre, e così intitolò un suo saggio del 1914; e nel 1918 entrò a far parte per un certo tempo di un comitato statale di propaganda. L'opera maggiore scritta e pubblicata durante quegli anni fu Il signor Britling va sino in fondo (1916), che acquistò un'immensa popolarità.

Nel 1920 visitò la Russia sovietica, nel '21 fu alla Conferenza di Washington. Negli anni successivi viaggiò molto, e trascorse molti inverni lontano dal rigido clima inglese. Pur continuando a scrivere opere narrative (come il lungo romanzo Il mondo di William Clissold, 1926), si applicò sempre maggiormente alla diffusione delle sue idee; la tesi capitale che lo animò gli ultimi vent'anni di vita fu quella di un'umanità al bivio: armonizzarsi con le forze materiali da essa stessa create, o perire. Le sue ultime tre grandi opere: Profilo storico (1920), La scienza della vita (saggi scritti dal 1929 al '35 in col-

laborazione con Julian Huxley) e Lavoro, ricchezza e felicità del genere umano (1932), mirano tutte alla divulgazione dell'idea di uno Stato mondiale, unica alternativa a un fatale ritorno alla barbarie e a una totale distruzione del mondo. Nel 1934 pubblicò i due volumi del suo Esperimento autobiografico.

La seconda guerra mondiale fu per lui la conferma che agli uomini è ormai sfuggito il controllo delle forze suscitate dalla scienza, e che essi marcia-no ineluttabilmente verso la propria condanna. Le ultime opere ribadiscono questo suo pessimismo.

Costretto a letto per un lungo periodo, Herbert George Wells si spense, nella sua casa di Londra, ottantenne, il 13 agosto 1946.

Oltre centoventi volumi testimoniano l'assidua fatica letteraria e l'accanita battaglia educativa e sociale del Wells: e forse più questa che quella.

Sin dai primi romanzi, infatti (e che restano indubbiamente i più schietti), egli impugnò la penna non tanto per narrare qualcosa, quanto, per affermare un credo, per divulgare un verbo.

Nei primi anni, la tesi che lo animò, la fiducia in un illimitato potere rigenerativo della scienza, era quella stessa del suo tempo, ed egli trovò una maniera felice di esprimerla, attraverso avventure e vicende dapprima assai inverosimili, ma in seguito sempre più possibili: e il suo «romanzo scientifico» suonò come il vaticinio di un «Ballo Excelsior» su cui non dovesse mai calare il sipario.

Nei successivi, però, quando lo scrittore sfiduciato si fece il critico dei mali del suo tempo - una critica tuttavia sempre acuta e che colpisce sempre il segno - e insieme se ne promosse medico; quando alle sue diagnosi lucidissime egli aggiunse terapie vaghe e incerte; quando da narratore si improvvisò filosofo e moralista, e la fantasia cedé il passo alla predicazione, i suoi personaggi - concepiti puntualmente con tratti autobiografici che ne dissolsero ogni consistenza - si limitarono a prestargli la voce, i suoi romanzi non riuscirono a dissimulare lo spunto polemico che li aveva avviati, e, salvo poche eccezioni, uscirono fuori dal campo della letteratura.

Come si è detto. La macchina del tempo (The Time Machine) è il primo romanzo del Wells: pubblicato nel 1895, diede - si è anche detto - immediata celebrità al suo autore, celebrità che si estese in tutto il mondo, sul veicolo delle traduzioni che di questo stesso romanzo, nel giro di pochi anni, se non addirittura di pochi mesi, apparvero ovunque.

Il fantastico scientifico - un genere che cinquant'anni dopo avrebbe trovato la sua codificazione nel termine «fantascienza» - riappariva nel mondo

narrativo, ancora dominato dall'estro di Giulio Verne, in modo nuovo, oltre che imperioso: l'ipotesi matematica di una «quarta dimensione» costituita dal «tempo» non veniva assunta solo quale punto di partenza di incredibili e affascinanti avventure, non solo quale determinante di «suspense»; ma consentiva anche, attraverso l'astrazione di un mondo impensato, a «far meditare», a richiamare la società degli uomini ai suoi più alti doveri, presentandole il quadro abietto e allucinante di quello che, se la civiltà della scienza non fosse riuscita a trasformarla, sarebbe stato il suo destino.

Il protagonista di questo romanzo; infatti, ha inventato una macchina che gli consente di viaggiare nel tempo, così come si viaggia nello spazio o, meglio, così come nel 1895 si viaggiava sulla terra. Egli vi sale su, aziona il misterioso motore, e i millenni scorrono sotto di lui, come scorrono i chilometri sotto le ruote dei normali veicoli. Quando decide di fermarsi, egli si trova tuttavia sullo stesso luogo di partenza - poiché la macchina nello spazio non si sposta - ma oltre ottomila secoli son trascorsi: è infatti l'anno 802.701; e della Londra, nella quale egli aveva costruito la sua macchina non c'è più neanche la memoria. Altro clima, altro paesaggio, altri edifici: e altri esseri viventi. Gli uomini son diventati creaturine seminebetite, che passano la giornata a trastullarsi come cerbiatti, pieni a ogni istante, come cerbiatti, di un atavico, inconfondibile terrore.

Non si vogliono qui anticipare al lettore le scoperte che il Wells gli farà fare a poco a poco, dosandole con abile gradazione. Ma è certo che, una volta conosciute le vergognose e tremende conseguenze - e sia pure spinte dall'auto-re sino all'assurdo - che potrebbero generarsi dalle attuali differenze di caste e di classi, non potrà non provare lo sgomento al quale, appunto, lo scrittore ha mirato.

Attraverso un discorso semplice e piano, senza sovraccitazioni né truculenze, spesso riposando, al contrario, in un idilliaco clima di liricità ravvivata da sprazzi di umorismo, il Wells riesce, infatti, a elevare via via la tensione narrativa, sino a farla esplodere in brividi di sudore freddo: ed è questa sua arte, miracolosamente compiuta sin da questo primo saggio, assai più che non i caduchi, né sempre persuasivi, intenti sociali, ciò che gli ha assicurato, e gli assicura, attente generazioni di lettori.

Nota:

in questa traduzione il nome "Morlock" è tradotto con "Morlocco". In altre versioni è stato lasciato il termine originale.

1

Il Viaggiatore del Tempo – sarà opportuno chiamarlo così – stava esponendoci una teoria piuttosto astrusa. I suoi occhi grigi scintillavano vivacissimi, e il suo viso, di solito assai pallido, appariva arrossato per l'animazione. Il fuoco che guizzava allegro nel caminetto e il pacato chiarore delle luci che si sprigionavano dai candelabri d'argento suscitavano nei nostri bicchieri miriadi di bollicine; le poltrone su cui sedevamo, fabbricate su disegno del nostro ospite, lungi dal sottomettersi alle funzioni di comuni sedili, ci accoglievano in un abbraccio che era quasi una carezza; aleggiava nella stanza la molle e raffinata atmosfera nella quale ci si sente immersi dopo un buon pranzo, caratteristica dell'ora in cui il pensiero fluisce libero dalle pastoie del formalismo. Il padrone di casa andava illustrandoci le sue teorie e ne metteva in rilievo i punti salienti col gesto dell'indice affusolato, mentre noi, comodamente seduti, ammiravamo la sottigliezza dialettica con cui egli svolgeva questo suo nuovo paradosso (così lo definivamo dentro di noi).

– Seguitemi con attenzione, perché sarò costretto a discutere un paio di idee quasi universalmente accettate. La geometria, per esempio, che avete imparato a scuola si basa su una concezione sbagliata.

– Non è un pochino troppo, pretendere di farci ricominciare tutto su nuove basi? – domandò Filby, un tipo dai capelli rossi che amava polemizzare.

– Non vi chiederò certo di accettare una teoria qualsiasi senza che essa derivi da presupposti ragionevoli: ammetterete da voi stessi tutto quello chevi chiederò di ammettere. Sapete senza dubbio che una linea matematica, una linea di spessore *nihil*, non esiste nella realtà: questo ve l'hanno insegnato, non è vero? E neppure un piano matematico esiste nella realtà: am-

bedue sono soltanto semplici astrazioni.

– Fin qui ci siamo, – annuì lo psicologo.

– Per la stessa ragione, neppure un cubo avente soltanto una lunghezza, una larghezza e un'altezza esiste nella realtà.

– Qui non sono dello stesso parere, – lo interruppe Filby. – Un corpo solido esiste. Ogni cosa reale...

– Quasi tutti la pensano così, infatti; ma aspettate un momento: può esistere un cubo *istantaneo*?

– Non riesco a seguirla, – osservò Filby.

– Un cubo che non duri neppure un secondo può esistere nella realtà? È chiaro, – proseguì il Viaggiatore del Tempo mentre Filby sembrava immerso in profonde riflessioni, – è chiaro che ogni corpo reale deve estendersi in quattro dimensioni: deve avere cioè una lunghezza, un'altezza, una larghezza... e una durata. Ma per la naturale imperfezione dei sensi umani, e ve lo spiegherò fra poco, noi siamo inclini a sorvolare su quest'ultimo presupposto. Esistono in realtà *quattro* dimensioni: le tre che chiamiamo i tre piani dello spazio, e una quarta, cioè il tempo. La mente umana tende, tuttavia, a compiere una distinzione irrealistica tra le prime tre dimensioni e la quarta, poiché siamo consapevoli di muoverci in una sola direzione lungo quest'ultima, dal principio alla fine della nostra vita.

– Questo, – intervenne un giovanotto compiendo sforzi spasmodici per riaccendere il sigaro alla fiamma della lampada, – questo... è infatti molto chiaro.

– Ora, è assai sintomatico che tutto ciò sia generalmente trascurato, – seguì il Viaggiatore del Tempo con una leggera sfumatura di gaiezza nella voce. – È proprio questo che si intende per quarta dimensione, sebbene qualcuno di coloro che ne parlano non sappia neppure che cosa significhi. Esiste soltanto un'altra maniera di considerare il tempo: *non vi è differenza alcuna fra il tempo e una qualsiasi delle tre dimensioni dello spazio, ma è soltanto il nostro inconscio che si muove lungo il tem-*

po. Qualche insensato ha preso in considerazione questa teoria dal lato non giusto; tutti voi sapete senza dubbio quello che affermano costoro nei riguardi della quarta dimensione, vero?

– *Io no,* – dichiarò il sindaco della provincia.

– È semplice. I nostri matematici sostengono che lo spazio ha tre dimensioni, e hanno stabilito di chiamarle lunghezza, larghezza, altezza; e ciò è sempre definibile in rapporto a tre piani, ognuno dei quali è perpendicolare agli altri. Ma alcuni individui dalla mente più filosofica si chiedono perché proprio *tre* dimensioni, perché non un'altra direzione perpendicolare a queste tre; e costoro hanno anche cercato di costruire una geometria quadridimensionale: appena un mese fa il professor Simon Newcomb ha esposto tale teoria alla Società Matematica di New York. Voi tutti sapete che su una superficie piana, che ha soltanto due dimensioni, possiamo raffigurare benissimo un solido tridimensionale; nella stessa maniera dobbiamo ammettere che, per mezzo di modelli a tre dimensioni, se ne possa raffigurare uno di quattro, sempre che si riesca a impadronirsi dell'esatto punto di vista della faccenda. Ci siete?

– Credo di sì, – mormorò il sindaco della provincia; corrugò la fronte e si immerse in pensieri introspettivi, muovendo le labbra come chi stia ripetendosi mistiche parole. – Sì, adesso credo proprio di capire, – ripeté dopo qualche minuto, rischiarendosi di una luce assolutamente transitoria.

– Bene. Non vi dirò per quanto tempo io abbia lavorato su questa geometria delle quattro dimensioni; vi dirò soltanto che qualcuno dei miei risultati è alquanto bizzarro. Consideriamo, per esempio, il ritratto di un individuo di otto anni, un altro dello stesso a quindici anni, poi a diciassette, a ventitré, eccetera. Tutti questi ritratti sono evidentemente sezioni, per così dire, immagini tridimensionali della sua essenza quadridimensionale; il che è cosa perfettamente ovvia. – Le menti scientifiche, – proseguì il Viaggiatore del Tempo dopo la pausa

necessaria a un'appropriata assimilazione della teoria, – sanno benissimo che il tempo è solo una specie di spazio. Eccovi un noto diagramma scientifico, un grafico delle condizioni atmosferiche. Questa linea che seguo col dito mostra il movimento del barometro: ieri è salito di tanto, ieri sera è caduto, questa mattina è salito di nuovo e piano piano ha raggiunto questa posizione. Il mercurio, evidentemente, non ha tracciato questa linea in alcuna delle dimensioni dello spazio generalmente note; eppure l'ha tracciata, e possiamo perciò concludere che essa si è mossa lungo la dimensione tempo.

– Ma, – intervenne il medico fissando con intensità un pezzo di carbone infuocato, – se il tempo è realmente e soltanto una quarta dimensione dello spazio, come mai è, ed è sempre stato considerato, qualcosa di diverso? E perché noi non abbiamo la facoltà di muoverci nel tempo come ci muoviamo nelle altre dimensioni dello spazio?

Il Viaggiatore del Tempo sorrise.

– Lei è proprio tanto sicuro, – riprese, – che possiamo muoverci liberamente nello spazio? Possiamo dirigerci, sì, con una certa facilità, verso destra o verso sinistra, avanti e indietro. Lo facciamo di continuo. Ma per quanto riguarda l'alto e il basso? La forza di gravità ci impone dei limiti.

– Non esattamente, – ribattè il medico. – Esistono i palloni.

– Ma prima che esistessero l'uomo non aveva possibilità di compiere movimenti verticali, a parte i salti più o meno scomposti e i dislivelli del terreno.

– Tuttavia l'uomo può muoversi verso l'alto e verso il basso, – insistè il medico. – più facilmente, molto più facilmente verso il basso che verso l'alto.

– E non può muoversi affatto, invece, nel tempo: non può allontanarsi dall'attimo presente.

– Ecco dove lei si sbaglia, caro signore; ed ecco appunto dove si è sbagliato il mondo intero. Noi tutti ci allontaniamo in

continuazione dall'attimo presente. La nostra vita mentale, che è immateriale e non ha dimensioni, passa lungo la dimensione tempo con velocità uniforme, dalla culla alla tomba. Proprio come ci dirigeremmo verso il basso, se la nostra esistenza avesse inizio a un centinaio di chilometri al di sopra della superficie terrestre.

– Ma l'enorme difficoltà consiste appunto in questo, – lo interruppe lo psicologo. – *Possiamo* muoverci in ogni direzione, ma non possiamo farlo nel tempo.

– Su questo, appunto, si basa la mia grande scoperta. Lei sbaglia, però, quando afferma che non possiamo muoverci nel tempo. Se io, per esempio, ricordo con grande chiarezza un incidente qualsiasi, mi sposto al preciso istante in cui esso è accaduto: mi astraggo, come suol dirsi; compio, cioè, per un momento, un balzo nel passato. Non possediamo i mezzi, certo, per restarvi durante un dato periodo di tempo, né più né meno che un selvaggio o un animale non hanno quelli di rimanere sollevati a più di un metro sulla superficie terrestre; ma un essere civilizzato si trova, sotto questo aspetto, in condizioni assai migliori di un selvaggio, poiché può sollevarsi per mezzo di un pallone malgrado la forza di gravità. E perché dunque non potrebbe sperare di riuscire un giorno a fermare o accelerare la sua corsa lungo la dimensione tempo, o perfino a fare dietro front e viaggiare nella direzione opposta?

– Oh, – cominciò Filby, – ma è tutto...

– Perché no? – chiese il Viaggiatore del Tempo.

– Perché è contro ogni buon senso, – rispose Filby.

– Quale buon senso? – insistè il Viaggiatore del Tempo.

– Col ragionamento lei può dimostrare che il nero è bianco, – ribattè Filby, – ma non riuscirà per questo a convincermi.

– Forse no, – convenne il Viaggiatore del Tempo – ma adesso lei comincia a intravedere lo scopo delle mie ricerche nel campo della geometria della quarta dimensione. Parecchio tempo

fa ebbi la vaga percezione di una macchina...

– Per viaggiare attraverso il tempo! – esclamò il giovanotto.

– Che potrebbe muoversi in ogni direzione sia dello spazio che del tempo, secondo la volontà del pilota.

Filby represses a stento una risata.

– Ed ho compiuto delle prove sperimentali, – aggiunse il Viaggiatore del Tempo.

– Cosa assai opportuna per gli storici, – suggerì lo psicologo.

– Si potrebbe percorrere il tempo a ritroso, e verificare, per esempio, la versione ormai accettata della battaglia di Hastings.

– Non crede che così lei attirerebbe troppo l'attenzione? – chiese il medico. – I nostri antenati non amavano gli anacronismi.

– Imparare il greco dalle stesse labbra di Omero e di Platone! – fantasticò il giovanotto.

– E così ti boccerebbero agli esami: gli studiosi tedeschi hanno fatto tali progressi, nel greco!

– E poi c'è il futuro, – riprese il giovanotto.

– Pensate! Si potrebbe investire in una maniera qualunque tutto quello che possediamo, lasciare accumulare gli interessi, e poi precipitarsi a riscuotere.

– Sì, - intervenni io, – per poi scoprire una società costituita su basi comuniste.

– Di tutte le teorie più stravaganti... – cominciò lo psicologo.

– L'ho pensato anch'io, certo; ed è appunto per questo che non ne ho parlato fino a quando non son stato in grado di compiere...

– Una prova sperimentale! – esclamai. – Hai intenzione di far delle prove in *questa* materia?

– Un esperimento! – gridò Filby, che cominciava ad avvertire una certa stanchezza al cervello.

– Ci permetta, allora, di assistervi, al suo esperimento, –

pregò lo psicologo; – per quanto io ritenga che si tratti di una cosa pazzesca.

Il Viaggiatore del Tempo ci guardò sorridendo; poi si alzò, affondò le mani nelle tasche, e uscì lentamente dalla stanza: udimmo il fruscio delle sue pantofole sul pavimento del lungo corridoio che portava al laboratorio.

Lo psicologo ci fissò perplesso.

– Mi domando che cosa possa aver combinato.

– Qualche gioco di prestigio o roba del genere, – concluse il medico, e Filby prese a parlarci di un prestigiatore che aveva visto a Burslem; ma aveva appena incominciato il suo racconto, quando il Viaggiatore del Tempo tornò nella stanza e la storia di Filby restò per sempre incompiuta.

L'oggetto che il Viaggiatore del Tempo recava in mano era un lucidissimo modello di qualche cosa, poco più grande di un orologio a pendolo, costruito con molta precisione in avorio e in una materia trasparente come il cristallo. Sarò sincero: quello che seguì - a meno che non si accettino i chiarimenti dell'inventore - è una cosa assolutamente inesplicabile. Il nostro ospite prese uno dei tavolini ottagonali che erano nella stanza e lo collocò accanto al fuoco, con due gambe appoggiate sul grosso tappeto che proteggeva il pavimento davanti al focolare; poi posò il suo arnese sul tavolino, avvicinò ad esso una poltrona, e sedette. Sulla tavola era soltanto una piccola lampada velata, che illuminava in pieno il modello; la stanza era rischiarata da una dozzina di candele, due sorrette da candelabri di ottone posati sulla mensola del caminetto, altre infilate su bugie più basse, sicché l'ambiente era assai bene illuminato. Mi ero seduto vicinissimo al fuoco, su una poltroncina che spostai per trovarmi tra il caminetto e il nostro ospite; Filby sedette dietro di lui, in modo da poter vedere al di sopra della sua spalla; il medico e il sindaco della provincia si erano collocati alla sua destra e lo psicologo alla sinistra; il giovanotto aveva

preso posto alle spalle dello psicologo. La nostra attenzione non poteva essere più sveglia; e date le condizioni in cui eravamo, debbo assolutamente scartare la possibilità di un trucco qualsiasi, sia pure ideato con la maggiore sottigliezza e con la maggiore astuzia. Il Viaggiatore del Tempo ci guardò a uno a uno, poi fissò il suo meccanismo.

– Ebbene? – chiese lo psicologo.

– Questo minuscolo arnese, – cominciò il Viaggiatore del Tempo appoggiando i gomiti sul tavolino e riunendo le mani al di sopra dell'apparecchio, – è soltanto un modello: il progetto, appunto, della macchina per muoversi nel tempo. Potete notare la sua insolita inclinazione e la bizzarra lucentezza di questa sbarretta, che ha un aspetto quasi irreali. – Il nostro ospite puntò il dito sul pezzo in questione.

– Qui c'è una minuscola leva bianca, là ce n'è un'altra.

Il medico si alzò in piedi e si chinò a fissare il modello.

– È eseguito con grande minuzia, – osservò.

– Ci sono voluti due anni per costruirlo, – spiegò il Viaggiatore del Tempo.

Noi tutti ci alzammo, per vedere meglio, mentre l'inventore seguiva a parlare.

– Adesso è necessario che comprendiate bene una cosa: se si preme questa leva, la macchina scivola nel futuro; se si preme quest'altra, la macchina compie il cammino inverso; questa sella è il sedile del pilota. Fra un minuto toccherò la prima leva, e la macchina entrerà in funzione: cioè passerà nel futuro e scomparirà. Guardatela bene, guardate anche il tavolino, e vi convincerete che non c'è nessun trucco. Non mi piacerebbe distruggere questo modello per poi sentirmi dire che sono un ciarlatano.

Dopo una breve pausa, lo psicologo si volse verso di me come per parlarmi, poi cambiò idea. In quel momento il Viaggiatore del Tempo avanzò un dito in direzione della leva.

– No, – disse improvvisamente, e guardò lo psicologo. – Datemi la mano.

Gliela prese nelle sue, e lo pregò di stendere un dito; fu quindi lo psicologo ad avviare il modellino della Macchina del Tempo verso il suo interminabile viaggio. Vedemmo tutti la leva spostarsi, e sono assolutamente certo che non vi fu il minimo trucco. Un soffio di vento fece oscillare la fiamma della lampada, una delle due candele sulla mensola si spense, e la piccola macchina girò su se stessa, si fece sempre più indistinta, parve per un attimo incorporata come un fantasma in un vortice scintillante di metallo e di avorio, poi scomparve: svanita! Sulla tavola non era rimasta che la lampada.

Per un minuto regnò nella stanza il più profondo silenzio, rotto infine dalla voce di Filby:

– Ch'io mi possa danneggiare...

Quando lo psicologo si riebbe dallo stupore, guardò sotto la tavola. A questo gesto il Viaggiatore del Tempo scoppiò in un'allegria risata e ripeté l'ultima domanda dello psicologo:

– Ebbene?

Prese la scatola del tabacco da sopra la mensola del caminetto, e riempì la pipa volgendoci le spalle. Noi ci fissammo gli uni con gli altri.

– Senta un po', – disse il medico, – fa sul serio? Crede davvero che quella macchina stia viaggiando nel tempo?

– Ma certo, – rispose il nostro ospite curvandosi sulla fiamma per dar fuoco a uno stecco; quindi si volse, accese la pipa e guardò in viso lo psicologo. (Costui cercò di assumere un'aria disinvolta estraendo di tasca un sigaro e tendendo di accenderlo senza averlo prima spuntato.) – E vi dirò di più: ho già quasi finito di costruire una macchina più grande, – e indicò il laboratorio, – e quando sarà pronta ho intenzione di mettermi in viaggio io stesso.

– Ma davvero lei dice che quella macchina adesso sta viag-

giando nel futuro? – chiese Filby.

– Nel futuro oppure nel passato: non sono in grado di affermare con certezza quale delle due direzioni abbia preso.

Lo psicologo ebbe un'ispirazione:

– Se è andata da qualche parte, è andata nel passato.

– Perché? – chiese il Viaggiatore del Tempo.

– Perché presumendo che non si sia mossa nello spazio, se fosse diretta verso il futuro sarebbe ancora davanti a noi, per attraversare il tempo presente.

– Ma, – obiettai io, – se viaggiasse nel passato, l'avremmo vista appena entrati in questa stanza; e anche, giovedì scorso, e anche quello precedente, e così via!

– Giusta obiezione, – sentenziò il sindaco della provincia con un tono di perfetta imparzialità, volgendosi a guardare il Viaggiatore del Tempo.

– Neanche per idea, – ribattè questi. Poi fissò lo psicologo. – Questo lo pensa lei perchè *lei* lo spiega così. È un'argomentazione al di sotto della verità, vede, un'argomentazione piuttosto insufficiente.

– Naturalmente, – annuì lo psicologo; e questo ci rassicurò. – Si trattava di un semplice argomento psicologico, avrei dovuto pensarlo: cose abbastanza facili, e che inoltre aiutano talmente il paradosso! Noi non siamo in grado di comprendere né di apprezzare questa macchina, così come non possiamo isolare con lo sguardo i giri di una ruota o il volo di un proiettile nell'aria. Se la velocità attraverso il tempo è di cinquanta o cento volte maggiore della nostra, se la macchina percorre un minuto mentre noi percorriamo un secondo, la nostra percezione sarà necessariamente ridotta a un cinquantesimo o a un centesimo di quella che sarebbe se la macchina non viaggiasse nel tempo. È abbastanza chiaro. – Sorvolò con la mano lo spazio che aveva occupato il modello.

– Vedete? – concluse ridendo.

Ci mettemmo di nuovo a sedere, e per un minuto o anche più ci limitammo a fissare la tavola. Il Viaggiatore del Tempo ci chiese quindi che cosa ne pensassimo.

– Questa sera tutta la faccenda assume un aspetto abbastanza plausibile, – osservò il medico. – Ma aspettiamo fino a domani, aspettiamo il buon senso del mattino.

– Vi piacerebbe dare un'occhiata alla vera Macchina del Tempo? – ci chiese il nostro ospite; e, presa la lampada, ci precedette nel lungo corridoio pieno di correnti d'aria che conduceva al laboratorio.

Ricordo con estrema chiarezza la luce vacillante, la danza delle ombre sulle pareti, i contorni della testa possente del nostro ospite; ricordo che lo seguivamo perplessi e increduli, e che vedemmo, appena entrati nel laboratorio, la copia molto più grande del meccanismo che si era dileguato davanti ai nostri occhi. Alcune sue parti erano di nichel, altre d'avorio, altre ancora sembravano ricavate dal cristallo di rocca. La macchina, nei suoi elementi essenziali, doveva essere finita, ma le traslucide sbarre a spirale posate sul banco accanto ad alcuni fogli da disegno erano ancora incomplete; ne presi in mano una per esaminarla meglio: mi parve fatta di quarzo.

– Senta, – disse il medico, – lei fa sul serio, oppure tutta questa roba è un trucco, come quel fantasma che ci fece vedere a Natale?

Il Viaggiatore del Tempo sollevò la lampada al disopra della sua testa.

– In questa macchina intendo esplorare il tempo: è chiaro? Non ho mai parlato più seriamente in tutta la mia vita.

Nessuno di noi riuscì a dare un significato preciso a queste parole. Filby mi lanciò un'occhiata al di sopra della spalla del medico; poi mi strizzò gravemente l'occhio.

2

Sono convinto che in quei giorni nessuno di noi avesse molta fiducia nella Macchina del Tempo. Il nostro ospite apparteneva a quella categoria di individui troppo abili perché si potesse credere in lui: dietro la sua evidente franchezza ci sembrava sempre di avvertire una sottile reticenza, qualcosa di non perfettamente naturale. Se fosse stato Filby a mostrarci il modello e a spiegarci la faccenda usandole stesse parole del Viaggiatore del Tempo, ci saremmo sentiti molto meno scettici nei suoi riguardi, perché l'avremmo compreso con maggiore facilità: anche un fabbricante di salsicce è in grado di comprendere Filby. Ma il Viaggiatore del Tempo recava nei suoi elementi costitutivi proprio quel pizzico in più di bizzarria che ci vietava di fidarci completamente di lui: cose che avrebbero dato la celebrità a un individuo meno abile si mutavano nelle sue mani in espedienti pieni di malizia. È un grave errore trovare tutto troppo facile; le persone assennate che prendevano sul serio il nostro amico non erano mai del tutto tranquille circa la linearità della sua condotta, e avevano la vaga sensazione che affidare il proprio buon nome a un giudizio emesso su di lui era come decorare una stanza di bambini con porcellane cinesi.

Credo, perciò, che nessuno di noi parlasse molto di viaggi attraverso il tempo, durante quella settimana, sebbene io sia certo che quasi tutti ci pensassimo di continuo, vagliandone attentamente l'ammissibilità, considerando l'inverosimiglianza di un'attuazione pratica di tali teorie, le singolari aperture anacronistiche e la conseguente confusione che ne sarebbero derivate. Per quello che mi riguarda, ero soprattutto preoccupato della faccenda del modello; ricordo di averne discusso col medico, che incontrai quel venerdì all'Accademia di Linneo: l'amico mi disse di aver visto qualcosa di simile a Tubinga, e spese parecchio fiato per dimostrarmi la ragione per cui si era spen-

ta la candela: non fu tuttavia in grado di spiegare come il trucco funzionasse.

Il giovedì successivo mi recai ancora a Richmond - ero, credo, uno degli ospiti più assidui del Viaggiatore del Tempo -, ed essendo arrivato un po' in ritardo, trovai cinque o sei persone già riunite nel salotto; il medico era in piedi davanti al caminetto, e reggeva un foglio di carta con una mano e l'orologio con l'altra. Cercai con lo sguardo il Viaggiatore del Tempo mentre il medico diceva:

– Sono ormai le sette e mezzo, e credo che sarebbe bene sederci a tavola.

– Dov'è?... – chiesi, facendo il nome del nostro ospite.

– Lei è appena arrivato? Succede una strana cosa: il nostro amico è trattenuto fuori di casa e appunto in questa lettera mi chiede di presiedere alla cena se lui, alle sette, non fosse ancora tornato. Dice che ci spiegherà tutto al suo arrivo.

– Mi sembra un peccato lasciar sciupare un pranzo, – osservò il direttore di un ben noto quotidiano; dopo di che il medico suonò il campanello.

Lo psicologo, oltre al medico e a me, era l'unica persona che aveva preso parte alla cena della settimana precedente; il gruppo dei invitati era formato, questa volta, da Blank, il già nominato direttore di giornale, da un giornalista e da un altro individuo: un tale con la barba e dall'aria quieta e timida, che non conoscevo e che, per quanto ricordo, non aprì bocca per tutta la serata. A tavola si commentò l'assenza del padrone di casa, e io suggerii, in tono semischerzoso, che forse stava facendo un viaggetto nel tempo. Fu necessario spiegare la cosa al direttore di giornale, e lo psicologo fece uno schematico resoconto dell'ingegnoso e fantastico paradosso a cui avevamo assistito una settimana prima; era appunto a metà della sua esposizione, quando la porta che dava sul corridoio si aprì lentamente senza alcun rumore. Io, che vi ero seduto proprio di

fronte, me ne accorsi per primo.

– Bene arrivato! – dissi. – Finalmente!

La porta si spalancò, e il Viaggiatore del Tempo fu davanti a noi. Gettai un grido di sorpresa.

– Santo cielo! Che cosa le succede, amico? – esclamò il medico che lo vide subito dopo di me.

Tutti i commensali si volgerò a guardare in direzione dell'uscio. Il padrone di casa presentava un aspetto sorprendente. Il suo abito, sporco e impolverato, aveva le maniche imbrattate di verde; i capelli impolverati mi parvero più grigi del solito, probabilmente a cagione della polvere e del sudiciume; ma forse erano effetti vamente più bianchi. Sul volto di un pallore spettrale spiccava un taglio che gli alterava la linea del mento, un taglio cicatrizzato da poco; l'espressione selvaggia e tesa dei suoi occhi rivelava un'intensa sofferenza.

Egli si soffermò per un attimo sulla soglia, forse abbagliato dalla luce, poi entrò nella stanza camminando col passo malfermo che avevo più volte notato nei vagabondi dai piedi doleranti. Lo fissammo tutti in silenzio, aspettando che parlasse.

Non disse una parola, ma si avvicinò penosamente alla tavola e allungò la mano verso la bottiglia del vino. Il direttore di giornale riempì di champagne un bicchiere e lo spinse verso di lui, che lo bevve d'un fiato. Parve sentirsi meglio, perché si fermò con lo sguardo su ciascuno di noi, mentre un pallido fantasma del suo abituale sorriso gli rischiara il volto.

– Che diavolo ha combinato, caro amico? – chiese il direttore.

Il Viaggiatore del Tempo parve non udire la domanda.

– Non voglio disturbarvi. – Parlava con una certa difficoltà. – Sto benissimo. – Tacque, tese il bicchiere perché gli fosse riempito di nuovo, e di nuovo lo vuotò d'un fiato. – È quello che ci vuole, – disse. I suoi occhi divennero più brillanti e le guance acquistarono un leggero colorito. Battè le palpebre, ci fissò con

un'aria di approvazione, poi si volse a guardare la stanza calda ed accogliente. Riprese quindi a parlare, e avemmo l'impressione che cercasse quasi di orientarsi attraverso le sue stesse parole.

– Vado a lavarmi e a cambiare abiti, poi vi spiegherò... Lasciatemi un po' di quel montone, muoio dalla voglia di un pezzo di carne.

Si volse quindi al direttore di giornale, ospite non abituale, mostrandosi felice di vederlo. Questi abbozzò una domanda.

– Vi dirò poi, – promise il Viaggiatore del Tempo. – Adesso sono un po' fuori squadra, ma fra qualche minuto starò bene.

Posò il bicchiere e si diresse verso la porta chedava sulle scale. Notai di nuovo che zoppicava leggermente e che i suoi passi facevano un rumore ovattato; mi alzai, e vidi i suoi piedi - che oltrepassavano la soglia - coperti soltanto da un paio di calze a brandelli e macchiate di sangue. La porta si richiuse. Ebbi una mezza idea di seguirlo, ma ricordai che il nostro ospite detestava la curiosità e il chiasso. Per poco più di un minuto la mia mente rimase distratta, poi:

– Eccezionale Comportamento di un Eminente Scienziato, – sentii che diceva il direttore di giornale (con le iniziali maiuscole, secondo il suo solito).

Queste parole riportarono la mia attenzione alla brillante compagnia riunita attorno alla tavola.

– Sta giocando al Mendico Dilettante? – disse il giornalista. – Non capisco.

Il mio sguardo incontrò quello dello psicologo, e vi lessi il mio stesso pensiero; immaginai il Viaggiatore del Tempo in atto di salire le scale faticosamente, zoppicando; credo che nessun altro dei invitati si fosse accorto che camminava a fatica.

Il primo a riaversi del tutto dalla sorpresa fu il medico, il quale suonò il campanello - il padrone di casa detestava che la

servitù restasse nella sala durante il pranzo - e chiese un piatto caldo; dopo di che il direttore di giornale emise una specie di grugnito eriprese a lavorar di forchetta, imitato immediatamente dall'uomo silenzioso. Il pranzo ricominciò, e con esso la conversazione punteggiata da esclamazioni di stupore; poi il direttore di giornale rivelò senza reticenza la sua curiosità.

– Il nostro amico cerca di integrare le sue modeste rendite con le corse campestri? Oppure sta attraversando un periodo alla Nabuccodonosor? – chiese.

– Sono convinto che si tratta della Macchina del Tempo, – dissi; e proseguì il resoconto dei fatti accaduti la settimana prima, che lo psicologo aveva iniziato. I nuovi ospiti si mostrarono apertamente increduli; primo fra tutti il direttore di giornale, che sollevò una fila di obiezioni:

– Che cosa è questa storia dei viaggi nel tempo? Un individuo non può impolverarsi a quel modo rotolandosi in un paradosso, no?

Poi, afferrata l'idea, ricorse a uno stile lievemente caustico: nel futuro non esistono forse spazzole per abiti? Anche il giornalista si rifiutò di prestar fede a una cosa del genere, e affiancò il direttore nel facile compito di volgere in ridicolo tutta la faccenda. Appartenevano entrambi alla nuova categoria di giornalisti formata da allegri giovanotti un tantino irriverenti.

– Il Nostro Inviato Speciale nel Dopodomani ci informa, – stava appunto dicendo il giornalista, o meglio stava urlando, quando il Viaggiatore del Tempo rientrò nella stanza correttamente vestito da sera; nulla restava in lui di quello che mi aveva tanto colpito, tranne una sfumatura selvaggia nello sguardo.

– Senta un po', – lo accolse il direttore di giornale, – questi signori dicono che lei è reduce da un viaggetto nel bel mezzo della prossima settimana! Ci dica tutto sulla piccola Rosebery, per favore: quale è la sua tariffa per rivelare il destino?

Il Viaggiatore del Tempo sedette a tavola al posto che

occupava di solito, sorridendo come di consueto.

– Dov'è il montone? Che sogno infilare di nuovo la forchetta in un pezzo di carne!

– Il resoconto! – chiese perentorio il direttore di giornale.

– Al diavolo il resoconto: ho bisogno di mangiare qualche cosa, e non dirò una parola prima di aver introdotto nel mio interno una buona dose di peptoni. Grazie. Mi passi il sale.

– Solo una parola, – osservai. – Hai compiuto un viaggio nel tempo?

– Già, – rispose il padrone di casa a bocca piena, annuendo col capo.

– Un resoconto esatto lo pagherò uno scellino a riga, – affermò il direttore di giornale.

Il Viaggiatore del Tempo spinse il bicchiere verso l'uomo silenzioso e battè ripetutamente l'unghia sul cristallo: l'uomo silenzioso, che non aveva smesso un attimo di fissarlo in viso, si precipitò a riempirlo; e il pranzo proseguì in un'atmosfera inquieta. Una ridda di domande mi saliva continuamente alle labbra, e suppongo che anche gli altri fossero curiosi quanto me. Il giornalista tentò di alleggerire la tensione generale raccontando qualche aneddoto su Hettie Potter; il Viaggiatore del Tempo consacrava tutta la sua attenzione a quello che aveva nel piatto, ostentando un appetito da morto di fame. Il medico fumava una sigaretta e fissava l'ospite attraverso le ciglia abbassate; l'uomo silenzioso, ancor più goffo del solito, seguì a bere champagne con grande impegno e regolarità, senza dimostrare il minimo nervosismo.

Finalmente il Viaggiatore del Tempo scostò il piatto e alzò gli occhi su di noi.

– Vi chiedo scusa, ma ero semplicemente affamato. Ho dovuto affrontare cose abbastanza insolite.

– Porse la mano per avere un sigaro, e ne tagliò la punta. – Andiamo nel salotto da fumo; la storia che sentirete è troppo

lunga, per raccontarla davanti a dei piatti unti.

Suonò il campanello e ci precedette nella stanza accanto.

– Hai messo al corrente della mia macchina Blank, Dash e Chose? – mi chiese sdraiandosi sulla sua solita poltrona e accennando ai tre nuovi ospiti.

– Tutta questa faccenda è soltanto un paradosso, – esclamò il direttore di giornale.

– Stasera non posso discutere. Vi racconterò tutto, ma non posso discutere. Vi racconterò quello che mi è accaduto, se volete, però non dovete interrompermi; e vi farò un resoconto senza badare troppo alla forma. Quasi tutto quello che vi dirò vi sembrerà menzogna: non importa! È la pura verità: ogni parola, per lo meno. Alle quattro mi trovavo nel mio laboratorio, e da quel momento... sono trascorsi otto giorni... otto giorni che nessun essere umano ha mai vissuti! Sono quasi esausto, ma non riuscirò a dormire prima di aver parlato con voi; dopo me ne andrò a letto. Però niente interruzioni, d'accordo?

– D'accordo, – rispose il direttore di giornale, a cui tutti noi facemmo eco: «D'accordo». Quindi il Viaggiatore del Tempo ci fece la narrazione che riporto fedelmente più avanti. Sedette sulla sua poltrona, e la sua voce parve quella di un uomo profondamente stanco, sebbene andasse animandosi a poco a poco.

Allorché misi per iscritto le sue parole, ebbi l'esatta percezione di quanto penna e inchiostro fossero inadeguati - e di quanto lo fossi io stesso - al compito che mi ero assunto. Leggerete il mio resoconto, mi auguro, con una certa attenzione; tuttavia non vedrete il volto pallido e sincero del narratore, illuminato dal cerchio di luce vivida della piccola lampada, né udirete l'intonazione della sua voce; non saprete mai fino a che punto l'espressione di quel volto aderisse al carattere del racconto. Quasi tutti noi ascoltavamo il Viaggiatore del Tempo immersi nella semioscurità, poiché le candele non erano state ac-

cese: soltanto il viso del giornalista e le gambe dell'uomo silenzioso, dal ginocchio in giù, erano illuminati. Sul principio ci lanciammo ogni tanto qualche rapida occhiata l'uno con l'altro, poi i nostri sguardi restarono fissi sul Viaggiatore del Tempo.

3

«La settimana scorsa illustrai a qualcuno di voi i principi su cui si basa la Macchina del Tempo, e mostrai anche, se pure incompleta, la macchina stessa nel laboratorio. È ancora là, un po' sciupata dal viaggio, con una delle sbarre d'avorio spezzate e una grata d'ottone leggermente incurvata; il resto è abbastanza in ordine. Avevo sperato che sarebbe stata pronta venerdì, ma al momento di mettere insieme gli ultimi pezzi mi accorsi che una delle sbarre di nichel era troppo corta di due centimetri e cinquantaquattro decimillimetri esatti, e dovetti rifarla. Soltanto questa mattina tutto era perfettamente in ordine; e alle dieci precise la Macchina del Tempo ha iniziato la sua carriera.

«Dopo averle dato l'ultimo colpetto, mi assicurai di nuovo che le viti fossero tutte a posto, unsi con una goccia d'olio la bacchetta di quarzo, e mi accomodai sul sedile. Suppongo che un suicida nell'atto di portarsi la pistola alla tempia si chieda con la mia stessa perplessità che cosa succederà subito dopo. Presi con una mano la leva della messa in moto, con l'altra quella d'arresto, spinsi la prima e quasi immediatamente dopo la seconda; ebbi la sensazione di vacillare e mi sentii cadere come si cade durante un incubo; mi guardai attorno e vidi che il laboratorio presentava il suo aspetto consueto. Non era accaduto nulla? Sospettai per un attimo che i sensi mi avessero giocato un brutto tiro; guardai l'orologio: un attimo prima segnava press'a poco le dieci e un minuto; adesso segnava le tre e mezzo!

«Trassi un sospiro, strinsi i denti, afferrai la leva della messa in moto con ambo le mani, e partii accompagnato da un rumore sordo. Il laboratorio si coprì di nebbia, poi divenne buio del tutto. La signora Watchett entrò, e si avviò senza mostrare di vedermi verso la porta che dà in giardino: penso che abbia im-

piegato un minuto circa ad attraversare la stanza, ma a me parve che compisse il percorso alla velocità di un razzo. Spinsi la leva al massimo: tutto fu buio come quando si spegne una lampada, e un minuto dopo era già l'indomani. Il laboratorio divenne indistinto e confuso, sempre più indistinto e sempre più confuso; scese la notte del domani; nacque un nuovo giorno che lasciò di nuovo il posto alla notte; poi, sempre più in fretta, fu ancora giorno. Un ronzio turbinoso mi riempiva le orecchie e una strana sensazione di vuoto fasciava il mio spirito.

«Ho paura di non riuscire a comunicarvi le peculiari sensazioni di chi viaggia nel tempo, sensazioni spiacevoli al massimo grado. Sembra di essere su una montagna russa: spinti in avanti a una velocità disperata! Avevo inoltre l'orribile presentimento di una imminente catastrofe. Nel tempo che si impiega a muovere un passo, la notte succedeva al giorno come il battito di un'ala bruna: a poco a poco l'atmosfera misteriosa del laboratorio parve svanire, e io vidi il sole solcare il cielo in un baleno segnando ad ogni minuto un giorno nuovo.

«Supposi che il laboratorio fosse stato distrutto: mi trovavo all'aperto. Ebbi la vaga impressione di essere sospeso, ma mi muovevo troppo in fretta per osservare il moto delle cose attorno a me; la lumaca più pigra che abbia mai strisciato sulla terra avrebbe galoppato a un ritmo troppo veloce perché io potessi osservarlo. Il balenante, continuo alternarsi dell'oscurità e della luce mi feriva dolorosamente gli occhi; nel buio intermittente vedevo la luna passare velocissima attraverso tutte le sue fasi, dal primo all'ultimo quarto, accompagnata da un debole balenar di stelle. Procedevo a una velocità sempre maggiore, e a un certo punto il palpitare del giorno e della notte si fuse in un grigiore uniforme; il cielo assunse l'incantevole tinta azzurro scura splendida e luminosa del primo crepuscolo; il sole solcava lo spazio come una striscia di fuoco, dise-

gnando un arco luminoso, e la luna tracciava nel cielo un nastro fluttuante semprepiù debole; le stelle sparirono del tutto, salvo qualche cerchio, brillante a intermittenza nell'azzurro.

«Tutto intorno a me era vago e nebbioso; mi trovavo tuttora alle falde della collina sopra cui è costruita questa casa, e le sue spalle incombevano su dime grige e indistinte. Vedevo gli alberi crescere e mutare aspetto come colonne di vapore ora bruno, ora verde: spuntavano, le loro chiome si allargavano, cadevano, sparivano; vedevo enormi fabbricati sorgere e svanire come sogni; l'intera superficie della terra sembrava mutata, fluttuante in continuazione davanti ai miei occhi. Le lancette del quadrante che registravano la mia velocità giravano sempre più veloci: avevo subito notato che l'alone del sole si spostava da un solstizio all'altro in meno di un minuto e che, di conseguenza, io stavo superando un anno al minuto; da un minuto all'altro, appunto, la neve candida ricopriva il mondo per poi svanire, subito seguita dal luminoso, brevissimo verdeggiare della primavera.

«Le spiacevoli sensazioni che avevano accompagnato la mia partenza diventavano via via meno acute, e si mutarono infine in una specie di euforia isterica. Notai una strana oscillazione della macchina, ma non capivo da che cosa dipendesse; la mia mente però era troppo confusa, per prestare molta attenzione al fenomeno; e così, sopraffatto da una specie di follia, mi tuffai nel futuro. Da prima non pensai quasi a fermarmi, non pensai a nulla, tutto teso ad analizzare le nuovissime sensazioni che si erano impadronite di me, ma poco dopo subentrò nella mia mente una nuova serie di impressioni - una certa curiosità seguita da un certo timore -, impressioni che mi tennero completamente avvinto. Quali inconsueti sviluppi di umanità, quale meraviglioso progresso sulla nostra civiltà rudimentale, pensavo, mi sarebbero apparsi quando fossi riuscito a scrutare da vicino in quel mondo confuso e ambiguo che correva fluttuan-

do davanti ai miei occhi! Vedevo architetture splendide e grandiose sorgere attorno a me, assai più imponenti di qualsiasi fabbricato dei nostri tempi, e che sembravano tuttavia materiate di nebbia. Un verde più intenso ricopriva i fianchi della collina, e rimaneva intatto senza che l'inverno lo inaridisse; anche attraverso il velo che mi offuscava gli occhi la terra appariva infinitamente bella. A questo punto cominciai a pensare di fermarmi.

«Il problema adesso consisteva nella possibilità di trovare nello spazio una qualunque materia da poter occupare, io o la macchina. Fino a che mi muovevo a velocità prodigiose attraverso il tempo, tale problema non presentava troppa importanza: io ero, per così dire, assottigliato; scivolavo come una massa di vapore attraverso interstizi di sostanze continuamente rinnovantisi; ma fermarmi voleva dire incuneare me stesso, molecola per molecola, in quel *quid* su cui mi andavo muovendo; significava porre i miei atomi in intimo contatto con ostacoli che avrebbero provocato una profonda reazione chimica - forse anche una probabile esplosione -, scaraventando me stesso e il mio apparecchio fuori di ogni possibile dimensione, nell'ignoto.

«Avevo esaminato più volte una simile eventualità, mentre costruivo la macchina, ma l'avevo allegramente accettata come uno dei rischi inevitabili che un uomo deve pure affrontare! Adesso che il rischio si presentava inevitabile, non lo vedevo più sotto la stessa luce: quasi insensibilmente il mio sistema nervoso era stato sconvolto dal mondo fantastico che mi circondava, dalle vibrazioni e dalle oscillazioni della macchina e, soprattutto, dalla continua impressione di precipitare. Mi dicevo che non avrei potuto arrestarmi mai, e in un impeto di rivolta decisi di fermarmi in quello stesso istante. Con incosciente impazienza premetti la leva, e immediatamente tutto cominciò a danzare intorno a me, e fui lanciato avanti nello spazio.

«Sentii il boato di un tuono, e restai forse privo di sensi per qualche attimo. Una grandinata violenta mi turbinava intorno; ero seduto su un soffice terreno erboso, e la macchina giaceva rovesciata davanti a me. Tutto quanto mi circondava appariva grigio, al mio sguardo, ma il confuso ronzio che mi aveva riempito le orecchie era scomparso. Mi guardai attorno: ebbi l'impressione di trovarmi sul piccolo prato di un giardino, circondato da macchie di rododendri, e notai che i fiori cadevano come una pioggia purpurea sotto i rovesci della grandine che rimbalzava danzando sulla macchina in una nuvola di vapore. In un attimo fui inzuppato fino alle ossa. "Gentile accoglienza", pensai, "a un uomo che ha viaggiato anni ed anni per arrivare fin qui!".

«Mi dissi quindi che era pazzesco restare lì a bagnarmi a quel modo: mi alzai, e scrutai la natura circostante.

«Una figura gigantesca, scolpita, mi parve, in pietra bianca, si ergeva indistinta oltre i rododendri nell'atmosfera nebbiosa di pioggia; tutto il rimanente di quel mondo mi era invisibile.

«Non sono in grado di descrivervi con esattezza le mie sensazioni; la cortina di grandine si fece meno fitta e la figura bianca divenne più chiara: era veramente enorme, tanto che un albero di betulla le giungeva appena alle spalle. Era costruita in marmo bianco, ed aveva pressappoco la forma di una sfinge alata; ma le ali, invece di essere aderenti alle spalle, erano spiegate, sicché la figura sembrava librarsi nell'aria. Il piedistallo mi parve di bronzo macchiato di verderame. Il viso della statua, rivolto verso di me, sembrava guardarmi coi suoi occhi privi di vita, mentre l'ombra di un sorriso le aleggiava sulle labbra. Era tutta consumata dalle intemperie, il che mi procurò la spiacevole impressione che dovesse soffrire.

«Restai a fissarla per un poco - forse mezzo minuto o forse mezz'ora -, ed ebbi la sensazione che avanzasse o indietregiasse con l'aumentare e il diminuire degli scrosci di grandine.

Distolsi infine per un attimo lo sguardo da essa; e notai che la cortina di grandine si faceva sempre meno spessa e che il cielo si schiariva in una promessa di sole. Guardai ancora la figura bianca leggermente china, e l'audacia temeraria del viaggio intrapreso apparve improvvisa alla mia mente: che cosa avrei visto, quando la barriera di grandine si fosse interamente dissolta? Che cosa poteva essere divenuto il genere umano, se la crudeltà si fosse mutata in un sentimento comune a tutti? Se in questo intervallo di tempo la razza umana avesse smarrito le sue caratteristiche migliori, diventando una forza inumana, fatalmente priva di ogni sentimento d'amore? Io stesso sarei sembrato una specie di antico animale selvaggio, ancor più spaventoso e ripugnante per quel tanto di aspetto umano che era in me, una disgustosa creatura che bisognava togliere immediatamente di mezzo.

«Cominciavo già a discernere la sagoma di enormi costruzioni adorne di complicate balaustre e di altissime colonne, e colline rivestite di alberi, che incombevano sempre meno vaghe su di me via via che l'uragano diminuiva di intensità. Allora fui colto dal panico, e mi volsi anelante verso la Macchina del Tempo, tentando con tutte le mie forze di rimetterla in efficienza; ormai i raggi del sole vincevano il temporale, che svaniva a poco a poco come il sudario di un fantasma. In alto, nell'intenso azzurro del cielo estivo, frammenti di nuvole grigiastre dileguavano insensibilmente nel nulla; ora gli enormi fabbricati si ergevano ben distinti, lucidi di pioggia, e spiccavano bianchi tra mucchi di grandine non ancora disciolta. Mi sentivo indifeso, in quello strano mondo, come un uccello nell'aria sotto la minaccia del falco che può piombare su di lui da un momento all'altro.

«La paura divenne panico, frenesia; trassi un profondo respiro, strinsi i denti, e mi afferrai con le braccia e le ginocchia alla macchina, che cedette sotto il mio disperato assalto e si rove-

sciò. Battei il mento con violenza: mi aggrappai con una mano al sedile, con l'altra alle leve, ansante nello sforzo di salire di nuovo a bordo. Avevo ritrovato il mio rifugio e con esso il mio coraggio; guardai quel mondo di un remoto futuro con maggiore curiosità e minor terrore: da un'apertura circolare praticata su una parete della casa più vicina, vidi un gruppo di figure avvolte in vesti morbide e ricche; e anch'esse mi avevano scorto, poiché i loro visi erano voltati verso di me.

« Udii un suono di voci che si avvicinavano, e vidi spalle e teste di uomini che correvano tra i cespugli accanto alla sfinge bianca. Uno di essi sbucò sul sentiero che conduceva al prato in cui mi trovavo con la mia macchina. Era una creatura esile, alta circa un metro e venti, drappeggiata in una tunica color porpora stretta da una cintura di cuoio, coi piedi calzati – non potevo distinguere bene – da sandali o da coturni; aveva le gambe nude fino alle ginocchia, e non portava alcuna sorta di cappello. Soltanto allora mi accorsi che l'aria era calda.

«Quella creatura mi sembrò bellissima, fine, ma indescrivibilmente fragile: il suo volto appena arrossato possedeva la bellezza propria a certi malati di consunzione, quella bellezza di cui udiamo così spesso parlare. Ripresi fiducia, e allontanai le mani dalla macchina.

«Un istante dopo eravamo l'uno di fronte all'altro: io e quella fragile cosa del futuro. Mi si avvicinò, rise, mi guardò negli occhi; e il fatto che non dimostrasse il minimo segno di paura mi stupì profondamente. La creatura si rivolse alle altre due che la seguivano, parlando uno strano linguaggio dolce e fluente.

«Altri esseri stavano avvicinandosi, e dopo poco fui circondato da un gruppetto di otto o dieci di quelle affascinanti figure. Una di esse mi rivolse la parola, e nello stesso istante ebbi la strana sensazione che la mia voce dovesse essere troppo aspra e profonda per loro: scossi il capo, accennai con le dita alle mie orecchie, scossi il capo di nuovo. L'essere mi si avvi-

cinò di un passo, esitò, poi mi toccò una mano: immediatamente avvertii la carezza di altri morbidi tentacoli sulle spalle e sul dorso: quelle creature volevano assicurarsi che ero una cosa reale.

« Il loro contegno non aveva nulla di allarmante, anzi quelle incantevoli personcine avevano qualcosa che ispirava confidenza, una gentilezza delicata, una disinvoltura puerile; avevano inoltre un aspetto talmente fragile, che immaginai di poterli rovesciare tutti come birilli. Mi venne naturale un gesto ammonitore quando vidi le loro manine rosee tendersi verso la Macchina del Tempo; e fortunatamente pensai subito al pericolo che non avevo fin allora considerato: mi avvicinai alla macchina, svitai le leve della messa in moto e me le misi in tasca; poi mi volsi ancora verso di loro, pensando in che modo avrei potuto comunicare con essi.

«Analizzando più da vicino i loro lineamenti, notai alcune caratteristiche di leggiadria proprie alle porcellane di Sassonia: avevano i capelli ricciuti che arrivavano fino al collo e incorniciavano il viso lasciando scoperte le orecchie finemente modellate e il volto levigato e nitido; avevano la bocca piccola, le labbra di un rosso vivo, sottili, e il mento minuto e ovale; i loro grandi occhi miti – e questo può sembrare presunzione da parte mia – rispecchiavano ben poco di quell'interesse che mi sarei potuto aspettare di aver suscitato in loro.

«Poiché non facevano il minimo sforzo per comunicare con me ma si limitavano a circondarmi sorridendo e parlando tra loro in quel linguaggio che assomigliava a un tubare di tortore, fui io ad avviare la conversazione: indicai la Macchina del Tempo, poi indicai me stesso, quindi, esitando un attimo per esprimere il trascorrere del tempo, indicai il sole. Subito un'elegante figurina vestita in rosso e bianco ripeté il mio gesto, ed io rimasi stupefatto quando la udii imitare il rumore del tuono.

«Barcollai quasi per lo stupore, sebbene il significato del suo

gesto fosse abbastanza chiaro, e una domanda mi venne improvvisa alla mente; queste creature erano dunque deficienti? Non potrete mai immaginare quanto rimasi colpito da un simile pensiero; avevo sempre ritenuto, vedete, che l'umanità, nell'anno 802.000, ci avrebbe talmente superato in ogni cognizione, nelle arti, in tutto! E ora un suo rappresentante mi rivolgeva una domanda degna del livello intellettuale di un bambino di cinque anni: mi chiedeva se ero venuto dal sole durante un temporale! Tale domanda confermava il giudizio che avevo abbozzato nella mia mente vedendo i loro abiti, le loro membra fragili, i loro lineamenti minuti; e provai una forte delusione, pensando di aver costruito invano la Macchina del Tempo.

«Annuii, indicando il sole, e imitai così bene il boato del tuono da farli trasalire; indietreggiarono perplessi, quindi uno di loro mi si riavvicinò ridendo: aveva in mano una ghirlanda di bellissimi fiori sconosciuti e me la mise al collo. Il gesto fu accolto dagli allegri applausi degli altri, che si sparsero tutt'attorno per cercare ancora fiori, e me li gettarono addosso sempre ridendo, fino a quando fui quasi soffocato da una coltre fragrante: non potete immaginare, poiché non li avete visti, che delicati e meravigliosi fiori avesse prodotto la terra dopo innumerevoli anni di coltivazione.

«Qualcuno dovette suggerire di condurmi a visitare l'interno di una delle loro case, e così, guidato dai miei ospiti, passai accanto alla sfinge di marmo bianco che sembrava avermi fissato per tutto quel tempo sorridendo del mio stupore, e mi avviai verso un grande fabbricato grigio di pietra un po' corrosa. Mentre camminavo fra loro, pensavo divertito alle mie previsioni di una posterità superiore per intelletto e profondamente austera.

«La generale impressione che riportai della natura che scorgevo al di sopra delle loro teste era quella di una quasi selvaggia distesa di cespugli e di fiori, un giardino da lungo tempo

trascurato, eppure del tutto privo di erbacce. Vidi una gran quantità di alte spighe fiorite di bianco, i cui petali lisci e lucidi come la cera erano larghi circa trenta centimetri: erano cresciute alla rinfusa come i fiori di campo, tra una massa di arbusti variopinti; ma, come vi ho detto, in quel momento non le osservai con troppa attenzione. La Macchina del Tempo rimase abbandonata sul prato, fra i rododendri.

«L'arco del portone era ornato di intagli che naturalmente non potei esaminare da vicino, ma che mi richiamarono alla memoria le decorazioni in cui erano maestri gli antichi Fenici; mi colpì tuttavia il fatto che fossero assai rovinate, forse dal tempo, o forse dalle intemperie. Una folla di individui vestiti ancor più vivacemente degli altri mi venne incontro, e oltrepassammo insieme la soglia. Coi miei abiti scuri puro stile ottocento e la ghirlanda di fiori al collo, io dovevo avere un aspetto abbastanza grottesco, così circondato da quella massa tumultuosa di esseri dalle membra di un bianco abbagliante vestiti di abiti dai colori tenui, tra un melodioso turbine di risate e di voci gioiose.

«Il portone imponente si apriva su un atrio di dimensioni adeguate, dalle pareti dipinte di scuro; il soffitto restava in ombra, e le finestre, sia quelle munite di vetri colorati sia quelle senza vetri, lasciavano entrare una luce smorzata. Il pavimento era formato da grandi blocchi di un metallo bianco molto duro – non lastre o lamine: proprio blocchi – molto consumato, pensai, dai passi di innumerevoli generazioni, che avevano logorato i tratti più battuti scavandoli profondamente. L'atrio era occupato in tutta la lunghezza da una fila di tavole costruite con lastre di pietra levigata, alte una trentina di centimetri dal pavimento. Sulle tavole spiccavano grandi mucchi di frutta, simili alcune a fragole e arance gigantesche, ma per la maggior parte sconosciute; fra le tavole erano sparsi moltissimi cuscini, su cui i miei ospiti sedettero facendomi cenno di imitarli. Si mise-

ro a mangiare la frutta prendendola senza cerimonie con le mani e buttando le bucce e i piccioli dentro incavi rotondi ricavati ai lati delle tavole. Non mi feci pregare per seguire il loro esempio, perché avevo fame ed ero assetato; mentre mangiavamo esaminai l'atrio a mio agio.

«Forse quello che mi colpiva maggiormente era appunto il suo aspetto trascurato: i vetri macchiati delle finestre, disposti secondo un criterio puramente geometrico, erano spezzati in molti punti, e le tende che li coprivano erano piene di polvere; notai subito che la tavola accanto alla mia aveva un angolo sbrecciato. Nondimeno, l'aspetto generale del salone era assai ricco e pittoresco: circa duecento persone sedevano a pranzo, e moltissime avevano preso posto il più possibile accanto a me e mi squadravano con grande interesse, attraverso gli occhietti scintillanti, al di sopra della frutta che stavano mangiando. Tutti portavano gli stessi abiti ricavati da un tessuto morbido come la seta, e tuttavia, mi parve, assai resistente.

«A proposito: debbo dirvi che la loro dieta si componeva esclusivamente di frutta; quegli esseri del futuro erano vegetariani, e per tutto il tempo che rimasi con loro, pur desiderando ardentemente un pezzo di carne, dovetti adattarmi a mangiare come loro. Compresi più tardi che la razza dei cavalli, dei buoi, delle pecore, dei cani si era estinta come, nel nostro tempo, quella degli ittiosauri. Però la frutta era una delizia; e una specie in particolare, che forse era di stagione in quel periodo di tempo: un frutto ricoperto da una scorza farinosa, di un sapore così squisito, che ne feci il mio cibo prediletto. Dapprima quegli strani frutti e quegli strani fiori mi avevano lasciato perplesso, ma più tardi cominciai a rendermi conto della loro importanza.

«Vi stavo dunque parlando del mio pranzo a base di frutta consumato in quel lontano futuro. Appena il mio appetito si fu un poco calmato, decisi di imparare a ogni costo il linguaggio

di quegli esseri bizzarri: era la cosa più urgente. Pensai che appunto quei frutti avrebbero potuto offrirmi uno spunto adatto; ne presi uno in mano, e cominciai a emettere una serie di suoni interrogativi accompagnati da gesti adeguati. Mi era assai difficile spiegare quello che avevo in mente; da principio i miei sforzi suscitavano gran sorpresa e un mare di risate, ma dopo poco una piccola creatura dai capelli biondi parve afferrare la mia intenzione, e ripeté più volte un nome; poi cominciarono tutti a chiacchierare fitto fitto, spiegandosi la faccenda gli uni con gli altri: il mio primo tentativo di imitare i leggeri suoni squisiti del loro linguaggio li divertì immensamente. Mi sentivo come un maestro fra i suoi scolari, tuttavia persistetti nell'impresa, e dopo un po' di tempo potei disporre di qualche sostantivo; allora cominciai coi pronomi dimostrativi arrivando infine al verbo "mangiare". Fu un lavoro lentissimo di cui quei minuscoli esseri si stancarono assai presto, mostrando chiaramente di averne abbastanza delle mie interrogazioni, per cui decisi di applicare il sistema a piccole dosi e nei momenti in cui essi mi sembravano più disposti ad ascoltarmi. Ma sopportavano male anche le piccole dosi; non avevo mai visto individui più indolenti o che si stancassero con maggiore facilità.

«Feci subito un'altra scoperta piuttosto strana sul conto dei miei piccoli ospiti: mancavano di interesse per qualsiasi cosa. Si avvicinavano a me lanciando grida di impaziente meraviglia come avrebbero fatto dei bambini, ma appunto come i bambini smettevano ben presto di esaminarmi e si allontanavano alla ricerca di un nuovo giocattolo. Finito il pranzo e con esso i miei tentativi di conversazione, notai immediatamente che quasi tutti quelli che mi avevano circondato da principio erano spariti; vi sembrerà strano, ma cominciai subito a trascurare quella piccola gente. Perciò, non appena ebbi soddisfatto il mio appetito, uscii dal portone, e mi trovai in un mondo pieno di

sole. Incontrai una quantità di questi uomini del futuro che mi seguivano a breve distanza chiacchierando e ridendo di me; ma dopo avermi rivolto sorrisi e gesti amichevoli, mi lasciarono ben presto ai miei pensieri.

«Quando uscii dal portone, stava scendendo tutto intorno la pace della sera illuminata dal caldo splendore del sole al tramonto. In un primo momento tutto mi sembrò confuso; le cose apparivano completamente diverse da quelle che mi erano familiari nel mondo, perfino i fiori. Il grande fabbricato da cui uscivo era costruito sul declivio di una vallata percorsa da un fiume assai imponente, il Tamigi, spostato di circa un chilometro e mezzo dall'attuale posizione. Decisi di salire su un'altura distante poco più di due chilometri, da cui avrei potuto godere una vista più ampia del nostro pianeta quale appariva nell'anno 802.701. Era infatti questa la data che registrava il quadrante della mia macchina.

«Mentre camminavo, stavo bene attento a non lasciarmi sfuggire la minima impressione che avrebbe eventualmente potuto aiutarmi a spiegare quelle condizioni di decaduto splendore in cui vedevo il mondo, che era davvero in rovina. Verso la sommità del colle, infatti, trovai un ammasso di grandi pezzi di granito tenuti insieme da blocchi di alluminio: un vasto labirinto di mura scoscese e di massi sgretolati in mezzo ai quali si era sviluppata una ricca vegetazione di piante enormi – ortiche, probabilmente – dalle foglie di un bellissimo color d'oro brunito, che non pungevano affatto. Erano evidentemente i resti abbandonati di qualche vasta costruzione, ma non fui in grado di stabilire a quale epoca essa avesse potuto appartenere; ed era destino che proprio qui, più tardi, facessi la stranissima esperienza che fu la prima rivelazione di una ancor più strana scoperta: ma di ciò parlerò al momento opportuno.

«Guardandomi attorno da quella terrazza su cui mi fermai a riposarmi per qualche tempo, mi resi conto che non si vedeva-

no case di piccole dimensioni: sembrava che le case in cui abita una sola famiglia fossero scomparse. Qua e là fra il verde spiccavano fabbricati grandi come palazzi, ma non vi era alcuna traccia dei cottages che rendono così caratteristico il paesaggio inglese.

«"Comunismo", dissi fra me, e subito mi balzò alla mente un altro pensiero. Guardai la mezza dozzina di figurine che mi aveva seguito, e mi colpì immediatamente il fatto che tutti vestissero nella stessa maniera, che tutti avessero lo stesso volto liscio e levigato, la stessa rotondità infantile delle membra. Può forse sembrare strano che non avessi già notato tutti questi particolari; ma era tutto così strano! Adesso però la cosa mi pareva abbastanza chiara. Queste persone del futuro erano tutte simili fra loro nel modo di vestire, senza quella differenza di fogge che distingue i sessi l'uno dall'altro. I figlioli sembravano le miniature dei loro genitori; e giudicai allora che i bambini di quel tempo fossero estremamente precoci, per lo meno dal punto di vista fisico: ebbi più tardi abbondanti conferme della mia impressione. Osservando la tranquillità e la sicurezza in cui viveva quella gente, pensai che la stretta rassomiglianza dei sessi era, dopo tutto, quello che uno si sarebbe dovuto aspettare: poiché la forza dell'uomo, la debolezza della donna, l'istituzione della famiglia e la diversità dei compiti imposti a ciascuno sono solo necessità inerenti a un'epoca caratterizzata dalla forza fisica: dove la popolazione è equilibrata e abbondante, troppe nascite diventano per lo Stato un male anziché un bene; dove la violenza è quasi sconosciuta e la discendenza è sicura, c'è meno necessità - anzi non ce n'è affatto - di una famiglia efficiente; la specializzazione dei sessi, per quanto riguarda le esigenze dei figli, non ha più ragione di essere. Di questo stato di cose, definitivo in quella lontana epoca, possiamo del resto vedere un inizio anche ai tempi nostri. Ma debbo farvi notare che se queste erano le mie opinioni del

momento, dovevo accorgermi più tardi quanto fossero vicine alla realtà.

«Mentre mi abbandonavo a queste riflessioni, la mia curiosità fu attirata da un grazioso edificio piuttosto piccolo, una specie di pozzo sotto una cupola: strano, notai, che esistessero ancora dei pozzi; quindi ripresi il filo dei miei pensieri. Verso la sommità della collina non vi erano grandi fabbricati e forse la mia resistenza nella marcia era superiore a quella dei miei ospiti, perché dopo qualche tempo fui lasciato solo per la prima volta; mi avviai verso la vetta spinto da uno strano senso di libertà e di avventura.

«Giunto sulla cima trovai un sedile dai braccioli lavorati a forma di teste di grifone, ricavato da un metallo giallognolo che non riconobbi; era corroso in più punti dalla ruggine e ricoperto in gran partedi muschio. Mi sedetti e, nel tramonto di quella lunga giornata, osservai l'esteso panorama del nostro vecchio mondo: il panorama più bello che avessi mai visto. Il sole era già tramontato tingendo l'orizzonte d'oro e di porpora; potevo scorgere, in fondo, la vallata del Tamigi, in cui il fiume si snodava come un nastro di acciaio fuso. Ho già parlato dei grandi palazzi che sorgevano nella pianura variegata di verde, alcuni dei quali ridotti allo stato di rovine, altri tuttora abitati; qua e là nell'ampio giardino della terra si levava una statua bianca o argentea, qua e là sveltava la linea verticale di un obelisco o quella tondeggiante di una cupola; e non si notavano barriere né delimitazioni di proprietà, nessuna traccia di agricoltura: la terra era divenuta veramente un giardino.

«Guardavo, cercando di interpretare il significato di quello che vedevo, ed ecco le conclusioni a cui giunsi. (Più tardi mi accorsi di aver colto la verità soltanto in parte, o meglio di aver notato soltanto un aspetto della verità). Avevo l'impressione di esser capitato in mezzo a un'umanità in declino: e quel luminoso tramonto mi faceva pensare al tramonto del genere uma-

no. Per la prima volta ero in grado di comprendere le strane conseguenze di tutti gli sforzi che stiamo compiendo nel campo sociale; conseguenze abbastanza logiche, se ci pensiamo bene: la forza deriva dalla necessità, e la sicurezza rappresenta un cardine della debolezza. Gli espedienti escogitati per migliorare le condizioni di vita – l'autentico processo di civilizzazione che rende la vita sempre più sicura – erano ormai giunti al loro punto culminante; i trionfi dell'intera umanità sulla natura si erano susseguiti gli uni agli altri; le idee che adesso sembrano soltanto sogni erano diventate a poco a poco progetti condotti a termine: e il risultato lo avevo sotto gli occhi!

«Dopo tutto, l'agricoltura e l'igiene sono, ai giorni nostri, quasi allo stato rudimentale; la scienza del nostro tempo è in grado di combattere solo una minima parte dei mali che affliggono l'umanità, eppure, anche così, questa persevera nel suo cammino con fermezza e tenacia. I nostri agricoltori e i nostri orticoltori demoliscono qualche erbaccia e coltivano una minima parte delle piante esistenti, lasciando che tutte le altre crescano come possono; noi curiamo il miglioramento delle piante e degli animali che preferiamo – e sono pochi – a gradi e per mezzo di allevamenti selezionati, producendo ora una varietà di pesche dalle caratteristiche migliori, ora una qualità di uva senza semi, ora fiori più grandi e più belli, ora capi di bestiame derivati da incroci razionali. Questi miglioramenti li realizziamo a poco a poco, perché procediamo per tentativi e perché le nostre cognizioni sono assai limitate; anche la natura, infatti, diventa pigra e recalcitrante nelle nostre mani maldestre. Ma con l'andare del tempo tutto verrà organizzato molto meglio: nonostante i vortici, bisognerà pur seguire il corso della corrente. L'umanità intera diverrà più intelligente, meglio educata e più incline alla cooperazione; si tenderà sempre più a soggiogare la natura, e alla fine si riuscirà a sottomettere la vita animale e vegetale alle necessità dell'uomo.

«Tutto questo doveva essere stato fatto - e fatto bene -, in quello spazio di tempo in cui era balzata la mia macchina. L'aria era pura, libera da insetti, la terra non recava tracce di erbe parassite e di funghi, da per tutto crescevano frutti dolcissimi e fiori meravigliosi; farfalle dalle ali dipinte a colori brillanti volavano per l'aria; la medicina preventiva doveva ormai aver sconfitto definitivamente le malattie. Durante la mia permanenza nel futuro, non notai, infatti, alcun male contagioso, e più tardi dovrò dirvi che anche il processo di putrefazione aveva subito un profondo mutamento.

«Dal punto di vista sociale le cose andavano ugualmente bene: vidi che tutti gli esseri umani avevano a disposizione magnifici alloggi, erano vestiti splendidamente e, a quanto potei giudicare, non dovevano sottoporsi alla minima fatica; nessun segno di lotta era visibile sia nel campo sociale che in quello economico. La pubblicità, i negozi, i traffici, tutti i commerci che costituiscono l'anima del mondo odierno non esistevano più. Era ben naturale che in quella sera dorata io riuscissi ad accettare l'idea di un paradiso sociale. Dovevano già essere stati sperimentati, è evidente, i disagi derivati dal crescere della popolazione, e la popolazione aveva cessato di crescere.

«Col mutare delle condizioni di vita è inevitabile che sopravvenga un adattamento a tale trasformazione. Quali sono le cause, a meno che la scienza biologica non sia un cumulo di errori, che spronano l'intelligenza e il vigore dell'uomo? Le avversità e la libertà: sotto la loro spinta l'uomo attivo, forte e astuto sopravvive, mentre quello più debole soccombe; per esse l'unione leale di individui capaci riceve il suo premio, meritato a costo di repressioni, di pazienza e di fermezza. L'istituzione della famiglia e i sentimenti che ne derivano: violenta gelosia, tenerezza per i figli, devozione incondizionata verso genitori, tutto ciò è giustificato dai pericoli a cui va incontro la gioventù. Ma ora dove è più l'imminenza di questi pericoli? E allora ecco

nascere e affermarsi altri sentimenti: contro la gelosia dei coniugi, contro un troppo esclusivo senso della maternità, contro le passioni di tutte le specie, ormai non più necessarie, e che farebbero di noi dei sopravvissuti barbari e imbarazzanti, stonature in una vita raffinata e piacevole.

«Pensavo alla debolezza fisica di quegli esseri, alla loro limitatissima intelligenza, alle numerose, enormi rovine che avevo davanti agli occhi, e sentivo rafforzarsi sempre più in me la fede in una perfetta conquista della natura da parte degli uomini: a ogni lotta succede la quiete. L'umanità era stata forte, piena di energia, intelligente, ed aveva adoperato la sua abbondante vitalità per alterare le condizioni in cui viveva; adesso era sopravvenuta la reazione, provocata appunto dalle alterate condizioni di vita.

«In questo nuovo stato di perfetto benessere e disicurezza, l'infaticabile energia che è la nostra forza non può non mutarsi in debolezza. Anche ai nostri giorni certe tendenze e certi desideri, necessari soltanto a sopravvivere, sono una fonte costante di decadenza: il coraggio fisico e l'amore per la lotta, ad esempio, non sono più un grande aiuto – possono anzi rappresentare un ostacolo – per un uomo civilizzato. In condizioni di perfetto equilibrio fisico e di perfetta sicurezza, la forza intellettuale e quella fisica sarebbero fuori posto. Pensavo che per innumerevoli anni non vi era stata, là dove mi trovavo, alcuna minaccia di guerre o di violenze individuali, nessun pericolo di belve feroci, nessuna epidemia devastatrice, che richiedessero, per combatterli, forti costituzioni e necessità di sforzi intensi. A un tal genere di vita, quelli che noi chiameremmo i deboli sono adatti come i forti, e di conseguenza non sarebbe più possibile parlar di deboli; anzi, questi ultimi si troverebbero assai più a loro agio, perché i forti sarebbero logorati da un'energia che non troverebbe sfogo. Senza dubbio, la squisita bellezza degli edifici che vedevo era il risultato degli ultimi sprazzi di

energia sviluppata dal genere umano prima che esso si indebolisse, in perfetta connessione con le sue attuali condizioni di vita: dopo quel trionfo aveva avuto inizio la grande pace definitiva. Ed è sempre stato questo il destino della forza in un clima di sicurezza completa: essa si abbandona all'estetismo sia nelle arti che nell'amore, poi si illanguidisce e decade.

«Anche l'impeto di operosità artistica alla fine si spegne: nel tempo che io avevo sotto gli occhi era già quasi morto. Adornare la propria persona di fiori, danzare, cantare nella luce del sole: ecco quello che era rimasto dello spirito artistico; niente altro. E anche questo sarebbe infine sfociato in una tranquilla, paga inattività. La nostra acutezza si affila alla cote del dolore e della necessità; per quanto potevo vedere, questa aborrita cote era stata finalmente spezzata!

«Mentre me ne stavo tutto solo nell'oscurità crescente, pensavo di avere infine spiegato con molta semplicità a me stesso il problema del mondo e il segreto di quel popolo incantevole. Forse il controllo stabilito per frenare l'accrescere della popolazione era stato anche troppo perfetto; il numero degli individui era diminuito, piuttosto che rimanere stazionario, e questo avrebbe spiegato le abbondanti rovine inutilizzate. La mia interpretazione era semplicissima e abbastanza plausibile, come la maggior parte delle teorie sbagliate!

«Mentre meditavo su questo troppo perfetto trionfo dell'uomo, la luna piena, gialla e gibbosa, si levò da nord-est in una gloria di luce argentata. I deliziosi esseri non si muovevano più, sotto la collina; una civetta solcò silenziosamente l'aria, e io rabbrivii al freddo della notte. Decisi quindi di scendere e trovarmi un posto per dormire.

«Cercai con lo sguardo il palazzo che già conoscevo; poi i miei occhi passarono oltre la figura della sfinge bianca, che si faceva sempre più distinta sul suo piedistallo di bronzo a mano a mano che la luna si levava più luminosa nel cielo. Vedevo

la betulla gettare la sua ombra contro la statua e le macchie di rododendri neri sotto la pallida luce, e il prato. Guardando appunto in direzione del prato, uno strano dubbio gelò in me ogni senso di euforia. "No", dissi conforza a me stesso; "no, il prato non era quello".

«E invece era proprio quello, perché il volto bianco e lebbroso della sfinge era ancora rivolto nella mia direzione. Potete immaginare ciò che provai quando ne fui veramente convinto? Non lo potete, non è possibile: la Macchina del Tempo era sparita! L'eventualità di restare per sempre fuori del mio tempo, abbandonato in un bizzarro mondo nuovo, mi colpì come una sferzata sul viso; e questo pensiero era come una sensazione fisica reale, sentivo salirmelo alla gola e soffocarmi il respiro. Preso da una paura folle, scesi il pendio così a precipizio, che caddi e mi ferii il viso; ma non persi tempo a tamponarmi il sangue, mi rialzai d'un balzo e ripresi a correre dicendo continuamente a me stesso: "L'hanno soltanto spostata un pochino, forse l'hanno spinta tra i cespugli, per questo non si vede". Nondimeno accelerai ancora la mia corsa; sentivo, con quella certezza che accompagna talvolta il terrore, che ogni parola rassicurante era pura follia; sentivo istintivamente che non avrei più potuto raggiungere la macchina. Il respiro mi divenne doloroso; credo di aver percorso l'intera distanza dalla sommità della collina fino al prato, circa un tre chilometri, in dieci minuti, e non sono più un giovanotto. Correvo maledicendo ad alta voce me stesso per essere stato tanto *pazzo* da abbandonare la macchina, e sprecavo così un fiato prezioso; a un certo punto gridai, e nessuno mi rispose, nessuno si mosse, in quel mondo illuminato dalla fredda luce lunare.

«Quando giunsi sul prato vidi che la mia paura non era infondata: nessuna traccia della macchina. Guardai nel folto dei cespugli, e mi sentii mancare, mentre un sudore freddo mi copriva la fronte; girai furibondo attorno alla macchia come se

ciò che cercavo potesse essere nascosto in un angolo, poi mi fermai di colpo con le mani nei capelli; la sfinge mi dominava dall'alto del suo piedistallo di bronzo, bianca, corrosa dalla lebbra, scintillante sotto la luce della luna; e sorrideva beffarda alla mia costernazione.

«Avrebbe forse potuto confortarmi il pensiero che i miei piccoli ospiti avessero trasportato la macchina in un luogo riparato, se non fossi stato certo che essi non potevano aver avuto né la forza di fare una cosa simile né l'intelligenza di pensarla. Ero atterrito all'idea che la mia macchina fosse svanita per l'intervento di una forza misteriosa ancora ignota. Però sapevo con certezza una cosa: la macchina non avrebbe potuto muoversi nel tempo, a meno che un'altra età non ne avesse prodotto un esatto duplicato; il punto di innesto delle leve era, infatti, costruito in modo tale – vi mostrerò più tardi il sistema – da impedire a chiunque di applicarne delle altre allorché quelle originali fossero state tolte. Avevano rimosso l'apparecchio e l'avevano nascosto, ma soltanto nello spazio: e allora, dove mai poteva essere?

«Fui preso da una specie di frenesia; ricordo di essermi messo a correre all'impazzata in mezzo ai cespugli, attorno alla sfinge, e di aver fatto fuggire alcuni animali bianchi che, nella luce incerta, mi parvero piccoli daini; ricordo anche di aver continuato per molto tempo a battere i cespugli coi pugni chiusi, fino a farmi sanguinare le nocche delle dita; poi, singhiozzando in un delirio di angoscia, mi avviai verso il grande fabbricato di pietra.

«L'atrio era buio, silenzioso, deserto. Scivolai sul pavimento disuguale, e urtai con forza contro una delle tavole di malachite spezzandomi quasi gli stinchi. Accesi un fiammifero, passai oltre le cortine polverose di cui vi ho già parlato, e mi trovai in un secondo salone, vastissimo, dal pavimento coperto di cuscini, su cui stavano dormendo venti circa di quelle minuscole

creature; Sono certo che la mia seconda apparizione dovette sembrar loro abbastanza strana: ero balzato dalla tranquilla oscurità facendo ogni sorta di rumori, illuminato dalla debole luce di un fiammifero, oggetto del tutto sconosciuto. "Dov'è la mia Macchina del Tempo?", cominciai, gridando come un bambino incollerito e scuotendo ora l'uno ora l'altro dei dormienti. Il mio modo di comportarmi sembrò loro senza dubbio assai strano, perché qualcuno si mise a ridere, mentre altri mi parvero spaventatissimi. Quando li vidi tutti in piedi attorno a me mi accorsi di agire in una maniera maledettamente sciocca, date le circostanze, perché tentavo di far rivivere in essi il senso della paura; dal loro modo di comportarsi durante quella giornata, avrei dovuto sapere che la paura era un sentimento ormai dimenticato.

«Lasciai cadere il fiammifero che avevo in mano, attraversai correndo alla cieca il salone da pranzo dopo aver fatto capitolombolare con una spinta uno dei miei ospiti, e uscii nella notte: udii grida di terrore e uno scalpiccio di piedini che correvano incespicando in tutte le direzioni. Non ricordo che cosa altro feci, mentre la luna saliva sempre più alta nel cielo; pensai che l'inaspettata perdita del mio apparecchio mi avesse reso completamente pazzo; mi sentivo tagliato fuori dal mio mondo – strano animale in un universo sconosciuto –, e debbo aver vagato urlando come in delirio e maledicendo Iddio e il destino. Ho ancora l'impressione di una tremenda stanchezza, che aumentava col trascorrere di quella lunga notte disperata; frugavo nei posti più inverosimili, brancolavo tra le rovine sfiorando misteriose creature nell'ombra della notte; e infine mi stesi per terra accanto alla sfinge, e piansi come il più miserevole dei disgraziati: non mi restava che la disperazione. Infine caddi in un sonno profondo, e quando mi svegliai era giorno fatto: una coppia di passeri saltellava sull'erba vicino al mio braccio.

«L'aria era limpida. Sedetti, cercando di ricordare perché mi trovavo in quel luogo, e di spiegarmi il profondo senso di vuoto e di disperazione che avvertivo in me; poi mi si risvegliò la memoria. Alla serena luce del giorno potei studiare la mia situazione con più calma; ripensai al pazzo contegno che avevo tenuto quella notte, e mi posi a ragionare con me stesso: "Supponiamo che la macchina sia definitivamente persa, forse distrutta: è necessario non smarrire la pazienza e la calma, studiare bene questa gente, escogitare un sistema per rimediare al disastro e per procurarmi materiale e strumenti di lavoro. Chi sa che io non riesca alla fine a costruirmi un'altra macchina".

«Mi parve questa la mia unica speranza; ben povera speranza, forse, ma pur sempre preferibile alla disperazione. E poi, dopo tutto, mi trovavo in un mondo bello e singolare. Ma probabilmente la macchina era stata soltanto portata via; bisognava quindi che riacquistassi il dominio di me stesso, che cercassi il nascondiglio e ricuperassi il mio apparecchio con la forza oppure con l'astuzia.

«Balzai in piedi e mi guardai attorno chiedendomi dove avrei potuto lavarmi; mi sentivo stanco, indolenzito e sporco per il viaggio; la freschezza del mattino mi faceva desiderare ancor più di rinfrescarmi io stesso. Mi accorsi inoltre di aver esaurito la piena delle mie emozioni, perché quando cominciai a darmi d'attorno mi stupii dell'intensa eccitazione a cui ero stato in preda durante tutta la notte. Esaminai attentamente il terreno che circondava il praticello, e impiegai qualche tempo in futili domande formulate alla meno peggio e rivolte a ognuna delle persone che incontravo. Nessuna di esse riuscì a capire i miei gesti; qualcuno mi guardò con aria istupidita, altri pensarono che stessi scherzando, e risero allegramente, tanto che feci una fatica enorme a non prendere a schiaffi quelle incantevoli personcine. Era certo uno sciocco impulso, ma il demone della paura, non del tutto domato, si divertiva ancora ad

approfittare della mia angoscia.

«Il terreno erboso mi suggerì un'idea migliore: vidi un solco a circa mezza strada tra il piedistallo della sfinge e le orme che avevo lasciato al mio arrivo, mentre mi arrabbattavo attorno alla macchina rovesciata; trovai altre tracce di qualcosa che era stato spostato, sempre in quei pressi, mescolate a strane impronte simili a quelle che avrebbe potuto lasciare un orsacchiotto. Queste attirarono la mia attenzione sul piedistallo. Mi sembra di aver già detto che era di bronzo e non costruito in un unico blocco, ma decorato su due lati da pannelli scolpiti; ora mi accorsi che era vuoto; ed esaminando con cura i pannelli vi scoprii dei lunghi incavi profondi. Mancava qualsiasi specie di maniglia o di serratura, ma forse i pannelli, se, come supponevo, erano porte, si aprivano dall'interno.

«La cosa era chiara abbastanza, né dovetti compiere un eccessivo sforzo mentale per rendermi conto che la Macchina del Tempo doveva essere dentro il piedistallo: il problema consisteva ora nel trovare la maniera di entrarvi.

«Vidi due persone vestite di color arancione attraversare i cespugli e venire verso di me sotto un gruppo di meli in fiore. Le guardai sorridendo, e feci un cenno per chiamarle; poi, quando si furono avvicinate, indicai loro il piedistallo di bronzo e tentai dispiegare che desideravo aprirlo. Al mio primo gesto fatto in quella direzione i due si comportarono assai stranamente. Non so come spiegarvi l'espressione dei loro volti: supponete di compiere un gesto scorretto davanti a una donna estremamente raffinata, e immaginate l'espressione che costei assumerebbe; i due si allontanarono come se avessero ricevuto il peggiore insulto. Feci lo stesso tentativo con un ragazzo vestito di bianco, e ottenni l'identico risultato; anzi il suo atteggiamento mi fece vergognare di me stesso. Ma, come sapete, avevo un'assoluta necessità di ritrovare la Macchina del Tempo: tentai, quindi, di nuovo di farmi comprendere dal ra-

gazzo, e questi si allontanò in fretta come avevano fatto gli altri. Allora fui vinto dalla collera: lo raggiunsi in tre passi, lo afferrai per il colletto, e lo trascinai verso la sfinge; ma quando vidi la smorfia di ripugnanza e di orrore che gli sconvolse i lineamenti, lo lasciai andare.

«Non mi detti ancora per vinto e picchiai coi pugni sui pannelli di bronzo; mi parve di udire qualcosa agitarsi nell'interno – un rumore di risa soffocate, per essere esatto –, ma forse mi ero sbagliato. Raccolsi allora dal fiume un grosso sasso, e mi misi a battere con esso su uno dei pannelli fino a che ebbi appiattito un ornamento a spirale, da cui si staccarono lamine polverose di verderame. I miei delicati ospiti dovevano avermi sentito battere a un chilometro di distanza, e certo erano furibondi, ma nessuno mi si avvicinò; vedevo sul pendio della collina gruppi di persone che mi lanciavano sguardi furtivi. Alla fine, sudato e stanco, mi sedetti per vedere quello che succedeva; ma ero troppo agitato per restare inattivo: sono troppo occidentale per sopportare lunghe attese, potrei lavorare per anni attorno a un problema qualsiasi, ma restare inoperoso per ventiquattr'ore è un altro paio di maniche.

«Mi alzai in piedi e mi misi a vagare senza scopo attraverso i cespugli; poi ripresi la strada della collina. "Pazienza", dicevo tra me; "se vuoi avere la tua macchina devi allontanarti dalla sfinge. Infatti, se costoro vogliono impadronirsene, non concluderai nulla prendendo a sassate i loro pannelli di bronzo; e se invece non hanno questa intenzione, riavrà la macchina appena sarai in grado di spiegarla e di chiederla. Startene qui seduto tra questi bizzarri esseri sconosciuti, davanti a un simile rompicapo, non ha senso e non risolve nulla: in questo modo si arriva solo alla pazzia. Affronta questa gente, studiala, impara il suo sistema di vita, guardati dal fare congetture troppo affrettate; alla fine dovrai pur trovare il bandolo della matassa!».

«Improvvisamente mi balzò agli occhi il lato comico della situazione: avevo studiato e faticato per anni allo scopo di raggiungere l'età futura, e adesso ero divorato dall'ansia di uscirne; mi ero fabbricato con le mie stesse mani la trappola più complicata e più disperatamente diabolica che mente d'uomo avesse mai escogitato; e se adesso questa era scattata a mie spese, peggio per me. Scoppiai in una risata. Entrai nel palazzo, e mi parve che i miei ospiti mi sfuggissero. Forse si trattava soltanto di un'impressione, o forse il loro contegno era una conseguenza del mio affannarmi attorno alle porte di bronzo; ma ben presto, allorché fui certo che mi evitavano, mi affrettai a mostrarmi indifferente e a non cercarli.

«Nello spazio di un paio di giorni la situazione ridivenne normale. Mi studiai di comprendere meglio la loro lingua, e allargai il raggio delle mie esplorazioni del territorio. Certo mi sfuggì qualche sottile sfumatura, ma il linguaggio di quella gente era davvero di un'estrema semplicità, composto soltanto di nomi concreti e di verbi: se esistevano termini astratti, dovevano essere pochissimi; e inoltre i miei ospiti ignoravano affatto il linguaggio figurato, le loro frasi erano raramente formate da più di due parole; talché non riuscii a mettere insieme e a comprendere altro che espressioni del tutto schematiche.

«Decisi di compiere ogni sforzo per non pensare alla Macchina del Tempo e alle porte di bronzo sotto la sfinge, fino a quando avessi potuto disporre di cognizioni che mi permettessero di affrontare l'argomento nella maniera più naturale. Avevo ancora l'impressione, voi mi capite, che era meglio limitare i miei movimenti in un cerchio non molto esteso attorno al punto in cui mi ero fermato arrivando. Per quanto potevo giudicare, tutto il mondo ostentava la esuberante ricchezza propria a quella vallata del Tamigi; dall'alto di ogni collina potevo scorgere la stessa distesa di splendidi fabbricati costruiti con diversi materiali e in diversi stili, le stesse macchie di cespugli

sempreverdi, gli stessi alberi carichi di fiori, la stessa ricchezza di acque cristalline; più lontano il terreno saliva dolcemente verso una distesa di colline ondulate e azzurrastre, per perdersi poi nella limpida serenità del cielo.

«Un particolare attrasse la mia attenzione: spiccavano qua e là dei pozzi circolari, alcuni dei quali mi sembrarono assai profondi. Uno di essi era situato presso un sentiero che saliva lungo il fianco della collina, quello stesso che avevo percorso durante la mia prima passeggiata; aveva come gli altri la vera di bronzo minuziosamente lavorato, ed era protetto dalla pioggia per mezzo di una piccola cupola. Mi avvicinai a qualcuno di questi pozzi e guardai giù nella oscurità, senza scorgere scintillio d'acqua; accesi un fiammifero, che non suscitò alcun riflesso nel fondo; però da tutti saliva una specie di ronzio simile al rumore monotono provocato da una grossa macchina, e al chiarore dei fiammiferi scoprii una costante corrente d'aria provenire dal fondo. Gettai allora nell'interno del pozzo un pezzetto di carta; e questo, invece di scendere lentamente in basso, venne aspirato con forza e sparì in un attimo.

«Dopo qualche tempo collegai mentalmente quei pozzi con le alte torri che si ergevano in vari punti sui fianchi delle colline: attorno alla loro sommità l'aria aveva le stesse vibrazioni che si avvertono, in una giornata molto calda, su una spiaggia riarsa dal sole. Esaminando le cose sotto questo punto di vista, immaginai un sistema estensivo di ventilazione sotterranea di cui però mi sfuggiva il vero significato; e sulle prime fui incline a considerarlo in rapporto all'apparato sanitario di quella gente: conclusione ovvia, ma del tutto sbagliata.

«Arrivato a questo punto debbo ammettere che durante il mio soggiorno nel futuro imparai ben poco su quanto concerne sistemi di trasporto, canali di scarico e cose del genere. Nelle descrizioni utopistiche dei tempi futuri che avevo letto, c'era sempre una quantità di particolari su costruzioni, intese so-

ciali e via dicendo; particolari che è abbastanza facile procurarsi in un mondo fabbricato dall'immaginazione, ma, come dovetti constatare, del tutto inaccessibili a chi vi si trovi realmente in mezzo. Immaginate come descriverebbe Londra un negro appena giunto dall'Africa centrale, al suo ritorno alla tribù! Che spiegazioni potrebbe dare sulle compagnie di trasporti, sui movimenti sociali, sul telefono, sul telegrafo, sull'organizzazione postale e simili? E sì che saremmo anche disposti a fornirgli tutte le spiegazioni desiderate! Anche ammesso che riuscisse a comprenderle, come potrebbe spiegarle o farle credere ai suoi amici che non si sono mai allontanati dalla propria tribù? E pensate poi come sia insignificante la differenza che corre fra un negro e un bianco dei nostri tempi, paragonata a quella enorme che mi divideva da quegli esseri dell'Età dell'Oro. Avevo, sì, la percezione di molte cose sconosciute che contribuivano a rendermi comoda la vita, ma temo che. Non sarei in grado di darvi spiegazioni molto precise, poiché io stesso avevo soltanto un'idea approssimativa dell'organizzazione automatica raggiunta in quel tempo.

«Per quanto riguarda la sepoltura, ad esempio, non vidi traccia di forni crematori o di alcunché potesse suggerire l'idea di una tomba; però cimiteri o forni crematori si trovavano forse in luoghi che non avevo ancora esplorato. Mi posi più volte questo quesito, ma la mia curiosità rimase sulle prime del tutto inappagata; e la cosa mi rendeva perplesso, anche perché avevo notato un particolare che dava molto da pensare: tra quella gente non esistevano né vecchi né malati.

«Debbo confessare che le mie soddisfacenti teorie circa una civiltà automatica e un'umanità decadente non ebbero lunga durata, ma non potevo tuttavia sostituirle con altre. Vi esporrò adesso le mie difficoltà. Ognuno di quei grandi palazzi che avevo visitato disponeva soltanto di sale di soggiorno, di enormi sale da pranzo e di camere da letto; non vi scoprii mai stru-

menti né apparecchi di alcun genere. Eppure quella gente usava abiti ricavati da splendidi tessuti, e doveva pur rinnovarli; i sandali, sebbene molto semplici, erano l'evidente ed elaborato prodotto di qualche macchina. In un modo o nell'altro queste cose dovevano esser state fabbricate, né quel minuscolo popolo dimostrava davvero di possedere tendenze creative; non esistevano negozi né laboratori, e non notai la minima traccia di un qualche sistema di importazione. Quella gente impiegava le sue ore in allegri passatempi: si bagnava nel fiume, faceva all'amore quasi per gioco, si nutriva di frutta, e dormiva; non riuscivo assolutamente a spiegarmi la provenienza degli oggetti di cui essa si serviva.

«In quanto alla Macchina del Tempo, qualcosa ma non riuscivo a capire che cosa l'aveva trasportata nell'interno del piedistallo su cui posava la sfinge bianca. *Perché?* Per quanto si trattasse di una faccenda di vitale importanza, non riuscivo a spiegarmela. E quei pozzi senz'acqua, quei piloni vibranti? Sentivo che mi sfuggiva il bandolo della matassa; sentivo... Ma come posso spiegarmi? Supponete di trovarvi davanti a un'iscrizione che contenga frasi in un inglese chiaro e correttilissimo in cui siano inserite parole o lettere del tutto sconosciute. Bene, ecco appunto come mi si presentava, nel terzo giorno della mia permanenza, il mondo dell'anno 802.701.

«Proprio quel giorno mi feci una specie di amica: mentre guardavo un gruppo di minuscole personcine che si bagnavano nell'acqua poco profonda del fiume, una di esse fu colta da crampi e corse il rischio di essere trasportata via dalla corrente, piuttosto veloce ma non certo troppo forte per un nuotatore anche mediocre. Potrete farvi un'idea delle strane deficienze di quelle creature, quando vi dirò che nessuna di loro si preoccupò minimamente di trarre in salvo l'amica che urlava, annegando sotto i loro occhi. Allorché me ne accorsi, mi spogliai in un baleno, attraversai a guado il fiume là dove l'acqua

era più bassa, afferrai quella poverina, e la portai in salvo a terra. Rinvenne appena le ebbi praticato un po' di massaggio; e quando mi allontanai ebbi la soddisfazione di vedere che stava benissimo. Mi ero formato un'opinione assai poco lusinghiera di quella gente, e quindi non aspettavo certo della gratitudine da parte della creatura che avevo salvato. Ma mi sbagliavo.

«L'episodio di cui vi ho parlato si era svolto di mattina; nello stesso pomeriggio incontrai la mia piccola donna - perché mi era parsa una donna mentre, dopo un giro di esplorazione, stavo ritornando nel luogo in cui ero sceso dall'apparecchio: mi ricevette con grida di gioia e mi porse un'enorme ghirlanda di fiori intrecciata evidentemente per me e per me solo. La cosa mi commosse, forse perché mi ero sentito fino a quel momento troppo solo e isolato; feci quindi del mio meglio per dimostrare quanto gradivo il dono: sedemmo tutti e due vicini su una pietra all'ombra di un pergolato, impegnati in una conversazione fatta dapprima, più che altro, di sorrisi. Il contegno amichevole di quella creatura suscitava in me lo stesso senso di commozione che avrei provato per la riconoscenza di un bimbo: ci offrivamo a vicenda qualche fiore, lei mi baciava ogni tanto le mani, e io ricambiavo i suoi baci. Tentando di rivolgerle qualche parola, seppi che si chiamava Weena e, sebbene non conoscessi il significato del nome, esso mi parve abbastanza appropriato alla creatura che lo portava. Cominciò così una strana amicizia che durò una settimana e che finì, come vi dirò tra poco.

«Weena si comportava proprio come una bimba: voleva starmi sempre vicina e mi seguiva da per tutto. Alla prima escursione che intrapresi nei dintorni mi venne in mente di farla stancare; l'abbandonai sola, esausta, mentre mi chiamava col pianto nella voce. Ma era necessario che risolvessi i problemi di quel mondo: non mi ero certo avventurato nel futuro per intrecciare un flirt in miniatura. La disperazione di quella crea-

turina rimasta sola fu grandissima; le sue rimostranze assunsero un tono frenetico, e penso che, dopo tutto, la sua devozione mi riuscisse spesso più fastidiosa che piacevole. Tuttavia Weena mi era a volte di grande conforto; credevo che si trattasse, da parte sua, di una semplice infatuazione puerile, e quando compresi esattamente quanto dolore le avevo procurato abbandonandola, era ormai troppo tardi; dimostrandosi innamorata di me, e facendomi comprendere con le sue maniere fanciullesche quanto le stavo a cuore, quello scampolo di donna mi dette quasi la sensazione, al mio ritorno presso la sfinge bianca, di rientrare a casa; e ogni volta che me ne andavo sulla collina miolgevo a guardare la sua sottile figura vestita di bianco e d'oro.

«Compresi, proprio per merito suo, che la paura non era ancora sparita dal mondo. Weena era abbastanza coraggiosa, durante il giorno, e aveva una bizzarra fiducia in me: una volta che, per scherzo, le feci delle spaventose boccacce, lei scoppiò semplicemente in una risata. Ma temeva il buio, temeva le ombre, temeva tutto ciò che era nero; l'oscurità era per lei una cosa spaventosa. Questa sua paura morbosa mi spinse ancora più a pensare e a osservare. Notai allora, fra le altre cose, che quelle minuscole creature, quando cadeva la sera, si riunivano nelle loro grandi case e dormivano a gruppi; entrare da loro senza un lume significava spaventarle a morte; non trovai mai una di esse fuori di casa la sera, né mai una che dormisse sola. Fu assai poco intelligente da parte mia non afferrare subito il significato di quellapaura, e insistere, nonostante il dolore di Weena, adormire isolato da loro.

«La cosa turbò profondamente la mia amica; poi il singolare affetto che ella nutriva per me ebbe il sopravvento, e durante cinque notti della nostra amicizia, inclusa l'ultima, Weena dormì con la testa appoggiata al mio braccio; ma mi accorgo che parlando di lei perdo il filo del racconto. Dovè essere il giorno

precedente al suo salvataggio, che mi destai verso l'alba: avevo passato una notte agitata, sognando che ero annegato e che avevo il viso coperto dai leggeri petali di anemoni di mare. Mi svegliai bruscamente con la bizzarra sensazione che un animale grigiastro stesse allontanandosi in fretta dalla stanza. Tentai di riprender sonno, ma mi sentivo troppo inquieto; era quell'ora scialba e confusa in cui le cose cominciano a delinearci incerte nella *mezza* luce. Mi alzai, andai nel salone, e di qui uscii sul lastricato di pietra di fronte al palazzo, deciso a fare di necessità virtù e aspettare il sorgere del sole.

«La luna stava tramontando, e la sua luce fioca si fondeva col primo chiarore dell'alba in una spettrale semioscurità. I cespugli spiccavano neri come macchie d'inchiostro sul terreno appena più chiaro, il cielo era grigio e malinconico. Forse avrei visto dei fantasmi sulla collina. Per ben tre volte, aguzzando gli occhi verso il pendio, scorsi delle figure bianche, e per due volte mi parve di vedere una creatura solitaria, simile a una scimmia, correre veloce su per il fianco della collina; poi, presso le rovine, ne scorsi una fila in atto di trasportare un corpo scuro, muovendosi molto in fretta. Non riuscii a sapere dove andassero a finire, poiché parvero sparire fra i cespugli: la luce dell'alba, capite, era ancora assai fioca, e mi comunicava quella sensazione di freddo e di disagio che certo voi conoscete. Dubitai dei miei occhi.

«Il cielo schiariva a poco a poco verso oriente, e mentre la luce del giorno si faceva sempre più vivida risvegliando ancora una volta i colori della natura, mi guardai attorno attentamente, ma non scorsi traccia delle figure bianche: certo erano immagini nate dalla penombra. "Fantasmi", mi dissi, "e chissà da dove venivano". Una singolare reminiscenza di Grant Allen mi tornò alla memoria, e mi divertì molto: se ogni generazione sparisce lasciando dietro di sé degli spettri, il mondo, a un certo momento, ne sarà gremito. Secondo quella teoria, da adesso

all'anno 802.701 i fantasmi si sarebbero dovuti moltiplicare in maniera favolosa, e non c'era nulla di strano a vederne quattro in una volta. Ma non potevo prendere sul serio certe teorie, e per tutta la mattinata continuai a pensare a quelle insolite figure, sino a quando la presenza di Weena non le allontanò dalla mia mente. Avevo in certo modo messo in relazione quelle figure con l'animale bianco la cui vista mi aveva tanto inquietato durante la mia prima disperata ricerca della Macchina del Tempo; ma Weena era un piacevole sostituto di quegli esseri sconosciuti, destinati tuttavia fatalmente a prendere ben presto possesso dei miei pensieri.

«Credo di avervi detto che la temperatura nell'Età dell'Oro era molto più calda di quella attuale, ma non posso spiegarne la ragione; forse il sole scaldava di più, forse la Terra gli era più vicina. Si presume generalmente che il sole vada, col passar dei secoli, raffreddandosi in modo costante; ma la maggior parte di noi, poco addentro alle teorie del giovane Darwin, dimentica che i pianeti dovranno alla fine essere assorbiti ad uno ad uno dall'astro principale. Se tale catastrofe dovesse verificarsi, il sole arderebbe con rinnovata energia; e può anche darsi che qualcuno dei pianeti più lontani da noi avesse già subito il suo destino. Comunque, sia qual vuoi essere la ragione, resta il fatto che il sole nell'Età dell'Oro era molto più caldo di quanto lo sia oggi.

«Bene, in una giornata particolarmente afosa - la quarta, credo - avevo cercato riparo dal calore e dalla luce abbagliante tra le colossali rovine presso il grande palazzo dove andavo a mangiare e a dormire. Mi accadde allora uno stranissimo fatto: arrampicandomi tra i cumuli di macigni, scopersi una stretta galleria il cui sbocco e le cui finestre laterali erano bloccati da massi di pietra. Il suo interno, in contrasto con lo splendore che regnava fuori, mi parve dapprima completamente buio. Entrai barcollando, poiché lo sbalzo tra la luce e l'oscurità mi

faceva ballare davanti agli occhi macchie di colore; ma mi fermai di colpo come affascinato: due occhi, luminosi malgrado l'oscurità, mi fissavano nelle tenebre.

«Fui preso dall'antico, atavico terrore delle bestie feroci: serrai le mani una nell'altra e fissai risolutamente quegli occhi luccicanti. Avevo paura di voltarmi per tornare indietro, ma ben presto mi sovvenni che l'umanità sembrava vivere in una sicurezza perfetta; subito dopo, però, pensai all'insolito spavento che quella gente aveva del buio; e vincendo il più possibile la paura, feci un passo avanti e parlai. Voglio ammettere che la mia voce fosse rauca e non troppo controllata. Tesi una mano e toccai qualcosa di morbido; subito gli occhi che mi fissavano si volsero da un'altra parte, e un corpo bianco mi passò accanto correndo. Mi voltai col cuore in gola, e scorsi una figurina, una specie di scimmietta dalla testa china sul petto, attraversare di corsa lo spazio assolato dietro di me: inciampò contro un blocco di granito, lo scansò barcollando, e dopo un attimo mi fu nascosta da un alto cumulo di rovine.

«La mia impressione su quello stranissimo essere è naturalmente molto approssimativa; posso dire con certezza che era bianco, che aveva gli occhi di una tinta grigiorossastra, e che la testa e il dorso erano coperti di capelli color del lino. Ma, come ho già detto, era scappato troppo in fretta, per lasciarmi la possibilità di vederlo distintamente. Non sono neppure in grado di dire se corresse su quattro zampe o se tenesse soltanto le braccia molto abbassate. Dopo un attimo lo seguii verso le rovine tra cui era sparito, e dapprima non riuscii a ritrovarlo; ma quando mi fui abituato all'oscurità, mi avvicinai a uno di quei pozzi di cui vi ho già parlato e che era chiuso a metà da un pilone precipitato. Un improvviso pensiero mi balzò alla mente: forse la Cosa era sparita per quell'apertura? Accesi un fiammifero, guardai in fondo al pozzo, e scorsi una creatura bianca che si muoveva e mi fissava con due grandi occhi luminosi, riti-

randosi verso il fondo. Rabbrividdi. La Cosa assomigliava a un ragno umano! Si avvicinava sempre più al fondo del pozzo aggrappandosi alle pareti, e adesso potei vedere per la prima volta un certo numero di pioli metallici che formavano una specie di scaletta digradante verso il fondo. Poi il fiammifero mi bruciò le dita e mi cadde di mano; quando ne ebbi acceso un altro, il mostriciattolo era scomparso.

«Non so quanto tempo rimasi a spiare in fondo a quel pozzo; certo più di quanto mi ci volle per persuadermi che la cosa che avevo visto apparteneva al genere umano. Gradatamente cominciai a intuire la verità: la razza umana non era rimasta di un'unica specie, ma si era sviluppata sotto due forme ben distinte fra loro: quei graziosi fanciulli del mondo superiore non erano gli unici discendenti della nostra stirpe; anche quella bianca, repellente Cosa notturna fuggita davanti a me era l'erede dell'evoluzione dei tempi.

«Ripensando ai piloni vibranti e alla mia teoria su una ventilazione sotterranea, cominciai a sospettare il loro vero significato. “Come inquadrare”, mi chiedevo, “quel lemure nel mio schema di un'organizzazione perfettamente equilibrata? E che rapporti ha esso con l'indolente serenità degli incantevoli abitanti del mondo superiore? Che cosa si nasconde nel fondo di quei pozzi?”. Mi sedetti sul bordo metallico, dicendo a me stesso che, in ogni modo, non c'era da spaventarsi, e che dovevo scendere laggiù per trovare la soluzione di tutti i miei guai. Malgrado questi ragionamenti, provavo però una tremenda paura all'idea di calarmi là in fondo! Mentre me ne restavo così indeciso, due belle creature, certo due innamorati si allontanarono correndo nella luce verso un rifugio ombroso. Il maschio inseguiva la femmina lanciandole fiori.

«Sembrarono ambedue contrariati di vedermi seduto sull'orlo del pozzo, col braccio appoggiato al pilastro capovolto e gli occhi fissi a scrutare il fondo. Ho già accennato al fatto che i

miei ospiti non ritenevano molto corretto interessarsi a tali aperture, e quando accennai a quella su cui ero seduto, tentando nello stesso tempo di mettere insieme una domanda nella loro lingua, essi si scostarono da me visibilmente contrariati. Ma si mostrarono moltissimo incuriositi dai miei fiammiferi, sicché ne accesi qualcuno per divertirli; tentai quindi di nuovo di interrogarli riguardo al pozzo, e di nuovo venni meno al mio scopo. Li lasciai poco dopo con l'intenzione di cercare Weena e vedere quel che potevo ricavare da lei. Avevo nella testa un turbine di idee, di pensieri e di impressioni che non riuscivo a far quadrare, ma possedevo finalmente un filo conduttore per stabilire l'importanza di quei pozzi, delle torri vibranti, dei misteriosi fantasmi, e mi era inoltre balenata una mezza idea circa le porte di bronzo e il destino della mia Macchina del Tempo! Credevo anche di essere sulla via giusta per risolvere il rebus intorno al problema economico di quella gente, problema che mi aveva reso sommamente perplesso.

«Eccovi dunque le mie nuove congetture. È chiaro che la seconda specie umana conduceva una vita sotterranea; tre circostanze in particolare mi spingevano a credere che le sue rare apparizioni alla superficie della terra fossero la conseguenza di una ormai lunga abitudine alla vita sotterranea: in primo luogo il colorito estremamente pallido, comune a molti animali che vivono quasi sempre al buio (i pesci bianchi delle grotte del Kentucky, per esempio); poi quegli occhi enormi che riflettevano la luce e che sono una caratteristica degli animali notturni come il gufo e il gatto; e infine l'evidente idiosincrasia alla luce del sole. Quelle fughe affrettate, quel correre barcollando verso l'ombra più fitta, quel caratteristico portamento della testa, tenuta bassa sotto la luce, confermavano la teoria di una retina estremamente sensibile.

«Sotto i miei piedi la terra doveva essere percorsa da enormi gallerie: l'abitazione, appunto, della nuova razza. La presenza

dei pozzi e dei piloni di ventilazione lungo i fianchi delle colline – e ne sorgevano da per tutto, tranne lungo la vallata del fiume – dimostrava che le ramificazioni delle gallerie si stendevano in tutti i sensi. Era assai logico, quindi, pensare che tutto quanto occorre alla facile vita degli esseri che vivevano alla luce del sole fosse preparato in quel mondo inferiore e artificiale. Questa idea mi pareva talmente plausibile, che la accettai senza pensarci due volte, e cercai di spiegarmi in maniera verosimile la scissione della razza umana. Suppongo che immaginate già di che teoria si tratta, sebbene, per quel che mi riguarda, compresi ben presto che essa non era affatto sufficiente a spiegare l'intera verità.

«Basandomi sui problemi propri alla nostra epoca, sulle prime mi parve chiaro come la luce del sole che l'estendersi dell'attuale divergenza di opinioni tra capitalisti e lavoratori, divergenze di carattere puramente temporaneo e sociale, era la chiave di tutta la faccenda. Senza dubbio, la cosa vi sembrerà grottesca e addirittura incredibile; eppure, anche ai nostri giorni esistono circostanze che avvalorano questo modo di pensare. Possiamo notare anche oggi una tendenza a utilizzare lo spazio sotterraneo per gli scopi meno ornamentali della civilizzazione. Guardate per esempio, a Londra, la ferrovia metropolitana, le linee ferroviarie elettriche create da poco, i sottopassaggi, i laboratori e i ristoranti sotterranei che si vanno moltiplicando sempre più in fretta. Evidentemente, pensavo, questa tendenza si era sviluppata in maniera tale da togliere a ogni ramo dell'industria il diritto di vivere alla luce del giorno; talché essa si era sprofondata nel sottosuolo con tutte le sue fabbriche, restandovi sempre più a lungo, fino a prendervi stabile dimora. E anche adesso un operaio dei sobborghi non vive forse in condizioni altrettanto artificiali, tagliato praticamente fuori dalla superficie della terra?

«Per di più, le tendenze aristocratiche della gente ricca - do-

vute senza dubbio alla sua educazione sempre più raffinata - e l'incolmabile abisso che la divide dalla rude violenza del povero, stanno già conducendo all'esclusione di quest'ultimo dalla superficie della terra. Intorno a Londra, ad esempio, quasi la metà del territorio più attraente è chiuso ad ogni intrusione. E questo stesso abisso incolmabile - dovuto al tempo e al gran denaro che costa un'educazione superiore, e perciò alla maggior facilità di procurarsela e alla tendenza verso abitudini raffinate da parte dei ricchi - determinerà una divisione sempre più netta fra classe e classe. Essa sarà facilitata anche dal fatto che ai nostri giorni non sono frequenti i matrimoni fra membri di ambienti diversi, cosa che impedisce sempre più l'espandersi della nostra specie in tutti gli strati sociali. In tal modo, alla fine, avremo al di sopra della terra i ricchi, che condurranno una vita piacevole, comoda e bella, e sotto la superficie terrestre i poveri, i lavoratori, la cui esistenza sarà un continuo adattamento alle condizioni del loro lavoro. Una volta confinata nel sottosuolo, questa parte di umanità sarà obbligata a pagare, e non poco, la ventilazione delle sue caverne; se si rifiuterà, di farlo dovrà morire di fame o di asfissia. Quindi una parte di costoro si adatterà a un'esistenza miserabile, e i ribelli troveranno la morte, fino al giorno in cui i sopravvissuti non si adatteranno perfettamente a una condizione di vita sotterranea e non saranno felici del proprio stato, così come gli abitanti del mondo superiore saranno felici del loro. Ecco la ragione per cui mi convinsi che la raffinata bellezza degli uni e il triste pallore degli altri fossero una conseguenza naturale di quanto ho detto prima.

«Allora guardai con altri occhi il grande trionfo dell'umanità, di cui avevo tanto fantasticato: quel trionfo di educazione morale e di generale cooperazione che avevo immaginato non esisteva affatto. Vedevo invece una vera e propria aristocrazia, padrona di una scienza perfezionata al massimo grado, con-

durre alla sua logica conclusione il sistema industriale odierno: il trionfo di questo sistema non era stato soltanto un trionfo sulla natura, ma anche sull'individuo-uomo. Badate che questa era la mia personale teoria del momento: brancolavo nel regno dell'utopia senza una guida competente. Forse la mia spiegazione è del tutto sbagliata, ma penso tuttavia che sia la più plausibile. Però, anche in questo caso, la perfettissima civiltà che si era finalmente raggiunta doveva avere da molto tempo toccato il suo apice, e ora si trovava in piena fase di decadenza; il completo stato di sicurezza in cui vivevano gli esseri del mondo superiore li aveva condotti a una lenta degenerazione, riducendone le proporzioni fisiche, la forza e l'intelligenza: tutto ciò era fin troppo chiaro ai miei occhi. Non potevo ancora sapere che cosa fosse accaduto agli abitanti del mondo sotterraneo; ma, dal giudizio che mi ero fatto sul Morlocco – questo, a proposito, era il termine con cui venivano classificati quegli esseri –, mi era facile immaginare che nel loro caso la modificazione dell'esemplare umano era ancora più profonda di quella subita dagli Eloi, cioè dalle belle creature che già conoscevo.

«Allora fui preso da una quantità di spiacevoli dubbi. Dove avevano portato la mia Macchina del Tempo, i Morlocchi? Ero certo che l'avessero sottratta loro. Ma perché gli Eloi, se erano i padroni, non potevano restituirmela? E perché avevano una così tremenda paura del buio? Come vi ho detto, interrogai più volte Weena per avere schiarimenti sul mondo sotterraneo, ma senza alcun risultato: dapprima non comprese le mie domande, poi si rifiutò di rispondere, rabbrivendo come se l'argomento le fosse intollerabile; quando insistetti, forse con un certo malgarbo, scoppiò in un pianto convulso. Furono le sole lacrime, oltre alle mie, che vidi in quell'Età dell'Oro, e che mi fecero abbandonare di colpo il soggetto dei Morlocchi, per dedicarmi a cancellare dagli occhi di Weena i segni dolorosi

dell'eredità umana. Ben presto la mia amica tornò a sorridere e a battere le mani, mentre io accendevo solennemente un fiammifero.

«Vi sembrerà strano, ma passarono due giorni prima che potessi seguire con qualche successo il nuovo filo conduttore, che era senza dubbio quello giusto. I pallidi esseri sotterranei mi ispiravano una specie di repulsione: avevano il colore biancastro dei vermi e di quei pezzi anatomici che vediamo conservati in barattoli pieni d'alcol nei musei zoologici; e inoltre erano orribilmente freddi. Ma è probabile che tale repulsione provenisse dall'influenza esercitata su di me dagli Eloi, di cui cominciamo a condividere il disgusto per i Morlocchi.

«Quella notte non riuscivo a prender sonno; forse non ero in perfetto stato di salute, certo mi sentivo oppresso da ogni sorta di perplessità e di dubbi. Una volta o due avvertii anche un senso di paura non indifferente, senza che potessi attribuirlo a una ragione ben definita. Ricordo di essere scivolato in punta di piedi nel salone in cui i miei piccoli ospiti dormivano illuminati dal chiaro di luna – quella notte Weena era con loro –, e di aver attinto coraggio dalla loro presenza. Pensai che tra poco la luna, al suo ultimo quarto, non avrebbe più rischiarato la notte, e allora si sarebbero fatte più frequenti le apparizioni delle disgustose creature sotterranee, pallidi lemuri, nuovissimi animali che avevano preso il posto degli antichi.

«Durante quei due giorni mi sentii inquieto come chi cerchi di sottrarsi a un compito ineluttabile. Avevo la certezza che avrei potuto recuperare la Macchina del Tempo soltanto penetrando coraggiosamente nel misterioso mondo sotterraneo, ma non sapevo decidermi ad affrontarlo. Se avessi avuto anche un solo compagno la cosa sarebbe stata diversa; ma ero così terribilmente solo, che l'idea di calarmi nel buio di uno di quei pozzi mi riempiva di terrore. Non so se riuscite a comprendere il mio stato d'animo, ma vi ripeto che non mi sentivo affatto

tranquillo. Forse fu questa inquietudine, questa mancanza di sicurezza a guidarmi sempre più avanti e sempre più lontano durante le mie peregrinazioni.

«Mi spinsi a sud-ovest in direzione della località che noi chiamiamo Combe Wood, e potei osservare in lontananza, verso il nostro Banstead, un enorme edificio verde, assai diverso da quelli che avevo visti fino allora. Era più imponente di tutti i palazzi e di tutte le rovine che già conoscevo: la sua facciata ricordava l'architettura orientale, rivestita com'era di una specie di smalto lucido color verde pallido a sfumature bluastré, proprio di certe porcellane cinesi. Questo suo diverso aspetto mi fece supporre che il palazzo fosse adibito a un uso differente dagli altri, il che mi incitò a persistere nella mia esplorazione. Ma il giorno era ormai troppo avanzato, e la strada che mi restava da percorrere troppo lunga e faticosa: risolsi quindi di rimandare l'avventura all'indomani, e ritornai indietro, accolto dal benvenuto e dalle carezze di Weena. Il giorno seguente mi resi conto che la mia curiosità riguardo al palazzo di porcellana verde era soltanto una maniera di ingannare me stesso, consentendomi di rimandare ancora di un giorno un'esperienza che mi faceva paura; perciò decisi di scendere sotto terra senza ulteriori perdite di tempo, e mi diressi di buon'ora verso il pozzo che si trovava accanto alle rovine di quarzo e di alluminio.

«La piccola Weena mi accompagnò fino al pozzo danzandomi accanto, ma quando mi vide chino sull'apertura a guardarvi dentro, parve assai sconcertata. "Arrivederci, piccola Weena –, le dissi baciandola; poi la posai a terra, e cominciai a cercare, stando sul parapetto, i pioli per discendere; e lo facevo piuttosto frettolosamente, debbo confessarlo, perché temevo che il coraggio mi venisse meno.

«Da principio Weena mi guardò meravigliata, poi emise un grido che mi commosse; mi corse accanto e si aggrappò a me

con tutte e due le manine. Il suo gesto mi spronò all'impresa: la costrinsi forse in maniera un po' brusca a lasciarmi, e dopo un attimo mi trovavo nella gola del pozzo. Vidi il volto disperato di Weena al di sopra del parapetto, e sorrisi per rassicurarla; poi fui costretto a guardare in basso per cercare gli scalini ai quali mi afferrai saldamente.

«Dovetti discendere per circa duecento metri, attaccandomi mani e piedi alle sbarre metalliche fissate alle pareti del pozzo; erano scalini fatti per essere usati da individui molto più piccoli e più leggeri di me, quindi mi sentii ben presto raggran-chito e stanco. E non soltanto stanco. Una delle sbarre si piegò improvvisamente sotto il mio peso, e per poco non precipitai nell'oscurità sottostante: restai per un attimo che mi sembrò eterno, appeso per una sola mano, e dopo questa esperienza non osai più indugiare. Le braccia e la schiena mi dolevano, ma seguitai la ripida discesa più in fretta che mi fu possibile. Quando guardavo in alto, vedevo l'apertura del pozzo come un piccolo disco azzurro nel quale si scorgeva anche una stella; e la testina di Weena sembrava una macchia scura e rotonda.

«Il rumore sordo di una macchina saliva dal fondo sempre più forte e più opprimente. Ero circondato dall'oscurità, salvo il minuscolo disco azzurro là in alto; e quando rialzai il capo, Weena era scomparsa. Mi sentii in preda a un disperato sconforto, tanto che pensai di risalire alla superficie del pozzo senza più curarmi del mondo sotterraneo; rimuginavo nella mente questi propositi, eppure seguitavo ascendere. Infine, con mio immenso sollievo, intravidi, a poche decine di centimetri alla mia destra, una sottile feritoia ricavata nel muro. Mi avvicinai ad essa, e scoprii che si trattava dell'imboccatura di una stretta galleria orizzontale in cui potevo sdraiarmi per riposare un poco. Avvertivo un gran dolore alle braccia, avevo la schiena tutta indolenzita, e tremavo ancora per il continuo spavento di una caduta; inoltre, la fitta oscurità aveva avuto un

effetto disastroso sui miei occhi. L'aria intorno a me era piena di ronzii e di vibrazioni dovuti ai macchinari che pompavano aria nel fondo del pozzo.

«Non so dirvi per quanto tempo rimasi sdraiato in una specie di semincoscienza, da cui mi destai allorché una mano morbida mi sfiorò il viso. Balzai in piedi nel buio, trassi di tasca i fiammiferi, ne accesi uno, e vidi tre forme bianche accucciate, del tutto simili a quella che avevo sorpreso tra le rovine nell'atto di ritirarsi in fretta davanti alla luce. Vivendo in quelle tenebre che a me sembravano impenetrabili, i loro occhi erano diventati enormi ed estremamente sensibili, proprio come quelli dei pesci abissali, e riflettevano la luce nello stesso modo. Sono certo che quegli esseri mi vedevano benissimo, né sembravano aver paura di me; temevano invece la luce, tanto che, appena accesi il fiammifero, fuggirono immediatamente, scomparendo dentro fossati e gallerie dalla cui oscurità i loro occhi continuarono a fissarmi, sorprendentemente scintillanti.

«Tentai di rivolger loro la parola, ma dovevano usare un linguaggio diverso da quello degli esseri del mondo superiore, sicché tutti i miei sforzi furono vani, e caddi di nuovo in preda alla tentazione di fuggire senza esplorare quel mondo. "Sei venuto proprio per questo", mi dissi però; e ripresi la strada della galleria, fino a che udii più forte il rumore delle macchine. Dopo poco il pozzo si allargò, e quando accesi un altro fiammifero mi accorsi di essere penetrato in un'ampia caverna dal soffitto a volta, immersa anch'essa nell'oscurità salvo il tratto da me illuminato: potei vedere solo quel poco che era possibile scorgere alla debole luce di un fiammifero.

«I miei ricordi sono necessariamente assai vaghi; dalla semi-oscurità emergevano sagome di grosse macchine che proiettavano ombre nere e grottesche, nelle quali confuse forme spettrali di Morlocchi cercavano protezione contro la debole luce; l'atmosfera era quanto mai greve e opprimente, pervasa da un

lieve sentore di sangue fresco; e circa al centro dello spiazzo scorsi un tavolino di metallo bianco apparecchiato come per un pasto: evidentemente i Morlocchi erano carnivori! Ancora adesso ricordo di essermi chiesto da quale animale sopravvissuto fosse fornito il grosso pezzo di carne rossa che vedevo sul tavolo. Tutto, intorno a me, era vago e indistinto: l'odore greve che stagnava nell'aria, quelle grosse sagome a cui non sapevo dare un nome, le repellenti figure celate nell'ombra in attesa dell'oscurità pervenire di nuovo verso di me! Il fiammifero si spense bruciandomi le dita, e cadde a terra, segno rosseggiante che si torceva nelle tenebre.

«Già da tempo mi ero accorto di essere assai male equipaggiato per un simile esperimento. Quando ero partito sulla Macchina del Tempo lo avevo fatto basandomi sull'assurda supposizione che gli uomini del futuro fossero molto più progrediti di noi in tutti i campi; mi ero mosso, quindi, senza portare con me né armi né medicine; non avevo tabacco - ne sentivo spaventosamente il bisogno - e neppure una scatola di fiammiferi. Avessi almeno pensato a una Kodak!

Sarebbe bastato un attimo a fotografare quella incerta visione di mondo sotterraneo che poi avrei esaminato a mio agio. Così come stavano le cose, non potevo disporre altro che delle armi e delle forze fornitemi dalla natura: mani, piedi, denti, e i quattro fiammiferi che ancora mi restavano.

«Provavo un certo timore all'idea di procedere al buio in mezzo a quelle macchine; soltanto all'ultimo guizzo di luce del fiammifero che si era appena spento mi ero accorto di non possederne quasi più. Fino a quel momento non avevo pensato che era necessario usarli con parsimonia, e ne avevo sciupato quasi mezza scatola per divertire gli esseri del mondo superiore, per i quali il fuoco rappresentava una novità. Adesso me ne restavano quattro.

«Mentre ero immobile nel buio, una mano toccò la mia, e

altre dita lunghe e magre si posarono sul mio viso; avvertii nello stesso tempo un odore insolito e sgradevole: mi parve anche di udire il respiro levantesi dalla folla di spaventose creature che mi circondavano. Sentii che qualcuno cercava di togliermi con delicatezza la scatola di fiammiferi che avevo in mano, mentre altre dita mi tiravano con violenza gli abiti. Il fatto di venire esaminato da quegli esseri che non potevo vedere mi procurava un'impressione sommamente spiacevole; cercai di vincerla, e mi resi conto d'un tratto che non avevo la minima idea sul loro modo di pensare e di agire. Mi rivolsi ad essi urlando più forte che potevo; si allontanarono, ma poco dopo li sentii avvicinarsi di nuovo. Mi afferrarono con maggiore impudenza di prima, sussurrandosi strane cose gli uni con gli altri. Rabbrivii fino nelle ossa, e urlai di nuovo; ma questa volta non dovettero spaventarsi troppo, perché emisero una specie di risa soffocate e si avvicinarono ancora di più. Vi confesso che provavo una paura feroce. Decisi di accendere un altro fiammifero, e di fuggire protetto dalla sua luce.

«Così feci, e detti anche fuoco a un pezzo di carta che mi tolsi di tasca, per ottenere una luce più viva, mentre mi ritiravo verso la stretta galleria da cui ero venuto. Avevo fatto appena in tempo a entrarvi, quando la luce si spense di nuovo e udii i Morlocchi muoversi nell'oscurità e precipitarsi verso di me, suscitando un fruscio simile a quello che fanno la pioggia e il vento tra le foglie. Dopo un minuto fui afferrato da parecchie mani che avevano tutta l'intenzione di trascinarvi indietro. Accesi un altro fiammifero, e lo agitai verso quelle facce sconcertate.

«Non potete immaginare come mi apparissero inumane e nauseanti: pallidi volti privi di mento, enormi occhi senza palpebre, di un colore rosagrigiastro, che mi fissavano smarriti e accecati dalla luce. Posso assicurarvi che non mi fermai a guardarli: indietreggiai di nuovo, e quando il secondo fiammifero

fu consumato accesi il terzo; anche questo era quasi bruciato del tutto, nel momento in cui raggiunsi l'apertura che immetteva nel pozzo. Allora mi sdraiai, poiché il pulsare della gigantesca pompa mi dava le vertigini: e mentre cercavo con le mani le sbarre di ferro fissate alle pareti, mi sentii afferrare per i piedi e trascinare con violenza indietro. Accesi l'ultimo fiammifero, che si spense immediatamente; però adesso avevo le mani sulle sbarre e, tirando calci con tutte le mie forze, riuscii a sciogliermi dalla stretta dei Morlocchi e ad arrampicarmi su per i pioli, mentre essi mi fissavano sbalorditi, salvo un disgraziato che mi seguì per un poco tentando di impadronirsi di una mia scarpa, quasi fosse stata un trofeo!

«L'ascesa lungo le pareti del pozzo mi parve interminabile; a circa dieci metri dall'apertura superiore fui preso da una nausea fortissima, sicché mi divenne estremamente difficile reggermi alle sbarre; e per salire gli ultimi scalini dovetti lottare disperatamente contro la debolezza che stava per sopraffarmi. Fui anche colto da vertigini, che mi davano la sensazione di precipitare. Ma riuscii alla fine a raggiungere l'imboccatura del pozzo, barcollai, e caddi col viso a terra fra le rovine, sotto un sole accecante. Ricordo che Weena mi coprì di baci le mani e le orecchie, ricordo le voci di altri Eloi; poi, per qualche tempo, non sentii più nulla.

«E adesso mi trovavo in una situazione ancora peggiore. Fino ad allora, tranne che nella notte angosciosa in cui mi ero accorto di aver perso la Macchina del Tempo, avevo sempre sperato in una fuga finale, dopo le mie ultime scoperte, ma tale speranza dileguò. Avevo creduto fino a quel momento di essere trattenuto solo a causa della fanciullesca semplicità dei miei piccoli ospiti e di una forza sconosciuta di cui mi sarei reso padrone non appena l'avessi individuata. Ma esisteva un elemento del tutto nuovo, nella disgustante personalità dei Morlocchi, qualcosa di inumano e di maligno, che suscitava in me una

ripugnanza istintiva. Dapprima mi ero sentito come può sentirsi un uomo caduto dentro una buca, il quale non pensa che alla maniera di tirarsene fuori; adesso mi sentivo come una bestia in trappola, su cui il nemico può piombare da un momento all'altro.

«Forse vi sorprenderà sapere qual era il nemico che temevo: l'oscurità notturna nel periodo della luna nuova. Weena mi aveva inculcato questa paura accennando ogni tanto - e da principio io non l'avevo compresa - alle Notti Nere. Adesso non mi era difficile pensare a quello che le prossime Notti Nere potevano significare: la luna era nella sua fase decrescente e ogni notte l'oscurità si prolungava sempre più; potevo ormai comprendere almeno approssimativamente la ragione per cui gli abitanti del mondo superiore temevano il buio, e mi chiedevo quale disgustante malvagità avrebbero compiuto i Morlocchi durante la luna nuova.

«Sapevo con certezza che la mia seconda ipotesi era completamente sbagliata. I miei ospiti del mondo superiore dovevano avere rappresentato, un tempo, l'aristocrazia della razza umana, e i Morlocchi i loro servitori meccanici; ma ormai tutto ciò apparteneva al passato. Le due specie derivate dall'evoluzione dell'uomo stavano scivolando verso nuovi reciproci rapporti, e forse inconsciamente questi rapporti si erano già stabiliti. Gli Eloi, come i re Carolingi, erano ormai ridotti a una semplice espressione di vana bellezza; erano ancora padroni della superficie terrestre unicamente perché i Morlocchi, esseri sotterranei da innumerevoli generazioni, non sopportavano la luce del giorno; costoro, concludevo, preparavano gli abiti degli Eloi e provvedevano ai loro quotidiani bisogni, per la vecchia, innata abitudine di servire gli altri, forse. Anche i cavalli continuano, ai nostri giorni, a raspare il terreno con gli zoccoli, e gli stessi uomini provano piacere a uccidere gli animali per sport: le antiche necessità, ormai superate, hanno fissato questi istin-

ti in modo indelebile, nella personalità umana. Ma senza dubbio il remoto ordine di cose era già, almeno in parte, invertito; la Nemesis stava rapidamente insinuandosi nel destino della razza più delicata: in epoche trascorse, migliaia di generazioni prima, l'uomo aveva privato il suo fratello degli agi e della vista del sole; adesso questo fratello compiva la strada inversa, e come mutato! Gli Eloi avevano già cominciato a imparare di nuovo una vecchia lezione, facevano di nuovo conoscenza con la paura.

«Proprio in quel momento mi ricordai del pezzo di carne che avevo visto sul tavolo, nel mondo inferiore, e quel ricordo non voleva uscirmi dalla mente; non l'aveva risvegliato il flusso delle mie meditazioni, ma era nato al di fuori di esse, come una domanda. Tentai di ricordare l'aspetto di quel pezzo di carne, poiché avevo la vaga sensazione che dovesse trattarsi di qualcosa di familiare, sebbene in quel momento non riuscissi a dargli un nome.

«Comunque, se gli Eloi erano impotenti di fronte alla loro misteriosa paura, io ero fatto in maniera diversa; provenivo dalla nostra epoca, generatrice della razza umana nel suo pieno rigoglio, in cui la paura non paralizza nessuno e il mistero ha persola facoltà di terrorizzare gli uomini. Io mi sarei per lo meno difeso. Decisi di costruirmi subito delle armi e di cercare un rifugio sicuro per dormire; sarei così stato in grado di affrontare quel bizzarro mondo con una parte della sicurezza perduta allorché avevo compreso a quali esseri ero in balia ogni notte. Sentivo che non avrei potuto addormentarmi, prima che il mio letto fosse al sicuro da essi, e rabbrivivo di orrore al solo pensiero che potevano già avermi preso di mira.

«Vagai per tutto il pomeriggio lungo la valle del Tamigi senza trovare un rifugio che potesse apparire inaccessibile: tutti i fabbricati e tutti gli alberi mi parvero troppo a portata dei Morlocchi, abili arrampicatori senza dubbio, a giudicare dai

loro pozzi. Mi tornarono allora alla mente gli alti pinnacoli del palazzo di porcellana verde e la levigata lucentezza delle sue mura; e quella stessa sera mi incamminai su per le colline in direzione sud-ovest, portandomi Weena a cavalluccio sulle spalle, come una bimba. Pensavo dapprima che la distanza da percorrere fosse di circa dieci chilometri, ma poi mi accorsi che poteva essere anche di molto maggiore: avevo visitato il luogo in un pomeriggio umido e nebbioso, e con quel tempo non è facile calcolare le distanze. Inoltre, avevo perduto il tacco di una scarpa, e anche la suola era bucata – calzavo scarpe molto vecchie e comode, quelle che porto per casa –, quindi non potevo camminare in fretta. Il sole era tramontato da un pezzo, allorché giunsi in vista del palazzo, che si stagliava nero contro il cielo ancora illuminato da una pallida luce.

«Weena si era mostrata felicissima del suo nuovo mezzo di trasporto, ma dopo qualche tempo volle scendere per correre al mio fianco, da cui si allontanava ogni tanto per raccogliere qualche fiore che mi metteva in tasca. Le mie tasche erano sempre state per lei una cosa abbastanza misteriosa; aveva alla fine deciso che fossero una specie di vasi da fiori un po' fuori del comune, e le utilizzava di conseguenza. Questo mi fa venire in mente che cambiandomi la giacca ho trovato...

Il Viaggiatore del Tempo tacque, si mise una mano in tasca e posò in silenzio sul tavolino due fiori appassiti, simili a due grandi malve bianche. Poi riprese il racconto.

«Il silenzio della sera era sceso sul mondo, e noi salivamo in direzione di Wimbledon; Weena era ormai stanca e voleva tornare alla casa di pietra grigia, ma io le indicai i lontani pinnacoli del palazzo di porcellana verde, e tentai di farle comprendere che stavamo cercando un rifugio in quel luogo, un rifugio contro la paura. Conoscete anche voi il silenzio solenne che fascia tutte le cose prima che scendala notte? Perfino la brezza cessa di scherzare tra le foglie degli alberi. Quel silenzio susci-

ta sempre in me un senso di attesa. Il cielo era remoto, limpido, segnato soltanto, all'orizzonte, da strisce che indicavano il punto in cui il sole era tramontato. Quella sera la mia attesa aveva il colore della paura e i miei sensi sembravano acuirsi prodigiosamente a mano a mano che l'aria si faceva più scura e più tranquilla. Mi figuravo di poter perfino percepire le gallerie scavate nella terra sotto i miei piedi, e di scorgere i Morlocchi in attesa delle tenebre nei loro formicai. Nella mia eccitazione immaginavo che avessero interpretato la scorreria da me compiuta nella loro tana come una dichiarazione di guerra. E perché poi avevano sottratto la Macchina del Tempo? Seguitammo a camminare, circondati da una quiete assoluta, mentre il crepuscolo cedeva alla notte; l'azzurro del cielo svaniva a poco a poco, e le prime stelle cominciavano a brillare sopra la terra sempre più buia e sopra gli alberi sempre più neri. La paura e la stanchezza di Weena aumentavano di minuto in minuto, sicché la sollevai da terra e le parlai con dolcezza, accarezzandola; poi, quando l'oscurità fu più fitta, Weena mi passò le braccia attorno al collo, chiuse gli occhi e mi nascose il viso contro la spalla. Discendemmo un pendio fino a raggiungere il fondo della vallata, e nel buio andai quasi a finire dentro un ruscello; lo guadai, e risalii la valle dalla parte opposta, sorpassando qualche casa addormentata e una statua che raffigurava un fauno o qualcosa di simile, senza la testa. Anche qui il terreno era ricco di acacie. Finora non avevo scorto neanche un Morlocco, ma la notte era caduta da poco, e le ore più buie, quelle precedenti il sorgere della luna, dovevano ancora venire.

«Dalla sommità della collina vidi un bosco fitto e nero allargarsi davanti a me. Mi fermai; e per quanto guardassi, non riuscii a vederne la fine. Ero assai stanco, e i piedi mi dolevano da non poterne più; appoggiai a terra Weena con ogni precauzione. Non vedevo più il palazzo di porcellana verde, e non sapevo che direzione prendere. Fissai lo sguardo nel bosco, e mi chiesi

che cosa nascondesse: sotto il fitto intrigo dei rami non avrei potuto neppure scorgere le stelle, e se la foresta non avesse celato in sé altri pericoli – pericoli sui quali il mio pensiero preferiva non fermarsi –, ci sarebbe pur sempre stato un terreno accidentato da percorrere e tronchi d'albero contro i quali avrei urtato a ogni passo.

«Dopo le eccitazioni della giornata, mi sentivo stanchissimo; decisi quindi di non affrontare un cammino tanto impervio e di passare la notte sulla collina, all'aperto.

«Weena fortunatamente dormiva; la avolsi con cura nella mia giacca, e sedetti accanto a lei ad attendere il sorgere della luna. La collina era tranquilla e deserta, ma dalle oscure profondità del bosco giungeva di quando in quando al mio orecchio un fruscio che sembrava prodotto da cose vive. La notte era limpidissima, e il cielo trapunto di stelle, il cui palpitare mi infondeva un senso di piacevole sicurezza. Tutte le vecchie costellazioni erano sparite; il lento moto degli astri, impercettibile nella durata di cento generazioni, le aveva riunite in raggruppamenti che mi erano sconosciuti; ma ebbi l'impressione che la Via Lattea fosse ancora la stessa scia irregolare disseminata di polvere di stelle. Verso sud – o così mi parve – splendeva la luce rossastra di una stella che non conoscevo e che era ancor più brillante della nostra Sirio. E tra tutti quei punti scintillanti, un luminoso pianeta splendeva di luce fissa, benevolo come il volto di un vecchio amico.

«Tutti i miei guai e tutti i pesi della vita umana parvero rimpicciolire, mentre guardavo le stelle: pensavo alla loro incommensurabile distanza e al lento, ineluttabile corso dei loro movimenti, da un ignoto passato verso un ignoto futuro. Pensavo all'ampio, solenne ciclo precessionale che compie l'asse terrestre: quella silenziosa rivoluzione si era verificata soltanto quaranta volte, negli innumerevoli anni che avevo attraversato, e durante quelle poche rivoluzioni tutte le attività, tutte le

tradizioni, le organizzazioni più complesse, le nazioni, i linguaggi, le letterature, le aspirazioni, perfino il ricordo dell'uomo – come io lo conoscevo – erano stati spazzati via, annullati; al loro posto ecco queste fragili creature che avevano dimenticato la propria origine e queste cose bianche che mi incutevano tanto timore. Considerai inoltre la grande paura che divideva le due specie umane, e per la prima volta ebbi l'esatta percezione – e ne rabbrivii – di quella che poteva essere la carne che avevo visto su quella tavola. Era troppo, troppo orribile! Guardai la piccola Weena addormentata accanto a me, il suo volto pallido sotto la luce delle stelle, e immediatamente respinsi tale pensiero.

«Durante tutta quella lunghissima notte cercai, per quanto mi fu possibile, di non pensar più ai Morlocchi, e trascorsi il tempo immaginando di ritrovare i segni delle vecchie costellazioni nella nuova disposizione degli astri. Il cielo si manteneva sereno, tranne qualche vaga, leggerissima nuvola. Senza dubbio dovetti assopirmi, di tanto in tanto; poi, durante un periodo di veglia, un debole riverbero di luce rischiarò il cielo verso oriente simile al riflesso di una fiamma priva di colore, e la luna si levò sottile, appuntita e bianchissima. Subito dopo, il lieve chiarore fu soverchiato da quello dell'alba nascente in una luce tenue che si tingeva a poco a poco di un rosa sempre più caldo. Nemmeno un Morlocco si era avvicinato a noi e non ne avevo intravisti neppure sulla collina. La fiducia rinacque in me col rinascere del giorno: la mia paura era stata del tutto irragionevole. Mi alzai, e mi accorsi che il piede calzato con la scarpa senza tacco si era gonfiato sino alla caviglia e mi faceva male; sedetti di nuovo, mi tolsi le scarpe, e le gettai lontano.

«Dopo qualche minuto svegliai Weena; ed entrammo insieme nel bosco, che adesso mi appariva verde e invitante invece che nero e pauroso. Trovammo subito dei frutti con cui rompere il digiuno, poi ne assaggiammo altri ancor più squisi-

ti, e li mordemmo ridendo e danzando nella luce del sole, completamente dimentichi della cosa che aveva nome notte.

«Poi il mio pensiero corse di nuovo alla carne che avevo vista: adesso sapevo con certezza da dove proveniva, e dal più profondo del cuore compiansi questo superstite, debole ruscello scaturito dall'immensa fiumana dell'umanità. Evidentemente, in un dato periodo del lunghissimo tempo occorso al decadere del genere umano, il cibo dei Morlocchi si era fatto scarso, e forse essi erano stati costretti a nutrirsi di topi e di animali simili. Anche ai nostri tempi, l'uomo è meno difficile e meno raffinato, nella scelta del cibo, di quanto lo fosse in epoche precedenti: poco più raffinato di una scimmia; il suo pregiudizio contro l'uso della carne umana non nasce da un istinto ben radicato. E così quegli inumani figli degli uomini...

«Tentai di studiare la cosa da un punto di vista razionale: dopo tutto, costoro erano meno umani e ancor più remoti da noi di quanto lo fossero i nostri antenati cannibali di tre o quattromila anni fa; l'intelligenza che avrebbe reso questo stato di cose un insopportabile tormento si era spenta. Perché avrei dovuto sentirmi turbato? Questi Eloi non erano che bestiame ingrassato che i Morlocchi formiche custodivano per poi impadronirsene, e di cui probabilmente sorvegliavano anche la riproduzione. Mi volsi a guardare Weena che mi danzava accanto.

«Cercai di allontanare da me l'orrore che mi pervadeva in ogni fibra, e di considerare tutta la faccenda come una dura punizione inflitta all'egoismo umano. L'uomo aveva vissuto felice fra gli agi e i piaceri valendosi della fatica del suo simile; la sua parola d'ordine era stata una sola: "Necessità", e se ne era servito come di una valida scusa: con l'andar del tempo la necessità era divenuta abitudine. Cercai anche di considerare col disprezzo di Carlyle questa miserabile aristocrazia in piena decadenza, ma non mi fu possibile. Per quanto grande fosse il

loro invilimento intellettuale, gli Eloi conservavano ancora un'apparenza troppo umana, perché non mi sentissi solidale con loro e perché la loro degradazione e la loro paura non mi toccassero da vicino.

«In quei momenti avevo un'idea molto vaga della strada da seguire; la cosa più importante era trovare un rifugio sicuro e fabbricarmi qualche arma di metallo o di pietra; e dovevo farlo subito. Speravo inoltre di procurarmi, in un secondo tempo, i mezzi per accendere un fuoco: una torcia sarebbe stata l'arma più efficace contro i Morlocchi. Infine, dovevo escogitare la maniera di aprir le porte di bronzo sotto la sfinge bianca, servendomi di un arnese che facesse le funzioni di un ariete. Ero convinto che, se avessi potuto penetrare oltre quelle porte tenendo in mano una sorgente luminosa, avrei potuto scoprire la Macchina del Tempo e fuggire con essa: certo i Morlocchi, deboli come erano, non avevano potuto trasportarla molto lontano. Weena sarebbe venuta con me nel nostro tempo.

«Con la mente piena di progetti seguitai a camminare verso il palazzo che avevo scelto come rifugio.

«Giunsi nei pressi del palazzo di porcellana verde verso mezzogiorno, e vidi che era disabitato e in rovina: alle finestre non restavano che frammenti di vetri, grandi lastre di smalto verde si erano staccate dalla struttura metallica corrosa dal tempo. Il palazzo si ergeva altissimo su un terreno coperto da zolle erbose; prima di entrarvi guardai verso nord-ovest, nel punto dove, secondo me, dovevano essere stati un tempo Wandsworth e Battersea, e fui sorpreso di trovare al loro posto un grande estuario. Pensai allora – e cercai subito di scacciare dalla mente questo pensiero – che cosa poteva essere accaduto, che cosa stesse tuttora accadendo agli esseri viventi del mare.

«Il palazzo era davvero costruito con un materiale simile alla porcellana. Sulla facciata spiccava un'iscrizione a caratteri sco-

nosciuti; ebbi la sciocca idea che Weena potesse aiutarmi a decifrarla, ma mi accorsi ben presto che la mia piccola amica non aveva la più lontana idea che esistesse la scrittura; credo di aver sempre considerato quella creatura più umana di quanto fosse in realtà, forse perché l'affetto che mi dimostrava era veramente umano.

«Dietro i grandi portali spalancati e rotti, invece del consueto atrio si apriva una lunga galleria illuminata da finestre poste sui due lati, e questo mi fece subito pensare a un museo. Il pavimento di mattonelle e un imponente numero di oggetti disparati erano coperti da un fitto strato di polvere; mi sentivo come sperduto, in quell'enorme ambiente, e mi guardavo attorno sbalordito, quando scorsi quella che doveva essere la parte inferiore di uno scheletro mostruoso dalle estremità ricurve: l'esemplare di una razza ormai estinta, qualcosa di simile a un megaterio; il cranio e poche ossa superiori gli erano accanto nella polvere, mentre il resto dello scheletro doveva essere stato trascinato via dall'acqua piovana caduta da una breccia del tetto. Più avanti si ergeva un altro scheletro, di imponenti dimensioni, che riconobbi per quello di un brontosauo. Si trattava dunque proprio di un museo. Mi avvicinai a una parete, e vidi degli scaffali inclinati su cui posavano, quasi invisibili sotto una coltre di polvere, le vecchie familiari teche di vetro dei nostri musei; dovevano essere impenetrabili all'aria, a giudicare dalla buona conservazione di qualcuno degli oggetti in esse contenuti.

«Ci trovavamo certamente tra le rovine di un modernissimo South Kensington, e probabilmente nella sua sezione paleontologica, ricca di una splendida collezione di fossili; tuttavia, l'inevitabile processo di decomposizione, che era stato ritardato a causa dell'estinzione di funghi e batteri, perdendo così il novantanove per cento della sua forza, aveva agito nondimeno implacabilmente su tutti quei tesori, se pure con estrema

lentezza. Qua e là trovai tracce del minuscolo popolo che aveva ridotto in pezzi e in strisce sui loro scaffali esemplari di fossili rari. Parecchie custodie di vetro erano state rimosse dai loro posti, forse dai Morlocchi.

«In quel luogo silenzioso, anche il rumore dei nostri passi era attutito dalla polvere; Weena, che aveva fatto ruzzolare un riccio di mare dal suo astuccio di vetro, mi venne accanto mentre ero immerso nei miei pensieri, mi prese silenziosamente una mano e mi restò vicina.

«Ero rimasto talmente sorpreso da questo antico monumento di un'epoca che valorizzava ancora le facoltà intellettuali, da non pensare affatto alle possibilità che poteva offrirmi; perfino la mia costante preoccupazione sulla sorte della Macchina del Tempo era divenuta meno incalzante.

«A giudicare dalle sue dimensioni, il palazzo di porcellana verde non doveva contenere soltanto la galleria palentologica; forse c'erano anche gallerie storiche, forse una biblioteca: persino nelle presenti circostanze, queste ultime mi avrebbero interessato molto di più della raccolta di antichi pezzi geologici in decomposizione. Procedendo nella mia visita, mi trovai in una galleria più corta, orientata in senso trasversale rispetto alla prima, e che sembrava dedicata ai minerali; la vista di un blocco di zolfo mi fece pensare alla polvere da sparo. Non trovai però traccia di salnitro né di altri nitrati; senza dubbio si erano disciolti da chi sa quanti secoli. Mi si era fitta in mente l'idea dello zolfo, e questa idea ne aveva provocate infinite altre; ma i minerali contenuti nella galleria, quasi tutti meglio conservati del materiale che avevo già visto, suscitavano in me un interesse molto relativo.

«Non mi intendo molto di mineralogia, quindi abbandonai il luogo, e mi trovai in una specie di corridoio diroccato, parallelo alla prima galleria. Si trattava, evidentemente, della sezione dedicata alla storia naturale, ma tutto ciò che vi si trovava

era da lungo tempo divenuto irriconoscibile: non vidi che vestigia annerite e raggrinzite di antichi animali imbalsamati, mummie ormai disseccate in barattoli senza più alcol, piante ridotte a una polvere bruna. Ne rimasi contrariato, perché ben volentieri avrei seguito l'evoluzione compiuta durante i secoli dalla natura animata.

«Giungemmo poi a una galleria di proporzioni colossali ma assai male illuminata, il cui pavimento inclinato formava un leggero angolo nel punto in cui ero entrato. Globi bianchi, – quasi tutti spezzati – pendevano dal soffitto a intervalli regolari: segno che il luogo, in origine, era illuminato artificialmente. Qui mi trovavo nel mio elemento, fra una quantità di grosse macchine più o meno corrose, alcune a pezzi, altre invece del tutto complete. Sapete che ho una certa debolezza per la meccanica, quindi vi sarà facile comprendere il mio desiderio di indugiare in quella galleria, tanto più che quasi tutte le macchine contenutevi erano interessanti come altrettanti enigmi, dato che potevo solo a mala pena immaginare per che uso fossero state costruite; pensavo che se fossi riuscito a risolvere tali enigmi, mi sarei procurato le forze necessarie a combattere i Morlocchi.

«Weena si strinse al mio fianco così improvvisamente, da farmi trasalire; se non fosse stato per lei, non credo che avrei notato che il pavimento della galleria era inclinato. Il punto da cui ero entrato si trovava al livello del terreno; il locale prendeva luce da poche finestre verticali, strette e alte; seguendo la lunghezza della galleria il pavimento si sollevava contro le finestre in modo che, davanti a quelle in fondo, si formava una specie di zona simile al fossato prospiciente il fronte di alcune case di Londra, con solo una piccola striscia di luce filtrante dalla sommità.¹

1. Può darsi benissimo che il pavimento non fosse inclinato, ma che il museo fosse costruito sul fianco di una collina. (N.d.A.)

«Camminavo adagio, troppo intento a studiare le macchine per notare la graduale diminuzione della luce, fino a quando il crescente timore di Weena attrasse la mia attenzione; notai allora che la galleria era quasi immersa nell'oscurità. Mi fermai esitante e, guardandomi intorno, mi accorsi che lo strato di polvere s'era fatto meno spesso e meno uniforme; e sul davanti, ove la luce era ancora più fioca, appariva segnato da numerose orme corte e sottili. Ebbi l'impressione dell'immediata presenza dei Morlocchi, e compresi che stavo perdendo il mio tempo, nell'accademico esame di quelle macchine. Il pomeriggio era già molto avanzato e non avevo ancora trovato né un'arma né un rifugio né i mezzi per accendere un fuoco. Laggiù, nella remota oscurità della galleria, udivo il caratteristico scalpaccio e gli stessi misteriosi rumori che avevo già avvertiti in fondo al pozzo.

«Presi Weena per la mano; poi, colpito da un'idea improvvisa, la lasciai, e mi avvicinai a una macchinada cui sporgeva una leva simile a quella di una cabina di segnalazione. Mi arrampicai sulla piattaforma della macchina, afferrai la leva e mi ci appoggiai sopra premendo con tutto il mio peso.» Weena, rimasta sola in mezzo alla galleria, cominciò a lamentarsi; avevo esattamente calcolato la resistenza della leva, che si spezzò dopo poco, e io raggiunsi la mia amica stringendo in pugno una mazza più che sufficiente a spezzare il cranio di qualsiasi Morlocco avessi incontrato. Desideravo ardentemente ucciderne almeno un paio. Troverete che è piuttosto inumano il desiderio di spedire all'altro mondo i propri discendenti, ma vi assicuro che mi era impossibile scorgere la minima traccia di umanità, in quegli esseri. Soltanto la mia riluttanza a lasciare sola Weena, e la convinzione che se mi abbandonavo alla mia sete di delitti la Macchina del Tempo ne avrebbe pagate le conseguenze, mi trattennero dal raggiungere l'estremità opposta della galleria e uccidere i bruti di cui avvertivo la presenza.

«Bene, con la *mazza* in mano e la manina di Weena nell'altra, uscii dalla galleria per entrare in un'altra ancora più grande, che alla prima occhiata mi fece l'impressione di un sacrario militare adorno di bandiere lacerate; guardai meglio, e mi accorsi che gli stracci scuri che pendevano dalle pareti erano resti di libri ridotti a pezzi da chi sa quanto tempo, poiché ogni traccia di stampa era scomparsa da essi; ma i margini arricciati e i fermagli spezzati rivelavano abbastanza bene la loro natura. Se fossi stato un letterato, avrei potuto trarre considerazioni assai interessanti sulla caducità delle ambizioni umane; comunque, la cosa che mi colpì maggiormente fu l'enorme spreco di fatiche di cui testimoniava quel triste ammasso di carta deteriorata. Confesso che pensai soprattutto alle *Relazioni filosofiche* e ai miei diciassette saggi sulla fisica ottica.

«Salimmo uno scalone, e ci trovammo in una galleria certamente dedicata alla chimica termica, dove però non avevo la minima speranza di scoperte utili. La galleria era ben conservata, tranne verso il fondo, ove il tetto era sbrecciato. Mi avvicinai curioso a ogni teca ancora intatta, e in una di esse, che doveva essere davvero a perfetta tenuta d'aria, trovai una scatola di fiammiferi. Mi precipitai ad accenderne uno: si accese, la scatola era assolutamente asciutta.

«Mi volsi a Weena: "Si dia inizio alle danze", le dissi nella sua lingua; possedevo finalmente un'arma contro le orribili creature che temevamo tanto. E là, in quell'avanzo di museo, su un morbido e spesso tappeto di polvere, mi esibii solennemente, con somma gioia di Weena, in una specie di danza composita, fischiettando con gran foga *Il paese dell'onestà*; poi mi avventurai in un moderato cancan, cui seguì un tentativo di balletto classico (per quanto me lo permetteva il mio abito a coda di rondine), con qualche passo assolutamente inedito: sapete che non mi manca una certa facilità inventiva.

«Penso ancora adesso di essere sfuggito alla perpetua pri-

gione del tempo per merito di una scatola di fiammiferi; circostanza quanto mai bizzarra e, per quel che mi riguarda, quanto mai fortunata. Poco dopo trovai della canfora, che scambiai da prima per una sostanza sconosciuta: era in un barattolo a chiusura, per fortuna, veramente ermetica; credetti, quando ruppi il vaso, che fosse paraffina, ma l'odore della canfora è inconfondibile; e questa sostanza volatile era miracolosamente sopravvissuta, forse attraverso migliaia di secoli, al disfacimento generale: ricordai di aver visto una volta un disegno a nero di seppia fatto con l'inchiostro di una seppia morta e fossilizzata da milioni di anni. Stavo per gettare via la canfora, quando mi venne in mente che è una materia infiammabile e che, bruciando, sviluppa una luce molto intensa - per le candele è, infatti, eccellente, quindi me la misi in tasca. Non trovai esplosivi né alcun congegno che potesse servirmi a smantellare le porte di bronzo; la mia leva di ferro restava l'arnese più utile che avessi a disposizione. Nondimeno mi allontanai da quella galleria in condizioni di spirito sollevate.

«Non posso farvi un resoconto esatto di quel lungo pomeriggio, la mia memoria non è in grado di coordinare tutti i miei spostamenti nell'ordine preciso in cui avvennero; ricordo una lunga galleria fiancheggiata da rastrelliere arrugginite cariche di armi, e ricordo di aver esitato tra la sbarra di ferro che avevo in mano e un'accetta o una spada; non potevo portarle tutte e due, ma forse la sbarra era più adatta a forzare le porte di bronzo. Vedevo intorno a me una grande quantità di pistole, rivoltelle e fucili, quasi tutti ridotti a un ammasso di ruggine, salvo qualche esemplare conservato abbastanza bene, costruito in un metallo che non conoscevo; se cartucce e polvere da sparo avevano fatto parte della collezione, non ne restava più traccia. Un angolo del locale era completamente smantellato, forse, pensai, a causa di uno scoppio verificatosi fra i campioni di esplosivi. In un altro salone era raccolto un numero impo-

nente di idoli polinesiani, messicani, greci, fenici e di ogni altro paese della terra; e qui, spinto da un irresistibile impulso, scrissi il mio nome sul naso di steatite di un mostro sudamericano che mi colpì particolarmente la fantasia. Col calar della sera il mio interesse per il museo andava diminuendo; attraversai una galleria dopo l'altra, tutte piene di polvere, silenziose e spesso in rovina, in cui gli oggetti esposti erano sovente ridotti a mucchi di ruggine e di legno fossilizzato; trovai il plastico di una miniera di stagno, e poco dopo, per puro caso, due cartucce di dinamite conservate in una custodia a chiusura ermetica. "Eureka!", gridai, e spezzai il vetro con grande entusiasmo. Ma subito dopo fui preso da un dubbio, esitai, quindi tentai una prova in una piccola galleria laterale, e subii una delle più grandi delusioni della mia vita. Attesi invano l'esplosione per cinque, dieci, quindici minuti; naturalmente si trattava di cartucce false, e avrei dovuto accorgermene dal loro aspetto. Credo che, in caso contrario, avrei fatto saltare in aria le porte di bronzo, la sfinge e tutte le mie speranze di riconquistare la Macchina del Tempo.

«Fu allora, credo, che uscimmo in un piccolo cortile che si apriva nell'interno del palazzo; poiché dal terreno erboso si levavano tre alberi da frutta, potemmo ristorarci un poco mentre riposavamo. Verso il tramonto cominciai a considerare la nostra situazione: la notte si avvicinava, e non avevo ancora trovato il nascondiglio inaccessibile che cercavo. Ma la cosa, adesso, mi preoccupava meno, perché possedevo quella che forse era l'arma migliore di tutte, per difendermi dai Morlocchi: avevo dei fiammiferi e, se fosse stata necessaria una fiammata, la canfora.

«Mi parve che la miglior cosa fosse passare la notte all'aperto sotto la protezione di un fuoco, e tentare, la mattina seguente, di recuperare la Macchina del Tempo. Per questa impresa avevo a mia disposizione soltanto la sbarra di ferro; ma giudi-

cavo ormai in maniera diversa quelle porte di bronzo, e se mi ero finora trattenuto dal forzarle, era stato soprattutto a causa del mistero che nascondevano. Non le avevo mai ritenute troppo resistenti, e speravo che la mia mazza di ferro non fosse inadeguata al compito cui era destinata.

«Uscimmo dal palazzo che il sole toccava quasi la linea dell'orizzonte: ero deciso a raggiungere la sfinge bianca al sorgere del giorno, perciò, prima che fosse buio, bisognava attraversare la foresta che mi aveva sbarrato il cammino all'andata. Il mio progetto consisteva nel percorrere quella sera stessa quanta più strada fosse possibile; poi avrei acceso un fuoco e ci saremmo addormentati protetti dalla sua luce. Di conseguenza, raccolsi durante il cammino rami e foglie secche fino ad averne le braccia cariche. Così appesantito, camminavo più adagio di quanto avessi previsto, e anche Weena era stanca; inoltre, il sonno cominciava a farsi sentire, quindi la notte ci sorprese prima che entrassimo nel bosco. Al limitare di esso, sulla collina folta di arbusti, Weena avrebbe voluto fermarsi, impaurita dall'oscurità che regnava sotto gli alberi; ma una singolare minacciosa sensazione di pericolo - una specie di presentimento - mi spinse ad andare avanti. Non dormivo da una notte e due giorni, e questo mi rendeva inquieto e irritato; sentivo avanzare il sonno, e con esso i Morlocchi.

«Mentre esitavo sul da farsi, scorsi tre figurine accuciate tra i cespugli dietro a noi, indistinte nell'oscurità. Intorno non vi era che erba alta e miseri arbusti, sicché non mi sentivo per nulla al sicuro dall'insidia che si avvicinava. Calcolavo che il bosco non si stendesse, nel senso della lunghezza, per più di un chilometro e mezzo: se avessimo potuto attraversarlo e raggiungere, oltre di esso, il fianco libero della collina, forse avremmo trovato là il rifugio sicuro per riposare; pensavo che, usando fiammiferi e canfora, mi sarebbe stato facile illuminarmi il sentiero attraverso il bosco. Ma per far questo avrei

dovuto abbandonare la legna da ardere: la posai quindi a terra con una certa riluttanza, poi mi venne in mente di sbalordire i nostri amici accendendo un bel fuoco. Dovevo ben presto capire di aver compiuto un'enorme sciocchezza, e non una mossa strategica per coprire la nostra ritirata.

«Forse non avete mai pensato che la fiamma non si produce tanto facilmente, in un luogo deserto a clima temperato: il calore solare è raramente così forte da provocarla, anche attraverso una lente di rugiada, come accade talvolta in molti paesi tropicali; il fulmine può distruggere e annerire, ma difficilmente provoca un incendio molto vasto. La materia vegetale putrefatta può dar luogo incidentalmente a una combustione dovuta al calore della fermentazione, ma di rado tali fenomeni si risolvono in una fiammata. In questa era di generale decadimento, inoltre, l'arte di accendere il fuoco era stata dimenticata sulla terra: le rosse lingue che lambivano il mucchio di legna rappresentavano per Weena una stranissima novità.

«La mia amica voleva a tutti i costi avvicinarsi alle fiamme e giocare con esse; credo che, se non l'avessi trattenuta, si sarebbe gettata nel fuoco. La presi in braccio, e per quanto si divincolasse come un'anguilla, entrai coraggiosamente nel bosco. Per un po' la luce del fuoco illuminò il sentiero; ma, guardando indietro, dopo qualche tempo, potei vedere, attraverso l'intrigo dei rami, che dal mio mucchio disterpi la fiammata aveva attaccato alcuni cespugli adiacenti, e che una fascia ricurva di fuoco stava avanzando sull'erba della collina. Scoppiai in una risata, poi mi volsi di nuovo verso le sagome nere degli alberi che mi si levavano davanti. Il buio era fitto, e Weena si strinse convulsa contro di me; non appena i miei occhi si furono abituati all'oscurità, riuscii a camminare senza urtare contro i rami. Anche sopra le nostre teste l'oscurità era quasi uniforme, rotta soltanto qua e là da qualche sprazzo di remoto azzurro che filtrava attraverso le chiome degli alberi. Non accesi nep-

pure un fiammifero, perché non avevo le mani libere; col braccio sinistro reggevo la mia piccola amica, con la destra stringevo la sbarra di ferro.

«Per qualche tempo udii soltanto lo scricchiolio dei ramoscelli secchi sotto i miei piedi, il fruscio della brezza tra le foglie, il mio respiro e il pulsare del sangue nelle orecchie; poi mi parve di sentir parlottare attorno a me. Il timore mi fece affrettare il passo.

« Il chiacchierio divenne più distinto; udivo gli stessi strani rumori che avevo già conosciuti nel mondo inferiore: i Morlocchi dovevano essere numerosi, e anche molto vicini; difatti, dopo un minuto sentii tirarmi la giacca, poi un braccio. Weena fu scossa da un brivido violento, quindi si irrigidì e rimase immobile. Era tempo di accendere un fiammifero, ma per farlo fui costretto a posare Weena per terra. Mentre mi frugavo in tasca, ebbi la sensazione che qualcuno si agitatesse nel buio davanti alle mie ginocchia senza parlare, emettendo i caratteristici suoni gutturali dei Morlocchi, e manine leggere mi toccavano la giacca, le spalle, perfino il collo. Accesi un fiammifero, lo sollevai in alto, e vidi i dorsi bianchi, dei Morlocchi in fuga attraverso gli alberi; afferrai svelto un pezzo di canfora e mi preparai a dargli fuoco non appena il fiammifero avesse accennato a spegnersi.

«Poi mi volsi a guardare Weena: era sdraiata, aggrappata ai miei piedi, immobile col viso contro la terra. Mi chinai spaventato su di lei, e mi parve che respirasse appena. Detti fuoco al blocchetto di canfora e lo lanciai al suolo; si spezzò, e mentre i frammenti luminosi allontanavano i Morlocchi e le tenebre, mi inginocchiai e sollevai Weena fra le braccia. Nel bosco, dietro di noi, si levò il mormorio eccitato di una piccola folla.

«Weena mi parve svenuta; l'appoggiai con ogni cura contro la mia spalla, e mi alzai per riprendere il cammino. Fu allora che feci un'orribile scoperta: manovrando i fiammiferi e pre-

stando aiuto a Weena, mi ero rigirato parecchie volte su me stesso, e ora non sapevo più in che direzione seguire il sentiero; niente di più facile che il palazzo di porcellana verde fosse di faccia a me. Ero madido di sudore freddo, dovevo definire all'istante un piano d'azione. Decisi di accendere un fuoco e di accamparci dove ci trovavamo. Posai Weena, tuttora immobile, su un tronco d'albero coperto di muschio, e mentre il primo pezzo di canfora stava consumandosi, radunai in gran fretta foglie e rami. Attorno a me, nelle tenebre, gli occhi dei Morlocchi brillavano come rubini.

«La canfora mandò ancora qualche guizzo, poi si spense. Accesi un fiammifero, facendo fuggire a precipizio due figure bianche che si stavano avvicinando; una di esse restò così accecata dalla luce, che mi venne addosso, e ne sentii le ossa sotto il pugno; gettò un grido di paura, barcollò e cadde. Accesi un altro blocco di canfora e seguitai a radunare il materiale per il falò. Notai poco dopo che le foglie degli alberi erano estremamente asciutte: dal giorno del mio arrivo sulla Macchina del Tempo, una settimana prima, non era più caduta goccia di pioggia. Allora, invece di cercare per terra ramoscelli secchi, cominciai a staccare quelli degli alberi: ottenni ben presto un fuoco di legna verde e di rami secchi, che mandava una quantità di fumo ma che mi permise di economizzare la canfora. Tornai nel punto in cui Weena giaceva accanto alla mazza di ferro; feci del mio meglio per rianimarla, ma la mia piccola amica sembrava una morta; non riuscii neppure ad accertarmi se respirasse o no.

«Il fumo adesso mi avviluppava completamente minacciando di soffocarmi; e, in più, l'aria era piena di vapori di canfora; mi assicurai che per circa un'ora fosse inutile aggiungere legna al fuoco, e mi sedetti perché mi sentivo stanchissimo dopo le fatiche compiute. Il bosco era pieno di mormorii soffocati, che percepivo appena; abbassai il capo sonnecchiando, e riaprii

immediatamente gli occhi, o così mi parve. Tutto era buio attorno a me, e mi sentivo addosso le mani dei Morlocchi. Mi sciolsi dalla stretta delle loro dita, e mi frugai febbrilmente le tasche cercando la scatola dei fiammiferi: sparita! I piccoli mostri mi furono di nuovo sopra.

«Ricostruì in un attimo l'accaduto: mi ero addormentato, il fuoco si era spento, la morte mi sovrastava. Un odore di legna bruciata riempiva il bosco; mi sentivo preso per il collo, per i capelli, per le braccia e spinto a terra. L'impressione di quella massa di creature morbide ammucciate addosso a me nel buio era raccapricciante: mi sembrava di essere diventato una gigantesca tela di ragno. Ero sopraffatto, e caddi sentendo sul collo il morso di minuscoli denti. Mi rotolai su me stesso fino a che ebbi sotto mano la clava di ferro; allora ripresi forza, riuscii ad alzarmi in piedi, a scuotere via quei topi umani e, reggendo forte la sbarra, cominciai a menare colpi pressappoco all'altezza dei loro visi: sentivo cedere sotto la mazza la carne e le ossa, e per un attimo fui libero.

« Venni colto allora da quel bizzarro senso di esultanza che accompagna così spesso una lotta disperata; sapevo che tanto io quanto Weena eravamo perduti, ma i Morlocchi avrebbero pagato caro il loro cibo. Mi appoggiai con la schiena a un albero, sempre roteando la clava davanti a me; tutto il bosco risuonava del tumulto e delle grida dei nostri nemici. Trascorse così qualche minuto, poi le loro voci parvero levarsi ancor più eccitate, e i loro movimenti si fecero così veloci, che non potei colpire più nessuno di loro con la sbarra. Fissai le tenebre che mi circondavano, mentre rinasceva in me la speranza. Di che cosa avevano paura i Morlocchi? Subito dopo accadde qualcosa di molto strano: l'oscurità si faceva a poco a poco luminosa. Cominciai a scorgere, se pure confusi, i Morlocchi attorno a me: tre di essi giacevano massacrati ai miei piedi, mentre gli altri, con mia grande sorpresa, correvano in massa a rifiu-

giarsi nel folto del bosco. Il loro dorso non mi sembrava più bianco, ma rossastro; e mentre li fissavo sconcertato, vidi una favilla trasportata dal vento svanire attraverso una breccia fra le chiome degli alberi. A questo punto compresi che cosa significavano l'odore di legna bruciata, il brusio soffocato che andava crescendo fino a divenire un rombo fragoroso, i bagliori rossastri, la fuga dei Morlocchi.

«Mi allontanai dall'albero a cui ero appoggiato, e mi guardai alle spalle. Oltre i tronchi neri degli alberi più vicini il bosco era in fiamme: il fuoco che avevo acceso, e che mi seguiva. Cercai immediatamente Weena, ma non la trovai. I sibili e gli scricchiolii che si levavano da ogni parte, l'esplosione della legna fresca che prendeva fuoco, tutto ciò mi lasciava poco tempo per riflettere. Con la sbarra di ferro stretta in pugno, mi slanciai in una corsa disperata sul sentiero pieno di Morlocchi. A un certo punto le fiamme alla mia destra mi raggiunsero, e quasi mi circondarono, sicché dovetti buttarmi a precipizio verso sinistra. Uscii finalmente su uno spiazzo aperto, e nello stesso istante un Morlocco mi passò accanto correndo alla cieca, e finì dritto dritto nel fuoco!

«E ora dovevo vedere la cosa più straordinaria e più terribile di tutte quelle che avevo visto nell'età futura. Lo spiazzo in cui mi trovavo era illuminato a giorno dai riflessi dell'incendio; al centro di esso si elevava una collinetta sormontata da un cespuglio di biancospino bruciacchiato; anche il bosco oltre questo terreno elevato era in preda alle fiamme, le cui lingue si contorcevano minacciose, circondando completamente con una cintura di fiamme la minuscola collina. Sulla sommità di essa una quarantina circa di Morlocchi, bloccati dalla luce e dal calore, si agitavano come pazzi, urtandosi gli uni con gli altri in preda allo sbigottimento. Da prima non mi resi conto che erano accecati dalla luce, e li martellai furioso a colpi di clava, folle di paura, quando mi si avvicinavano: ne uccisi uno e ne

storpiai parecchi. Ma quando ebbi osservato bene i gesti di una di quelle ributtanti creature che brancolava sotto il biancospino contro il cielo rosso, ed ebbi uditi i loro lamenti, fui certo che il riverbero della fiamma li rendeva del tutto innocui, e rinunciai a colpirli.

«Ogni tanto uno di essi mi veniva addosso, suscitando in me un brivido di orrore che mi spingeva a far di tutto pur di non toccarlo. Poi la fiamma si spense da qualche parte, e fui preso dal terrore che quelle orrende creature mi vedessero: pensai di ricominciare la battaglia e di ucciderne delle altre prima che questo potesse accadere, ma il fuoco riprese a bruciare ancor più luminoso, perciò rinunciai a colpire. Salii la collina fra loro, evitandoli il più possibile, in cerca di una traccia che mi facesse ritrovare Weena. Ma Weena era sparita.

«Sedetti infine sulla sommità dell'altura, fissando la strana incredibile compagnia di cose cieche che brancolavano apotrostandosi con stranissimi suoni ogni volta che la luce delle fiamme le investiva più direttamente. Una cortina di fumo saliva verso il cielo e le stelle occhieggiavano attraverso gli spiragli di questo baldacchino scarlato, remote come se appartenessero a un altro universo. Due o tre Morlocchi mi vennero addosso, e io li respinsi col pugno, tremando.

«Mi parve per quasi tutta la notte di essere in preda a un incubo: mi toccavo e urlavo in un folle tentativo di svegliarmi; battevo le mani per terra; mi alzavo in piedi per risedermi immediatamente dopo; vagavo senza una meta; mi sedevo di nuovo; mi strofinavo con forza gli occhi, chiedendo a Dio la grazia di farmi svegliare. Per tre volte vidi un gruppo di Morlocchi alzare la testa verso l'alto in uno spasimo di agonia e poi cadere tra le fiamme. Finalmente, al di sopra del bagliore dell'incendio che andava perdendo forza, al di sopra delle fluttuanti colonne di fumo nero, al di sopra dei tronchi d'albero smozzicati e della massa di quelle orrende creature che dimi-

nuivano sempre di numero, si levò la luce bianca dell'alba.

«Cercai di trovare qualche traccia di Weena, ma non mi fu possibile; certamente i Morlocchi avevano abbandonato il suo povero corpicino nella foresta. Non so dirvi quanto mi sentissi sollevato all'idea che essa fosse sfuggita allo spaventoso destino cui era senza dubbio votata; questo pensiero mi spinse quasi a ricominciare il massacro degli abominevoli esseri che mi circondavano, ma seppi frenarmi. Vi ho già spiegato che la collinetta su cui mi trovavo formava una specie di isola nella foresta: dalla sua cima potevo adesso scorgere tra il fumo il palazzo di porcellana verde, e mi fu facile, quindi, orientarmi in direzione della sfinge bianca. E così, mentre il giorno si faceva sempre più chiaro, abbandonai quelle superstiti anime dannate alle loro corse cieche e ai loro lamenti.

«Mi avolsi i piedi con qualche manciata di erba legata alla meglio, e attraversai zoppicando il terreno coperto di cenere calda e di sterpi bruciacchiati che ancora covavano il fuoco, dirigendomi verso il nascondiglio della Macchina del Tempo. Camminavo lentamente, perché ero quasi esausto e non avevo scarpe; mi sentivo, inoltre, profondamente infelice per l'orribile morte della mia piccola amica. Sembrava che tutte le calamità del mondo si fossero abbattute su di me. Adesso, in questa vecchia stanza così familiare, la sua perdita mi sembra, più che una cosa reale, un dolore sofferto in sogno; ma quella mattina la scomparsa di Weena mi fece sentire di nuovo completamente solo, terribilmente solo. Mi misi a pensare a questa casa, al mio caminetto, a qualcuno di voi, e fui preso da un desiderio doloroso di tornare.

«Così, camminando tra le ceneri fumanti sotto il cielo sempre più luminoso, feci una scoperta: in una tasca dei pantaloni c'era qualche fiammifero; forse la scatola si era rotta, prima che la perdessi. Verso le otto o le nove del mattino mi avvicinai alla terrazza di metallo giallastro da cui, la sera del mio arrivo,

avevo scrutato il mondo che mi circondava. Pensai alle affrettate conclusioni tratte quella sera, e risi amaramente della mia presunzione.

«Adesso avevo davanti agli occhi lo stesso splendido scenario, la stessa ricchezza di verzura, gli stessi bellissimi palazzi e le stesse maestose rovine; il fiume dalle acque d'argento scorreva ancora tra fertili sponde; gli abiti variopinti dei graziosi abitanti di quel mondo spiccavano qua e là tra gli alberi; anche adesso qualche gruppo di Eloi faceva il bagno nel punto stesso in cui avevo tratto in salvo Weena; e il ricordo mi ferì come una pugnolata. Ma come macchie nere d'inchiostro sul paesaggio, si alzavano le cupole che rivelavano l'esistenza del mondo inferiore; e soltanto adesso ero in grado di comprendere quello che copriva la bellezza del regno appartenente alle creature elette. I loro giorni trascorrevano felici come lo sono quelli del bestiame al pascolo, e proprio come il bestiame essi non conoscevano nemici né dovevano preoccuparsi per le necessità della vita. E la loro fine era la stessa.

«Pensavo con dolore a quanto era stato breve il sogno dell'umano intelletto, e al vero e proprio suicidio che aveva seguito questo sogno. L'intelligenza degli uomini si era adagiata sul benessere, in una società perfettamente equilibrata la cui parola d'ordine era "sicurezza"; e aveva attuato ogni sua speranza, per poi giungere a questo. Un tempo la vita e la proprietà dovevano essere stati quasi perfettamente al sicuro: il ricco non doveva aver avuto timori per il suo denaro, e il lavoratore aveva la vita e il lavoro garantiti. Periodo felice, non turbato dai problemi della disoccupazione e dalle questioni sociali insolite, e che perciò aveva dovuto generare un senso di perfetta sicurezza.

«Esiste una legge di natura che tutti trascuriamo: l'acume intellettuale ci è dato per compensare l'instabilità della fortuna, i pericoli, i guai. Un animale in armonia totale col suo

ambiente è sempre un perfetto meccanismo; né la natura fa appello all'intelligenza, fino a quando l'abitudine e l'istinto non diventano insufficienti. Non esiste intelligenza là dove non esiste mutamento né necessità di mutamento; posseggono un'intelligenza soltanto quegli animali che debbono soddisfare molte necessità e affrontare molti pericoli.

«Così, secondo il mio modo di pensare, gli abitanti del mondo superiore avevano raggiunto a poco a poco la loro attuale debolezza rivestita di leggiadria, e quelli del mondo inferiore la loro attività di automi; ma questo ideale stato di cose mancava di un fattore importantissimo anche nel campo della perfezione meccanica: la stabilità assoluta. È chiaro che, con l'andar del tempo, il sistema di nutrizione in vigore nel mondo inferiore, comunque fosse effettuato, aveva cominciato a divenire insufficiente. Madre Necessità, allontanata per qualche migliaio di anni, si era riaffacciata sul mondo inferiore, il quale, vivendo a contatto con le macchine (che, anche quando sono perfette, hanno sempre bisogno di piccole idee originali), aveva probabilmente conservato la facoltà di prendere iniziative, pur possedendo in minore quantità ogni altra caratteristica umana propria ai padroni del mondo superiore. E quando a questi esseri era venuto meno il cibo, essi si erano abbandonati a quello che le antiche abitudini avevano sin allora vietato. Questa è la mia interpretazione di quanto vidi nel mondo dell'802.701. Può essere un'interpretazione errata, poiché nasce da un'intelligenza umana; ma non faccio che riferirvi le cose come esse si manifestarono a me.

«Dopo le fatiche, l'eccitazione e il terrore dei giorni precedenti, e malgrado il mio dolore, la terrazza su cui mi trovavo, il paesaggio tranquillo e il sole caldo erano assai piacevoli. Mi sentivo stanco e pieno di sonno: smisi ben presto di stillarmi il cervello e mi abbandonai a un sonno lungo e ristoratore.

«Mi svegliai poco prima del tramonto; adesso i Morlocchi

non potevano più sorprendermi addormentato; mi stirai e discesi la collina in direzione della sfinge bianca, stringendo in pugno la sbarra di ferro, mentre con l'altra mano giocherellavo coi fiammiferi che avevo in tasca.

«E adesso accadde quello che non mi sarei mai aspettato. Avvicinandomi al piedistallo della sfinge, vidi le porte di bronzo spalancate; qualcuno le aveva fatte scorrere sulle loro guide. Mi fermai di fronte ad esse, incerto se entrare o no.

«L'interno era formato da una piccola stanza: in un angolo, su un rialzo del pavimento, vidi la Macchina del Tempo. Avevo in tasca le piccole leve. Mi trovavo dunque di fronte a una resa; dopo che mi ero così a lungo preparato a stringere d'assedio la sfinge bianca. Gettai la mazza, quasi dispiaciuto di non doverla adoperare.

«Mentre mi avvicinavo al portale, un pensiero improvviso mi balzò nel cervello; una volta tanto avevo afferrato il ragionamento dei Morlocchi. Repressi una risata, entrai, e mi avvicinai alla Macchina del Tempo: fui sorpreso di notare che era stata oliata e pulita con ogni cura; avevo sospettato fino a quel momento che i Morlocchi l'avessero fatta a pezzi nel tentativo di raggiungere le loro oscure mire.

«Ero tutto intento a esaminare la macchina, felice anche soltanto di toccarla, quando accadde quello che mi ero aspettato: i pannelli di bronzo scivolarono sulle loro guide e si chiusero di colpo: ero al buio, in trappola; almeno questa era l'intenzione dei Morlocchi, e pensandoci, risi tra me allegramente.

«Potevo già udire il loro ghignare soffocato: si avvicinavano. Con molta calma feci per accendere un fiammifero; dopo aver rimesso le leve al loro posto sarei sparito come un fantasma. Ma mi era sfuggito un piccolo particolare. Avevo in tasca quella diabolica specie di fiammiferi che si accendono soltanto strofinandoli sulla loro scatola.

«Potete facilmente immaginare come svanì in fretta la calma

che avevo mantenuta fino a quel momento; i piccoli bruti erano ormai vicinissimi, uno mi toccò perfino. Sferrai nella sua direzione un colpo nel buio con le due leve e cominciai ad arrampicarmi sul sedile della macchina. Mi sentii toccare da una mano, poi da un'altra, quindi fui costretto a difendere le leve da molte dita rapaci, cercando a tentoni il punto esatto in cui bisognava incastrarle. Per poco quegli esseri repulsivi non me ne sottrassero una, che mi cadde dalle mani; fui costretto a difendermi nel buio a colpi di testa – il cranio di un Morlocco mandò un suono sinistro –, e finalmente la ritrovai; la lotta si faceva più serrata di quella che avevo sostenuto nella foresta.

«Riuscii infine a fissare la leva al suo posto; la spinsi, e le dita che mi stringevano scivolarono via; l'oscurità si dissolse, e mi trovai immerso nella stessa luce grigiastra che vi ho già descritta.

«Vi ho parlato della stanchezza e dell'estrema confusione che accompagna un viaggio nel tempo; inoltre, questa volta non mi ero assestato bene sul sedile: mi trovavo quasi sull'orlo, in una posizione quanto mai instabile. Per un tempo indefinito rimasi aggrappato alla macchina che vibrava e oscillava, senza curarmi di seguire sull'indicatore il corso del viaggio; quando guardai di nuovo il quadrante, fui sorpreso di vedere dove ero arrivato. Un manometro della macchina segna i giorni, un altro le migliaia di giorni, un altro i milioni, un altro le migliaia di milioni; ma invece di invertire le leve, le avevo innestate per la corsa in avanti, e quando osservai gli indicatori mi accorsi che l'indice delle migliaia girava in fretta come quello dei secondi in un comune orologio. Seguitavo a viaggiare nel futuro.

«A un certo punto notai uno strano cambiamento: il palpitante grigiore che mi circondava diveniva a ogni tratto più scuro; poi – la velocità raggiunta dalla macchina doveva essere prodigiosa – la guizzante successione del giorno e della notte

si fece molto più rapida e sempre più marcata; e da principio questo stato di cose mi rese assai perplesso. L'alternarsi del giorno e della notte e il passaggio del sole attraverso il cielo erano vertiginosi: i secoli venivano divorati. Infine un persistente crepuscolo avvolse la terra, rotto soltanto dallo scintillare delle comete attraverso il cielo buio. La fascia di luce tracciata dal moto solare era scomparsa da un pezzo; il sole si limitava ormai a sorgere e a tramontare verso ovest, diventando sempre più grande e più rosso; della luna non era rimasta alcuna traccia. Il moto circolare delle stelle si era fatto sempre più lento, e gli astri erano ormai solo dei tremuli punti luminosi; infine, qualche tempo prima che mi fermassi, il sole, enorme sfera scarlatta, restò immobile sull'orizzonte; la vasta cupola incandescente emanava un calore violento e presentava punti in cui si spegneva per qualche attimo; ci fu un momento in cui il suo splendore si ravvivò di nuovo per un breve tempo, per poi ritornare rapidamente al modesto ardore di prima. Compresi allora che non ci sarebbe più stato il flusso e il riflusso della marea e che la terra avrebbe ormai riposato con una sola parte rivolta verso il sole, proprio come ai nostri giorni la luna rispetto alla terra.

«Con molta prudenza, ricordando la mia precedente caduta, cominciai a invertire la direzione della macchina; le lancette girarono sempre più adagio, fino a che quella delle migliaia mi parve immobile e quella che segnava i giorni rallentò la sua corsa e divenne visibile. A un certo punto riuscii a scorgere i contorni di una spiaggia desolata.

«Mi fermai con molta delicatezza e, seduto sulla Macchina del Tempo, mi guardai attorno. Il cielo non era più azzurro, anzi verso nord-est era nero come l'inchiostro, e su di esso spiccavano luminose e ferme le stelle chiarissime; in alto si tingeva di un rosso cupo senz'ombra di stelle, mentre a sud-est il colore si mutava in un lucente scarlatta là dove, sulla linea

dell'orizzonte, spiccava rosea e immobile la grande sfera del sole. Anche gli scogli attorno a me erano rossicci, e l'unica traccia di vita che potei a tutta prima scorgere era data dal verde intenso della vegetazione che copriva ogni punto sporgente di queste rocce sul lato esposto a sud-est. Era lo stesso verde intenso del muschio dei boschi o del lichene delle grotte: piante che crescono, come queste, in una perpetua mezza luce.

«La macchina si trovava su una spiaggia in pendenza. Il mare si stendeva verso sud-est, per poi sollevarsi, nella linea luminosa dell'orizzonte, contro un cielo incolore. La distesa d'acqua, senza onde per la mancanza del minimo alito di vento, si sollevava leggermente in un gonfiore oleoso, poi si stendeva di nuovo con un lieve sussurro: il mare eterno viveva e si muoveva ancora. Lungo il margine dove talvolta l'acqua si frangeva, si era formata una spessa incrostazione di sale, rosea sotto il cielo livido. Avvertivo un senso di oppressione alla testa, e il respiro mi era divenuto assai frequente. Ricordai la mia unica esperienza in fatto di alpinismo, e ne dedussi che l'aria doveva essere molto più rarefatta di quanto lo sia adesso.

«Udii venire da lontano sul desolato declivio un suono rauco, e scorsi qualcosa che assomigliava a un'enorme farfalla bianca svolazzare obliqua nel cielo, per sparire poi con moto circolare oltre un gruppo di collinette. Il suono della sua voce era così deprimente, che mi fece rabbrivire e mi spinse ad appoggiarmi meglio alla macchina. Mi guardai attorno di nuovo e vidi, molto vicino a me, la cosa che avevo scambiato per un ammasso di scogli rossicci muoversi lentamente nella mia direzione: era un essere mostruoso che assomigliava a un granchio.

«Riuscite a immaginare un granchio grosso come quella tavola? Le sue numerose zampe si muovevano lente e incerte, agitando grossi artigli; la bestia era munita di antenne lunghe come fruste da cavalli, ondegianti e sensibili, e di due occhi

sporgenti che mi guardavano dall'uno e dall'altro lato della fronte metallica. Il dorso, coperto di scaglie e protuberanze, era macchiato qua e là da incrostazioni verdastre; potevo vedere le molte appendici articolate di quella bocca complessa tremolare e vibrare al movimenti della spaventosa creatura.

«Mentre fissavo la sinistra apparizione che strisciava verso di me, avvertii un solletico sulla guancia, come se vi si fosse posata sopra una farfalla; feci il gesto di scacciarla con la mano, ma provai dopo un attimo la stessa sensazione non solo sulla guancia ma anche sull'orecchio. Portai allora la mano al viso, e strinsi qualcosa che mi parve un filo e che scivolò via immediatamente. Mi volsi, e fui quasi colto dalla nausea accorgendomi di aver afferrato l'antenna di un altro mostruoso granchio che si trovava proprio dietro di me; i suoi occhi dall'espressione malefica oscillavano sui loro peduncoli, la bocca mi sembrava avida di cibo, e i suoi grossi artigli, imbrattati da una melma viscida, stavano per calarmi addosso. La mano mi corse fulminea alla leva, e dopo un attimo avevo frapposto un mese tra me e quei mostri. Ma mi trovavo ancora sulla stessa spiaggia e, appena fermo, potei vederli chiaramente; brulicavano a dozzine nella fosca luce tra il verde cupo del terreno muschioso.

«Non è possibile descrivere il senso di odiosa desolazione che incombeva sul mondo. Quel cielo rosso a oriente e nerissimo a nord, quel mare che era veramente un mare morto, quella spiaggia pietrosa piena di mostri striscianti, quel verde uniforme e deprimente dei licheni, l'aria sottile che mi faceva dolere i polmoni: tutto contribuiva a dare a quel luogo un aspetto terrificante. Mi mossi per un altro centinaio di anni, e ritrovai lo stesso sole rosso - un po' più grande e un po' più smorto -, lo stesso mare senza vita, la stessa atmosfera fredda e la stessa moltitudine di crostacei che si muovevano incerti tra l'erba verde e gli scogli rossicci. Nel cielo, verso occidente, vidi una

pallida linea ricurva che assomigliava a una grande luna nuova.

«Continuai così il mio viaggio, fermandomi di quando in quando a distanza di migliaia di anni, affascinato dal misterioso destino della terra, dal sole che si faceva sempre più grande e meno rosso, immobile nella parte occidentale del cielo, mentre la vita andava spegnendosi nel nostro vecchio mondo. Quando fui giunto a più di trenta milioni di anni dai nostri giorni, l'enorme cupola infuocata del sole illuminava soltanto una piccolissima parte del cielo; e mi fermai di nuovo, perché la strisciante moltitudine di granchi era sparita. La spiaggia rossa viveva solo nel verde livido dei suoi licheni, ed era spruzzata di bianco. Nell'aria gelida volteggiavano rari fiocchi candidi; verso nord-est vedevo scintillare la neve sotto la luce delle stelle che rischiaravano il cielo fosco, e potevo scorgere le creste ondulate di una catena di piccole colline di un color bianco rosato. Lungo la riva del mare correva una frangia gelata, interrotta ogni tanto da cumuli di ghiaccio trasportati dalla corrente; ma l'intera distesa di quell'oceano salato, sanguigno sotto l'eterno tramonto, non era ancora ghiacciata.

«Mi guardai attorno, ansioso di scoprire se restava traccia di vita animale: un'indefinibile apprensione mi teneva fermo sul sedile della macchina; ma non vidi nulla che si muovesse, sia sulla terra che sul mare. Solo la sostanza viscida e verde che coprivagli scogli testimoniava che la vita non era ancora morta del tutto. Un basso banco di sabbia era emerso dal mare, e l'acqua si era ritirata dalla spiaggia: mi parve di vedere qualcosa di nero agitarsi sul banco di sabbia; guardai meglio, ma tutto era immobile; credetti quindi che i miei occhi mi avessero tradito e che quella cosa nera fosse uno scoglio. Le stelle in cielo brillavano, tremolando, di una luce intensa.

«Notai improvvisamente che verso ovest il contorno del sole era mutato: una cavità simile a un'insenatura era apparsa sulla

curva e si ingrandiva a vista d'occhio. Fissai stupefatto e atterrito per forse un minuto l'oscurità che calava sul giorno, poi mi resi conto che si trattava di un'eclisse; forse la luna o il pianeta Mercurio riflettevano la loro ombra sul disco solare. Naturalmente, da prima credetti che si trattasse della luna; ma poi mi parve molto più verosimile che uno dei più lontani pianeti stesse passando vicinissimo alla terra.

«L'oscurità cresceva rapidamente; raffiche di vento gelido soffiavano da levante, e i fiocchi di neve volteggiavano fitti nell'aria. Dalla riva del mare giungeva ora un leggero mormorio, ma tranne questo suono senza vita il mondo era immerso nel silenzio. Silenzio? Mi è assai difficile spiegare la natura di quel silenzio: immaginate un mondo in cui non esistano voci umane, belati di agnelli, canti di uccelli, ronzio di insetti, tutti i rumori che fanno da sfondo alla nostra vita. Mentre l'oscurità si faceva più fitta anche i fiocchi di neve che danzavano davanti ai miei occhi cadevano più abbondanti, e il freddo cresceva di intensità. Una dopo l'altra, nel giro di pochi secondi, le bianche cime delle colline che si ergevano in lontananza svanirono nell'oscurità tra l'ululare del vento. Vidi l'ombra nera al centro dell'eclissi scivolare su di me; dopo solo un momento, le stelle erano diventate pallidi punti visibili in un cielo completamente nero: tutto il resto era oscurità.

«Fui preso da un senso di orrore. Non potevo più sopportare il freddo che mi penetrava nelle ossa e il dolore ai polmoni che mi mozzava il respiro; rabbrivido, e fui colto da una nausea mortale. Poi i contorni del sole si delinearono ancora nel cielo, simili a un cerchio incandescente, e io scesi dalla macchina per cercare un rifugio; ero stordito e incapace di affrontare il viaggio di ritorno. Restai in piedi dolorante e sbigottito, e vidi di nuovo la cosa che si muoveva sul banco di sabbia - adesso non vi era più dubbio che si trattasse di qualcosa che si muoveva - contro l'acqua rossiccia del mare. Era un corpo rotondo, simile

a un pallone da football, o forse un poco più grosso, da cui uscivano dei tentacoli; e questa cosa, che vista così nello sfondo del mare mi parve nera, si muoveva saltellando a balzi irregolari. Mi accorsi che stavo per svenire, ma il terrore di giacere inanimato in quel remoto, spaventoso crepuscolo mi sostenne, mentre mi arrampicavo sul sedile della macchina.

«Così ritornai. Debbo essere rimasto per molto tempo svenuto sul sedile. Ricominciò l'affrettato alternarsi dei giorni e delle notti, il sole ridivenne dorato e il cielo azzurro, e io potei respirare con più facilità. I contorni fluttuanti del paesaggio si spostavano di continuo; le lancette giravano sui quadranti in senso contrario a quello di prima; e a un certo punto rividi finalmente i profili confusi delle case, ebbi di nuovo sotto gli occhi le prove del decadere dell'umanità. Poi anche queste visioni mutarono e si cancellarono per lasciare il posto ad altre; e quando la lancetta dei milioni segnò lo zero, cominciai a riconoscere la familiare, ridotta architettura dei nostri giorni; la lancetta delle migliaia ritornò al punto di partenza, i giorni seguirono le notti con lentezza sempre maggiore. Poi mi vidi attorno le vecchie pareti del mio laboratorio e allora fermai dolcemente il moto della macchina.

«Notai una cosa che mi parve strana: credo di aver detto che quando avevo cominciato a muovermi, prima che la velocità divenisse troppo forte, la signora Watchett stava attraversando la stanza come un razzo. Al mio ritorno, passai di nuovo attraverso il minuto in cui la mia governante percorreva il laboratorio; adesso però si muoveva in senso esattamente opposto. La porta che dà sull'esterno si aprì, e la signora Watchett scivolò silenziosa, camminando all'indietro, e sparì oltre l'uscio da cui era entrata all'inizio del mio viaggio. Un attimo prima mi era parso di scorgere Hillyner; ma era scomparso alla velocità del lampo.

«Fermi la macchina: mi trovavo di nuovo nel mio labo-

ratorio, tra i miei utensili e i miei strumenti posati negli stessi posti in cui li avevo lasciati. Scesi barcollando dalla macchina e mi sedetti sul banco. Solo dopo parecchi minuti riuscii a vincere il tremito che mi scuoteva tutto e a guardarmi attentamente intorno: la stanza era nelle esatte condizioni in cui l'avevo lasciata; avrei potuto benissimo essermi addormentato e aver fatto uno strano sogno.

«E invece no! La macchina era partita dall'angolo sud-est del laboratorio ed era venuta a fermarsi in quello di fronte, di faccia al muro contro il quale voi stessi l'avevate vista; potete così calcolare l'esatta distanza che correva dal prato sul quale ero disceso al piedistallo della sfinge bianca dentro cui i Morlocchi avevano trasportato la mia macchina.

«Per qualche tempo il mio cervello rimase inattivo; quindi mi alzai e uscii nel corridoio zoppicando, perché il tallone mi faceva ancora male; inoltre mi sentivo sporco. Sul tavolino accanto alla porta vi era una copia della *Pall Mall Gazette*, e vidi che la data era quella di oggi; allora guardai l'orologio: quasi le otto. Udivo le vostre voci e l'acciottolio dei piatti; esitai: mi sentivo così debole e stanco! Poi fiutai un buon odore di carne, e aprii la porta della sala da pranzo. Il resto lo sapete; mangiai dopo essermi lavato, e adesso sto raccontandovi la mia avventura.

«So perfettamente, – disse dopo una pausa, – che tutto questo vi sembrerà incredibile; per me la sola cosa incredibile consiste nel fatto di trovarmi questa sera in questa vecchia stanza così familiare, di guardare i vostri visi amichevoli e di raccontarvi la mia favolosa avventura.

Il nostro ospite si volse quindi al medico:

– No, non posso pretendere che lei mi creda. Interpreti pure le mie parole come una menzogna... o come una profezia. Dica che nel laboratorio ho fatto un sogno, oppure che ho messo insieme questo romanzo dopo aver meditato sul destino del ge-

nera umano. Io vi assicuro che si tratta della verità, ma lei può considerare la mia asserzione come un semplice mezzo per rendere più interessante il mio racconto. Bene: pur considerando inventato tutto quello che vi ho detto, che cosa ne pensate?

Prese in mano la pipa e, secondo una sua vecchia abitudine, cominciò a batterla nervosamente contro la grata del caminetto. Dopo un attimo di silenzio, si udì lo scricchiolio delle poltrone e uno scalpicciare di piedi sul tappeto. Distolse lo sguardo dal volto del Viaggiatore del Tempo per posarlo sul suo uditorio immerso nella penombra, ravvivato solo da qualche macchia di colore. Il medico sembrava assorto nella contemplazione del nostro ospite; il direttore di giornale fissava intensamente la punta del suo sesto sigaro; il giovanotto giocherellava con l'orologio; e gli altri, per quanto mi ricordo, erano immobili.

Il direttore di giornale si alzò in piedi con un sospiro:

– Che peccato che lei non sia uno scrittore di romanzi! – esclamò appoggiando una mano sulla spalla del Viaggiatore del Tempo.

– Non mi crede?

– Be'...

– Infatti, non lo pensavo neppure. – Il Viaggiatore del Tempo si volse verso di noi

– Dove sono i fiammiferi? – domandò; poi ne accese uno e parlò al di sopra della pipa, emettendo nuvole di fumo. – Vi ho detto la verità... Io stesso stento a crederla... E tuttavia... I suoi occhi si posarono con una muta domanda sui fiori bianchi e appassiti posati sul tavolino; poi si guardò la mano che reggeva la pipa, e mi accorsi che stava fissando dei segni semicicatrizzati sulle nocche delle dita. Il medico si alzò, si avvicinò alla lampada, ed esaminò i fiori.

– Il gineceo è insolito, – disse.

Lo psicologo si chinò a guardare, e allungò una mano per averne uno.

– Acciderba! – esclamò il giornalista. – L'una meno un quarto. Come faremo ad andare a casa?

– Alla stazione ci sono tutte le vetture che vogliamo, – osservò lo psicologo.

– È una cosa ben strana, – riprese il medico, – ma sono sicuro di non conoscere a che famiglia appartengano questi fiori. Posso tenerli?

Il Viaggiatore del Tempo esitò un attimo; poi rispose repentinamente:

– No davvero.

– Dove li ha presi esattamente?

Il Viaggiatore del Tempo si passò una mano sul capo, poi parlò col tono di chi tenta di seguire un pensiero che vuole sfuggirgli:

– Me li mise in tasca Weena durante il mio viaggio nel tempo. – Si guardò attorno. – Sento una gran confusione in testa, tutto mi sfugge: la stanza, voi, questa stessa atmosfera familiare; tutto ciò è troppo, per la mia memoria. Ho mai costruito una Macchina del Tempo, o il modello di una Macchina del Tempo? Oppure è stato tutto un sogno? Si dice che la vita stessa è un sogno - un ben povero sogno, talvolta -, ma non posso concepirne uno simile. È una pazzia. E da dove è venuto quel sogno? Bisogna che io dia un'occhiata a quella macchina. Se pure c'è.

Afferrò di colpo la lampada e uscì nel corridoio, che si tinse di una luce rossa. Lo seguimmo. Sotto la luce vacillante la macchina si distingueva abbastanza bene: tozza, brutta, posta un po' di traverso; una cosa fatta di ottone, d'ebano, d'avorio e di quarzo trasparente e lucido. Una cosa solida al tocco: allungai una mano e sfiorai una delle parti metalliche. L'avorio aveva delle macchie scure, e le parti inferiori recavano tracce di erba

e di muschio; una delle sbarre di ferro era contorta.

Il Viaggiatore del Tempo posò la lampada sul banco, e fece scorrere la mano sulla sbarra danneggiata.

— Adesso va bene: la storia che vi ho raccontato è vera. Vi chiedo scusa di avervi fatto venire qui al freddo. Riprese la lampada, e ritornammo tutti nel salotto da fumo senza dire una parola.

Il nostro ospite ci accompagnò quindi nell'atrio, aiutò il direttore di giornale a infilarsi il cappotto. Il medico studiò a lungo il volto del Viaggiatore del Tempo e, con voce alquanto esitante, gli disse che doveva aver lavorato troppo; l'altro rispose con una sonora risata. Lo ricordo ancora dritto sulla soglia del portone spalancato, mentre ci augurava la buona notte.

Presi una vettura insieme col direttore di giornale, il quale si riferì al racconto del nostro amico come a «una menzogna un po' robusta». Per quel che mi riguarda, non sapevo a che conclusione arrivare: la storia era talmente fantastica e incredibile, mentre il suo racconto era così convincente e ragionevole!

Rimasi sveglio a pensare quasi tutta la notte e il giorno seguente decisi di tornare a far visita al Viaggiatore del Tempo. Mi fu detto che il mio amico si trovava nel laboratorio, ed essendo molto in confidenza con lui mi diressi senz'altro da quella parte. La stanza era vuota. Fissai per un poco la Macchina del Tempo, poi allungai la mano a toccare una leva, e a questo mio gesto la tozza e ben concreta massa oscillò come un ramo scosso dal vento. La sua instabilità mi fece trasalire, e corsi con la mente ai giorni in cui, bambino, mi si proibiva di occuparmi di quello che non mi riguardava. Uscii dal laboratorio, e incontrai il Viaggiatore del Tempo nel salotto da fumo: veniva dall'interno della casa e portava sotto un braccio una piccola macchina fotografica e sotto l'altro uno zaino. Quando mi vide, si mise a ridere e sorse verso di me un gomito perché glielo stringessi.

– Sono terribilmente affaccendato, con quella cosa là.

– Ma non è uno scherzo? – chiesi. – Veramente viaggi nel tempo?

– Veramente, te lo assicuro. – Mi fissò con franchezza negli occhi; esitò a parlare e si guardò attorno.

– Ti chiedo soltanto mezz'ora, – riprese. – So benissimo perché sei venuto, ed è molto gentile d'aparte tua. Là ci sono delle riviste; se ti fermi a colazione ti fornirò la prova del mio viaggio: completa e irrefutabile, con campioni e tutto. Vuoi scusarmi, se adesso ti lascio?

Annuii senza tuttavia comprendere l'intero significato delle sue parole; l'amico mi fece un cenno di saluto, e proseguì lungo il corridoio. Udii richiudersi la porta del laboratorio, sedetti su una poltrona, e mi misi a scorrere un giornale; poi mi ricordai di avere alle due un appuntamento con l'editore Richardson, guardai l'orologio, e mi accorsi che sarei arrivato appena in tempo al luogo dell'appuntamento. Mi alzai e uscii dalla stanza per avvertire il mio amico. Mentre appoggiavo la mano sulla maniglia della porta, udii un'esclamazione interrotta bruscamente, un breve suono metallico poi un colpo sordo: aprii la porta, e fui investito da una corrente d'aria; nello stesso tempo percepii un rumore di vetri che si spezzavano sul pavimento. Il Viaggiatore del Tempo non era nella stanza. Mi parve per un attimo di scorgere una figura spettrale seduta su una massa scura che girava vorticosamente tra scintillii metallici, una figura così trasparente, che lasciava vedere dietro di sé il tavolo coperto di fogli da disegno; ma il fantasma svanì mentre mi strofinavo gli occhi. La Macchina del Tempo se n'era andata, e la parete del laboratorio opposta a quella in cui mi trovavo era vuota, salvo una lieve nuvola di polvere. Un pannello di vetro del lucernario doveva essersi appena frantumato e caduto a terra.

Ero in preda a un assurdo senso di stupore: sentivo che

doveva essere accaduto qualcosa di insolito, anche se non riuscivo a comprenderne la natura. Mentre ero in piedi con gli occhi fissi davanti a me, la porta che dava sul giardino si aprì, e apparve la cameriera. Ci guardammo, poi cominciai a raccogliere le idee.

– Il signor... è forse uscito da quella parte? – chiesi.

– No, signore, di là non è uscito nessuno; credevo di trovare qui il mio padrone.

Allora compresi. A costo di deludere il mio amico Richardson, mi fermai in attesa del Viaggiatore del Tempo e di un secondo resoconto forse ancor più strano del primo, corredato dagli esemplari e dalle fotografie che egli avrebbe recato con sé.

Ma ormai temo proprio che dovrò aspettarlo per l'eternità: sono passati tre anni dal giorno che vidi svanire il Viaggiatore del Tempo e, come tutti sanno, non è mai più ritornato.

EPILOGO

Non ci resta ora che chiederci se il nostro amico tornerà, un giorno o l'altro. Può darsi che abbia diretto la sua macchina nel passato, capitando fra pelosi selvaggi bevitori di sangue dell'Età della Pietra, o negli abissi del Mare Cretaceo, oppure tra i grotteschi sauriani, gli enormi bruti a forma di rettile dell'Età Giurassica. Può darsi che in questo momento stia vagando - se così posso esprimermi - lungo qualche scogliera di corallo dell'epoca colitica abitata da plesiosauri, o sulle rive dei solitari laghi salati dell'Età Triassica. O si sarà forse spinto più avanti del nostro tempo, in una delle prossime ere in cui gli uomini siano ancora uomini, pur avendo trovato la risposta agli enigmi propri del nostro tempo e risolto i difficili problemi che oggi ci turbano?

Intendo dire nella piena virilità della razza umana: poiché non riesco assolutamente a credere che questi nostri giorni di incerti esperimenti, di teorie frammentarie di mutue discordie, rappresentino il culmine delle conquiste effettuate dall'uomo; questa è, per lo meno, la mia precisa convinzione.

So che il mio amico - la questione era stata discussa fra noi molto tempo prima che la Macchina del Tempo fosse costruita - pensava con una certa tristezza a un progresso dell'umanità, e vedeva nel suo sempre crescente sforzo di civilizzazione soltanto un ammasso di folli conquiste che sarebbe alla fine inevitabilmente ricaduto sui suoi stessi creatori, annientandoli.

Se è così, non ci resta che vivere come se così non fosse.

Ma, per conto mio, il futuro è tuttora qualcosa di molto oscuro e misterioso, una tenebra sterminata, illuminata soltanto in pochi fortuiti punti dal ricordo della sua stessa storia.

Conservo, per mio conforto, due strani fiori bianchi - ormai secchi, ingialliti, senza più spessore -, a testimonianza che anche quando il pensiero e la forza avranno abbandonato il cuo-

re dell'uomo vi saranno ancora vive la gratitudine e l'affetto reciproco.

Edited: CV - 14/04/2011